

Il Bollettino SEGUSIUM — e per esso il suo Responsabile — ospitando studi e segnalazioni di consoci e studiosi vari, non assume qualsivoglia responsabilità sull'originalità dei concetti espressi, sull'esattezza delle segnalazioni presentate, né sulla trascrizione grafica dei toponimi locali, etc., responsabilità civile e morale che resta esclusivamente a carico degli Autori dei singoli contributi.

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 1666 del 31 luglio 1964
Direttore Responsabile: Ferruccio Pari

Finito di stampare dalla Tipolito Melli s.n.c. - Susa
nel mese di ottobre 1990



SOCIETÀ DI RICERCHE E STUDI VALSUSINI

SUSA
(TORINO)

Gennaio 1990 - anno XXVII - N. 28

SOMMARIO

<i>A. Fazio</i> — Un modo diverso di conoscere il territorio: il censimento dei Beni Ambientali precedente alle indagini archeologiche sul versante de La Maddalena di Chiomonte (1978-1980) . . .	pag. 5
<i>W. Giuliano</i> — Tracce di storia enologica: vigne e viti della Valle di Susa	» 57
<i>F. Malaguzzi</i> — Legature in biblioteche segusine	» 83
<i>F. Pari</i> — Villar Focchiardo - Storia minore: "Il Priorato del Sacro Cuore di Maria alla Preinera".	» 111
<i>M. Minola</i> — Le fortificazioni della Val Sangone (Torino) . . .	» 123
<i>F. Pari</i> — Spunti di riflessione... italice tratti da: Ferriera. Una fabbrica. Un paese da Vandel ad Agnelli. Industria, lavoro, vita nella Bassa Valle di Susa di <i>Riccardo Dosio</i>	» 145
<i>A. Arcà</i> — Pietre incise e arte rupestre: un interesse rinnovato .	» 163
Recensioni	» 187
<i>L. Sibille</i> — Da un anno all'altro	» 227
Relazione del Presidente	» 239

UN MODO DIVERSO DI CONOSCERE IL TERRITORIO: IL CENSIMENTO DEI BENI AMBIENTALI PRECEDENTE ALLE INDAGINI ARCHEOLOGICHE SUL VERSANTE DE LA MADDALENA DI CHIOMONTE (1978-1980)

Annetta Fazio

Introduzione

Tra il 1975 ed il 1980 l'esigenza di un controllo *non* meramente *formale* delle trasformazioni territoriali esce dagli ambienti della ricerca per coinvolgere gli atti amministrativi quotidiani (1).

Gli effetti traumatici a scala regionale di un terremoto (Friuli 1976) hanno drammaticamente messo in luce i limiti di una conoscenza del territorio episodica e puntiforme quale era allora a disposizione degli organismi deputati alla tutela per l'epoca medievale e moderna. Le soprintendenze, non più semplicemente "ai Monumenti" bensì ai "Beni Ambientali", tentano così di rifondare il loro ambito di competenze e di introdurre quelle procedure di conoscenza storica sistematica, finalizzata ed operativa che a livello europeo sono già una pratica *normale*.

L'Istituto Centrale per il catalogo e la documentazione (I.C.C.D.) vara infatti un programma triennale di schedatura, il "censimento dei beni ambientali", funzionale ad una tutela globale in cui l'intervento attraverso il vincolo, monumentale o paesaggistico, è conseguenza di procedure di salvaguardia *abituali* e *diffuse*.

Un altro sisma, dagli effetti territoriali ancora più devastanti e tali da costringere le Soprintendenze a impostare programmi di intervento in condizioni di emergenza (Mezzogiorno 1980), il mancato rinnovo dei finanziamenti interrompono

(1) Legge 10/1977 edificabilità dei suoli, legge 457/1978 piano decennale per la casa, legge 1102/1971 nuove norme per lo sviluppo della montagna.

questa esperienza, anche in seguito ad una differente valutazione politica di priorità (progetto "Giacimenti Culturali").

La Soprintendenza piemontese decide di sperimentare la scheda *per settore extraurbano* (TP), propedeutica alla *scheda Territoriale* (T), su una vallata alpina.

Le ragioni della preferenza espressa per la Valle di Susa consistono in:

— la compresenza di *tutte* le forme d'uso di un territorio montano, documentata dall'inizio del sec. XIX;

— la disponibilità di una serie di studi di varie discipline fra cui la recente — allora — tesi di Tonini sulle tipologie architettoniche ed il complesso dei lavori di Patria (bibliografia);

— l'articolazione in vallate minori, molto caratterizzate e rispondenti ai requisiti proposti dal Consiglio d'Europa per le valli ad alto valore ambientale (ecomusei), la crescente instabilità e vulnerabilità delle strutture architettoniche lignee;

— la possibilità di coordinare/integrare gli interventi di salvaguardia con gli strumenti urbanistici in fase di studio; furono avviati dei contatti che non si concretizzarono, data l'estraneità degli schedatori rispetto all'organico della Soprintendenza;

— la possibilità di anticipare le esigenze di tutela generate dalla prevedibile trasformazione della rete stradale in seguito all'apertura al traffico del costruendo traforo del Frejus (1974-1980).

Vennero pertanto rilevate a tappeto le Valli Ripa e Thuras ed il versante sinistro orografico di Exilles, ed impostate le schede per le aree oggi interessate dai lavori autostradali a Chiomonte e Gravere.

L'esaurimento dei fondi in gestione ordinaria alla Soprintendenza e le difficoltà di un lavoro che avrebbe dovuto essere interdisciplinare non hanno permesso il completamento delle schede territoriali programmate.

Le riflessioni qui esposte consistono pertanto in un materiale in fase di elaborazione, ipotesi di lavoro che presumono il ricorso alle schede TP come dato di base.

Ringrazio la Soprintendente ai Beni Ambientali ed Architettonici, dott. C. Palmas, per l'autorizzazione a pubblicare tavole e disegni delle schede TP; i funzionari: dott. P. Salerno, D. Biancolini, E. Poli, per i loro preziosi suggerimenti. All'arch. L. Pittarello va un grazie particolare per la fiducia ed il rischio assunti e per quanto mi ha insegnato. Dalle critiche costruttive del geom. Patria, poi, continuo ad imparare.

Quale valore ha proporre un'esperienza dieci anni dopo? Specie se è un'esperienza decisamente atipica non nelle modalità — le schede monumentali continuano ad essere affidate a collaboratori esterni — quanto nell'oggetto, il territorio, e nel redattore, un urbanista?

Certo una conoscenza approfondita e finalizzata *anteriore* ai lavori di notevole

impatto ambientale di questa autostrada sarebbe stata altamente auspicabile, ma avrebbe *davvero* inciso su quella che è sempre stata una decisione politica, assunta a prescindere dalle esigenze della Valle?

È interessante piuttosto constatare come un gruppo estremamente ridotto (la sottoscritta e l'arch. Quagliotti, di cui sono presentati i disegni relativi al versante di Exilles) abbia realizzato in 3 estati 25 schede, con costi e tempi limitati ed impostando ricerche d'inquadramento ed ipotesi territoriali (2).

Inoltre non risultano pubblicati al momento i materiali prodotti nell'ambito del programma I.C.C.D., benché a livello nazionale siano state probabilmente sperimentate tutte le schede. Ogni lavoro è un'occasione per imparare e non sarà stato inutile solo se si confronta con i problemi pratici e con le conoscenze successive.

Dieci anni fa la Maddalena era un elemento marginale nel quadro del versante, oggi questo ritrovamento ne rivoluziona continuamente le immagini mentali. Anche attraverso queste vengono prese le decisioni fondamentali per i possibili futuri di questo territorio.

Ringrazio pertanto la Segusium per questa opportunità di rilettura critica e, mi auguro, non troppo noiosa.

La scheda T e la scheda TP

Si riportano in sintesi gli obiettivi e la funzione delle schede come sono stati definiti dall'I.C.C.D. nelle istruzioni inviate alle Soprintendenze.

SCHEDA T (TERRITORIO)

Il fine è la catalogazione del territorio inteso nella sua globalità senza indicazione di zone "emergenti"... la scheda è pertanto il risultato unitario di una ricerca interdisciplinare eseguita da più specialisti che procedono sincronicamente

(2) Ogni scheda *macro* TP, in quanto scheda madre, è composta da 15 tavole funzionali all'individuazione degli elementi fondamentali dello stato di fatto attuale e storico e degli elementi critici di trasformazione: 1) datazione degli edifici; punti di riferimento; 2) uso del suolo: stato di fatto al 1863-64; 3) uso del suolo: stato di fatto al 1922-34; 4) uso del suolo: aggiornamento al 1979 (per Exilles); 5) variazioni intercorse tra i rilevamenti catastali e l'aggiornamento; 6) tipo di copertura degli edifici; 7) elementi ambientali presenti; 8) accessibilità attuale; 9) prime valutazioni sulle caratteristiche storico-ambientali-architettoniche degli edifici; 10) consistenza igienico-statica degli edifici; 11) caratteri della proprietà; 12) distribuzione della proprietà per "familiae" al 1864; 13) distribuzione della proprietà per "familiae" al 1922; 14) aree interessate da variazioni di proprietà e utilizzazione; ipotesi di unità originarie; 15) P.R.G. vigente: stato di fatto.

e con omogeneità di intenti, volti alla conoscenza di tutti i valori culturali insiti nel territorio...

In funzione della tutela dei Beni Culturali, fine primario..., la scheda T deve costituire uno strumento indispensabile per la pianificazione territoriale in quanto fornisce... le esatte indicazioni necessarie per un'adeguata programmazione degli interventi e per un corretto assetto del territorio...

La compilazione della scheda T si basa sia sulle informazioni derivanti da tutte le altre schede di catalogo, rispetto alle quali costituisce l'elemento di sintesi e di collegamento, sia sulle specifiche ricerche di quei caratteri che, investendo varie zone, si configurano solo quando si considera un territorio di vaste dimensioni. L'area oggetto della scheda assunta come unità di riferimento è il territorio comunale.

SCHEDA PER SETTORI EXTRAURBANI TP (INSIEME DI PARTICELLE RAGGRUPPATE PER TOPONIMI)

Si procederà all'analisi dei valori culturali ed ambientali dell'intero territorio comunale attraverso una suddivisione puramente strumentale, in quanto garantisce l'assenza di lacune o sovrapposizioni anche se ciò può implicare per talune voci della scheda che le stesse notizie od osservazioni vengono ripetute in modo quasi identico in interi gruppi di schede.

Il territorio esterno ai centri abitati verrà suddiviso in porzioni territoriali contraddistinte dai toponimi.

Il "quadro d'unione" delle porzioni extra-urbane oggetto della scheda TP per il *macro* toponimo, con funzione di scheda-madre..., e che non sarà evidentemente corredata dai repertori in quanto già allegati, per parti, alle schede dei toponimi più piccoli.

Distribuzione delle schede

Scheda per settore extraurbano (per toponimi) = TP

Scheda territoriale = T

Date le caratteristiche storiche e morfologiche del territorio veniva proposta una programmazione di scheda territoriale articolata per aree.

Area di: Cesana-Sauze di Cesana-Sestriere-Claviere, schede TP proposte (contemporanee alla T):

1) un comune annesso alla fine del sec. XIX

- 2) un borgo complesso, in origine capoluogo di comune
- 3) un insediamento di mezza costa o di crinale.

Inserto urbanistico a livello di sub-area.

Area di: Bardonecchia-Oulx-Sauze d'Oulx, schede TP proposte (contemporanee alla T):

- 1) aggregazione di insediamenti di controllo sui percorsi di interesse locale
- 2) un comune annesso alla fine del sec. XIX: insediamenti interfunzionali di sfruttamento agricolo
- 3) un comune annesso alla fine del sec. XIX: insediamenti con funzioni difensive prevalenti
- 4) aggregazioni di insediamenti sviluppatasi da aziende agricole romano-medievali (mansii)
- 5) punti di controllo del tracciato romano-medievale
- 6) colonia etnica.

Inserto urbanistico sul versante destra orografica.

Area di: Gravere-Giaglione:

- 1) capoluogo comunale strutturato in più nuclei.

Area di: Exilles-Chiomonte.

Per queste aree il programma di scheda territoriale era già approfondito grazie alla realizzazione tra il 1979 e il 1980 di un numero consistente di schede; veniva perciò proposta l'estensione a Salbertrand.

Schede *macro* TP esistenti: S. Colombano, Cels, Ambournet.

Schede *micro* TP esistenti (suddivise per macro TP con funzioni di scheda madre): S. Colombano: Grange della Valle, Ruta, Catubè.

Ambournet: Guys, Miria, Rourette, Terrazza, Serre la Fontaine, La Côte, Thullie.

Schede TP proposte (contemporanee alla T):

- 1) insediamenti di mezza costa lungo il tracciato principale in più nuclei
 - 2) schede *macro* TP in elaborazione RAMATS/... (insediamento strutturato)
- schede *micro* TP in elaborazione RAMATS/, riferite all'area della Ramats
 schede *micro* TP esistenti in riferimento alla scheda T:

Sapè: insediamenti sparsi legati ad una struttura militare (si configura come inserto urbanistico a livello di sub-area);

Coudissard-S. Lorenzo, il Ser = insediamenti agricoli;

Pré Cha = tipologie edilizie.

Restava l'incognita dei capoluoghi, in cui la redazione di una scheda TP avrebbe assorbito quasi tutto il tempo disponibile, senza per altro poter registrare efficacemente (centri di Cesana, Chiomonte, Exilles) le trasformazioni in atto. In attesa dell'elaborazione di schede di altro tipo (scheda Centro Storico - CS - o porzioni di nuclei abitati - SU -) le alternative possibili per non rimandare il completamento della scheda T erano:

- inglobare, se esistenti, gli studi del piano regolatore con un minimo di verifica;
- escludere il centro e considerare i dati noti e le previsioni riferite a tutto il Comune: vengono pertanto decisi i rilievi preparatori di Mollare, Armona, Bastia, e della Ramats.

Funzionalità della scheda

La scheda per settore extraurbano ovvero (nelle definizioni preliminari) per toponimi TP è stata studiata in funzione della salvaguardia degli insediamenti minori, in particolare di quelli rurali, in una prospettiva di tutela a scala territoriale (vallata, comprensorio, provincia).

In realtà la scheda risente della contraddizione tra una lettura del territorio di tipo architettonico ed una di tipo urbanistico, contraddizione che incide sul "modo" di compilarla e sulle possibilità "reali" d'uso.

La scheda infatti si presenta come una somma di voci specifiche, tendenti al minimo particolare, e di voci generiche, che richiedono un quadro preliminare di riferimento e che deve essere noto all'utente all'atto di consultazione della scheda. La scheda TP diviene allora specificazione puntuale di una indagine preventiva a scala territoriale, ma ne diventa particolarmente difficile la comprensione ed il confronto in caso di aree regionali diverse.

La Valle di Susa e in particolare l'Alta Valle erano e sono interessate da un notevole consumo di territorio ad uso turistico, residenziale, viario e da una contrazione, degrado ed accentuato abbandono dell'uso agricolo produttivo.

Di fronte ai problemi di tutela posti da questo tipo di sviluppo era stato ipotizzato l'uso della scheda T come fonte primaria di dati da parte degli amministratori locali ed operatori urbanistici.

L'attenzione per la STORIA del Territorio si era fino allora espressa come storia urbana e i tentativi relativi a un territorio agricolo avevano interessato contesti particolari: S. Leucio, Prato e, in Piemonte, la borgata Leumann e le valli tessili. Contemporaneamente è forte l'interesse pratico, basta ricordare la possibilità di estendere i vincoli monumentali e i piani di recupero ad "Insie mi", cioè beni previsti dalla 1.457 nel 1978. La disponibilità *reale* di basi carto-

grafiche aggiornate e selettive è inoltre una delle condizioni essenziali per elaborare i criteri di analisi e di intervento per il territorio rurale se si vuole evitare la consueta semplice trasposizione di metodologie urbane.

Così una schedatura nazionale secondo moduli già normalmente in uso in Europa appare ad alcune Soprintendenze come l'occasione di interpretare il loro ruolo di tutela in modo dinamico e non più passivo, meramente vincolistico. La schedatura *può* essere la banca dati a cui far riferimento non solo per i problemi del momento, ma soprattutto per anticipare quelli che *possono* apparire in futuro.

Può essere una banca dati da mettere a disposizione di altri (da cui discende l'esigenza di microfilmare ed uniformare sotto l'aspetto meramente grafico gli elaborati).

Non ne viene invece compresa la potenzialità di comprensione interdisciplinare del territorio, qualora venga resa vincolante nei confronti degli interventi di trasformazione. Ad esempio: l'esame e la schedatura dei documenti degli archivi comunali e parrocchiali possono fornire dati interessanti sulla cronologia, la suddivisione proprietaria ed il suo rapporto con le tipologie d'uso del suolo, la demografia sì da permettere la ricostruzione per aree delle variazioni storiche di popolazione e dell'evoluzione d'uso del suolo: queste informazioni sono indispensabili se vengono finalizzate ad un intervento di tutela a scala territoriale.

Un rilievo architettonico esteso potrebbe facilmente essere finalizzato ad un modello di restauro e riuso delle abitazioni rurali per la residenza e le aziende agricole.

Metodologie ed ipotesi di lavoro

Già da un esame superficiale della scheda TP traspare la necessità di un'organizzazione in modi diversi, ma contemporanei delle informazioni raccolte dalle fonti documentarie e sul campo.

Si sono pertanto individuate più categorie tipologiche — gli insediamenti rurali, le strutture produttive, le architetture d'abitazione ⁽³⁾ — ed i loro limiti di compatibilità, che sono stati rimessi in discussione durante l'elaborazione di *ogni* scheda TP: una tela di Penelope in un certo senso, che non sarebbe stata certamente produttiva senza gli studi di Tonini, Terracini e Biasutti sulle archi-

(3) Elaborazione di una scheda per il rilevamento delle strutture insediative in zona montana. Scheda "Rilevamento Strutture Insediative Sparse".
Scheda "Elementi di Interesse Archeologico".

tetture rurali regionali. Lavorando contemporaneamente su più schede TP il territorio si è imposto nel suo insieme come realtà oggettiva in fasi storiche successive, corrispondenti a meccanismi di trasformazione operanti a livello regionale/nazionale:

catasto Rabbini 1853-1868: pianificazione economica del Piemonte pre-unitario; catasto 1922-33: sfruttamento esasperato dalle risorse di fronte al blocco dell'emigrazione all'estero.

Diverse schede TP costituiscono così approfondimenti puntuali per le linee di evoluzione territoriale ipotizzate nei 2 sensi: verso il passato remoto dell'unità originaria e verso il futuro/passato prossimo della seconda guerra mondiale. In particolare come ipotesi di lavoro è stato elaborato uno schema sullo sviluppo e sui modi di occupazione del suolo a scala territoriale di valle:

- a) alla fine del sec. XIV si verifica una crescita demografica a cui corrisponde un più intenso sfruttamento dei terreni agricoli circostanti gli insediamenti esistenti.
Ipotesi: i gruppi, le "familiae" nel senso latino del termine, si spostano in aree fino ad allora scarsamente sfruttate.
- b) In ogni insediamento appaiono uno o più gruppi familiari prevalenti: la tradizione orale lega da sempre i cognomi ai paesi. La localizzazione dei centri coincide con i punti critici della rete idrografica e viaria storica e la conformazione geografica. In questo l'esame delle corvées e degli impegni di ogni comunità potrebbe facilitare la ricostruzione delle aree di intervento e chiarire le funzioni dei singoli insediamenti (es. Guys come punto di controllo e isolamento per il versante dei 4 Denti, l'accordo tra il Cels e la Ramats per l'irrigazione del versante e la manutenzione del Pertus).
- c) Le collettività locali assumono allora ufficialmente il controllo del proprio territorio, si formano i Comuni delimitando aree economicamente autosufficienti ed integrate nel sistema di valle (comunità di Cels e di Ramats, formate da più nuclei). In ogni area le quote di bosco, pascolo, seminativo, vigneto si compensano, ad ognuna fa capo un passaggio intervallivo (Ambin, 4 Denti, Clarea).
- d) attraverso una lettura unitaria delle schede per area si sono infatti evidenziate alcune costanti presenti alla metà del sec. XIX:
 - caratteri della proprietà fondiaria;
 - il rapporto tra questa e l'uso del suolo;
 - la distribuzione "etnica" (= per familiae) della popolazione. Per ogni "familia" è allora possibile riconoscere una azienda agricola completa (fabbricato rurale e dipendenze, quote di seminativo, prato, orto, vigneto) = *l'unità originaria*.
- e) fino al 1855 la popolazione è stabile o in leggero aumento con migrazioni sta-

gionali costanti e note (verso la Provenza, la Savoia, la pianura). Si sa che la suddivisione ereditaria è per quote uguali e funzionali (suddivisione verticale): alle ragazze vanno i terreni familiari più esterni, i terreni degli emigranti vengono lavorati dal gruppo familiare. Al 1922 appare invece una proprietà estremamente frazionata e molti diritti d'uso vengono contestati.

In questo quadro di riferimenti l'ipotesi formulata per individuare le unità originarie si basa su 2 presupposti:

- che le unità originarie si siano mantenute nel tempo; ad ogni loro crisi ha corrisposto una fase di espansione o di crescita di intensità nello sfruttamento territoriale, con un processo ad intervalli di generazioni, più o meno costante in termini quantitativi;
- che nella suddivisione ereditaria si sia salvaguardata l'unità originaria almeno al livello minimo di sopravvivenza e la scelta sia stata sulle funzioni: significa una redistribuzione del reddito unitario da emigrazione stagionale/lavoro nella proprietà agricola all'interno del gruppo familiare e una prevalenza del diritto d'uso su quello fondiario (alternanza frazionamento-accorpamento).

L'intero sistema crolla nel sec. XIX con la perdita del potere della collettività sul proprio territorio dovuta alle trasformazioni del sistema economico: non ha più senso infatti ereditare una quota di funzioni o salvaguardare un'unità minima quando l'emigrazione diventa definitiva perché il reddito industriale (ferrovia) o la rendita fondiaria (esproprio, taglio dei boschi, nuova edificazione) superano *comunque* il reddito agricolo.

Una verifica dell'ipotesi, per quanto parziale, si può considerare la corrispondenza tra dati catastali e strutture reali (edifici, termini di proprietà) che si è riscontrata in tutte le schede elaborate.

Exilles e Chiomonte

Vengono esposte di seguito alcune ricerche su aspetti del territorio di Exilles realizzate in funzione della scheda T.

Si tratta pertanto di materiali parziali, talvolta discontinui.

Ciò nonostante ritengo valide anche per il territorio chiomontino le dinamiche manifestatesi sul versante in sinistra orografica, benché le insufficienti informazioni della scheda TP della Ramats, appena abbozzata, non permettano un'elaborazione più completa. Ho sottolineato per quanto possibile gli elementi comuni o, comunque, interessanti ed in specie i dati che suggeriscono un confronto tra gli insediamenti ed i ritrovamenti della Maddalena.

Tempo e spazio: gli avvenimenti sul territorio

Probabilmente durante le guerre civili del Triumvirato (44-29 a.C.) i Romani sovrappongono all'insediamento di Excingomanus = Exilles (non toccato dall'itinerario celtico) un campo trincerato a protezione delle colonne militari transittanti tra le basi logistiche poste a Susa ed a Oulx. Si determina allora una frattura tra gli abitanti dei villaggi a mezza costa, che mantengono l'organizzazione tribale per clan (opposizione a Cozio) e quelli romanizzati del Castrum.

È documentata la sovrapposizione degli insediamenti romani ai nuclei celtici alpini e la conseguente ristrutturazione di questi; la gerarchia sociale riflette così la gerarchia territoriale:

cittadini romani-magistrati	civitas mansio/mansus	Segusio ad Martis
uomini liberi (godono del diritto latino)	mansus castrum	Excingomanus
coloni abitanti dei villaggi (non godono del diritto latino)	vicus pagus	Camundis Cels, Deveys, Eclause, S. Colombano.

L'attrazione crescente del fondovalle porta forse ad una contrazione della popolazione dei villaggi di mezza costa e forse anche ad un periodo di uso temporaneo per gli insediamenti di alta quota. La ripresa dei movimenti migratori alla fine dell'Impero accentua il carattere militare dei principali centri di fondovalle (opere difensive sul roccione di Exilles, mura di Susa, III d.C.). La popolazione gallo-romana dei ceti minori si rifugia nei villaggi di mezza costa, portando ad una loro espansione-sdoppiamento (Ruinas, Rif), in contrapposizione all'occupazione dei centri fortificati da parte dei Goti (493) e poi dei Franchi (548-562), centri che mantengono però l'egemonia dei rapporti con le altre comunità e con le autorità centrali.

Contemporaneamente si formano le prime proprietà ecclesiastiche, sovrapponendosi probabilmente alle proprietà gallo-romane ipotizzabili.

Tra il sec. VII e IX emerge un nuovo percorso intervallivo, percorso che svolge poi la funzione di asse strutturante della Val Cenischia e della Maurienne.

Durante la disgregazione dell'unità politica carolingia si affermano alcune famiglie locali (de Bardonnèche), e l'Alta Valle passa sotto il controllo dei conti di Albon. In particolare il territorio a monte della confluenza della Clarea, in

quanto zona di confine, è costituito in castellania ⁽⁴⁾: contemporanea è la trasformazione delle fortificazioni tardoromane del roccione in "castellum" ad esclusiva difesa della strada verso Susa.

Le donazioni alla Chiesa garantiscono il mantenimento sul territorio di una struttura minima di governo (controllabile dall'autorità centrale), attorno a cui si organizza la nuova comunità municipale.

Tra il sec. XIII e XIV avviene la stabilizzazione dell'organizzazione comunale contemporaneamente alla ripresa economica:

- ratifiche e distribuzione per classi delle imposizioni fiscali;
- progressiva acquisizione di autonomia amministrativa e, in modo più limitato, militare (Escartons, procuratores, syndicos) ⁽⁵⁾;
- organizzazione dello sfruttamento del territorio: concessioni minerarie e d'uso delle acque ⁽⁶⁾.

Connesse all'incremento demografico fino alla metà del 1300 sono l'adozione di un nuovo tipo di contratto agrario (1371 porzionaria burgundica) e le corrispondenti strutture agricole (issards).

All'inizio del sec. XIV il processo di autonomia ha portato alla formazione di un principato territoriale e viene ratificato dall'autorità centrale (1343 Chartre des Libertés) con *tutte* le comunità componenti l'Alta Valle *ad eccezione* di quelle di Exilles, Chiomonte, Salbertrand, riunite in un'unica castellania. In effetti tra l'VIII ed il XIV sec. le condizioni economiche di questa erano fra le più floride dell'Escarton per gli introiti derivanti dal transito commerciale e dalle esportazioni di vino (l'espansione del vigneto riceve impulso dalla diffusione dell'uso delle botti per la conservazione e di otri per il trasporto).

Si accentua così la contrapposizione già esistente tra il fondovalle e gli insediamenti di mezza costa, fra cui il *Cels* assume il ruolo di guida, anche grazie alla protezione garantita all'abitato dal castello *privato* del Rif.

Per tutto il versante in sinistra orografica il libero uso delle acque è condizione primaria di sopravvivenza in base a cui è stata articolata la gerarchia dei centri: vengono realizzate la derivazione del Galambra e l'acquedotto a girapoggio dei Quattro Denti. È verosimile che promesse in questo campo siano state prospettate dai Savoia nei ricorrenti tentativi di annessione: è provata la presenza di fazioni contrarie al Delfino in tutte le castellanie.

⁽⁴⁾ Castellania = suddivisione amministrativa comprendente più comunità municipali.

⁽⁵⁾ 1328: la decima del priorato di Susa è trasformata da 10% del prodotto in una quota fissa di prodotto e poi in denaro.

⁽⁶⁾ 1328 contrasti tra S. Colombano ed Eclause per l'uso delle acque del Galambra; riserva di larici del bosco della Fovea per le travi di sostegno dei tetti. 1340 lite con Giaglione per l'acqua derivata alle Thullie.

La ribellione di Francois de Bardonnèche (che al Rif possiede il castello e trova rifugio, 1332-34) sarebbe allora non tanto un fatto contingente e personale, quanto l'emergere di una opposizione diffusa all'autorità centrale (a cui non sono estranei i gruppi vicini ai catari e agli eretici insediatesi nei punti di passaggio) e dell'esigenza del controllo del proprio territorio che si radicalizza ad Exilles per la preminenza economica dei gruppi familiari colpiti (Braze, de Bardonnèche, Aurus, Odiard, Isnard) (vedi nota 6).

Al momento in cui la ribellione sembra vincente, con la conquista del castello di Exilles, risale probabilmente la messa in opera del canale del Gran Brasa.

La sconfitta dei ribelli (il mancato appoggio dei Savoia è forse da collegare alla faida civile in corso a Susa tra il 1307 ed il 1334) e la conseguente depressione economica incidono sul negato riconoscimento dell'autonomia politica della comunità e sulla struttura del versante sinistro (1346 demolizione del castello del Rif e confisca della vigna del Cels).

Solo quando l'intera Comunità Municipale è nuovamente in grado di sostenere gli oneri economici e la comunità di fondovalle — fedele al potere centrale — ha saldamente assicurato il proprio predominio (lavori di sistemazione e rifacimento del castello del finale di Exilles e del tracciato romano) la castellania può ratificare la transazione avvenuta coi Delfini e confermata dal Regno di Francia (7).

Infatti il legame del Delfinato con la Francia aumenta i contrasti coi Savoia e le tensioni nei territori di confine: l'esigenza di una difesa diffusa del territorio è riconosciuta sia a livello comunale — prescrizioni e contributi individuali — sia a livello centrale, autorizzazione del Parlamento di Grenoble (8). Il castello di Exilles, rinforzato, oltre che principale opera di difesa della Valle verso Susa, funge anche da prigione di Stato alla fine del sec. XIV (1482-85 principe D'jem).

(7) 1459 nomina magistrati amministratori del Comune; ratifica Charte des Libértés e probabile definizione di confini con l'attribuzione di Combe a Salbertrand.

1487 riscatto da parte del Comune della decima ecclesiastica sulle vigne.

(8) Nonostante la presenza del castello, gli abitanti dovevano provvedere alla difesa diretta dell'abitato e dei confini tramite ridotte e ricetti. In base al tipo edilizio elaborato per gli abitati permanenti e dal confronto tra il ricetto di Exilles e l'abitato ricostruito di S. Colombano è possibile individuarne alcuni componenti. Lungo il sec. XIV inoltre viene elaborato un tipo edilizio specifico per le costruzioni in zone di frontiera e perciò soggette ad incursioni: la casaforte o grangia fortificata. La rapidità di trasformazione per usi militari è condizione primaria che ne determina le caratteristiche; al proprietario del fondo che costruiva la sua grangia con tali caratteristiche erano concesse numerose facilitazioni sotto forma di aiuti con corvées per il trasporto dei materiali necessari (lose e legna per la cottura della calce).

Rif. TP: Ambournet, La Côte, Terrazza, Rourette, Catubé, foto pagg. 43, 50

Inoltre la ripresa economica e politica del versante sinistro è confermata dalla ricomparsa del ramo locale dei de Bardonnèche fra i nobili presenti al passaggio di Carlo VIII e dalla convenzione con la Ramats per lo scavo del Trou di Thullie nella prima metà del sec. XVI ⁽⁹⁾.

Lo sfruttamento forestale del versante in destra orografica grazie alla sua articolazione con issards attrae una migrazione stagionale dalle vallate di Bardonecchia e Rochemolles (colli di transito locale del gruppo d'Ambin).

Alla metà del sec. XVI compaiono i primi nuclei protestanti che si appoggiano ai preesistenti nuclei valdesi: entrambi i poteri centrali — Savoia, Delfinato — riconoscono in essi una forza di opposizione a cui appoggiarsi nel territorio avverso - scorrerie - e contro cui sollecitare l'intervento ecclesiastico nel proprio - processi per eresia ⁽¹⁰⁾.

Frattanto la peste è endemica sul territorio con recrudescenze stagionali (1574-96, 1629-31).

Contemporanea alla ricostituzione dello stato sabaudo, la guerra tra cattolici e riformati è caratterizzata da incursioni ed operazioni di guerriglia: occupazioni ripetute del forte di Exilles, occupazione di S. Colombano. L'affermazione del gruppo dirigente ugonotto in Delfinato ed i contrasti, anche personali, con i partigiani cattolici offrono così ai Savoia il pretesto per occupare il Forte (1593-95), minacciando l'Alta Valle mentre consolidano l'occupazione del marchesato di Saluzzo.

Alla fine del secolo (1598 editto di Nantes e pace di Vervins) risultano danneggiati in varia misura *tutti* gli insediamenti e per uno di essi, *Puy S. Colombano*, viene decisa la ricostruzione a valle dell'abitato distrutto nelle operazioni belliche.

⁽⁹⁾ 1504 convenzione Ramats-Cels per lo scavo del Pertus; 1505 il corrispettivo del pascolo del Pertus va al cappellano del Cels. Lite con il priorato di S.M. Maggiore di Susa per i vigneti; 1526-33 contratto con C. Romean; 1534 contestazione di Giaglione sulla proprietà di Thullie; 1551 ripartizione dell'acqua tra Cels e Ramats. L'acqua era divisa al combale di Fontana Bruna, unendosi a quella della sorgente. Dal 1553 la divisione viene effettuata al Pertus ed il percorso del combale è riservato all'Ambournet per 3 giorni, esclusivamente per le case e le bestie.

La contestazione dal XIV secolo si trascina fino al 1865.

⁽¹⁰⁾ 1436 condanna di streghe e requisizione dei beni; 1424 condanna al rogo della vedova Garcine Isnard; 1437 i beni confiscati agli eretici pagano i lavori per il ponte in muratura del Galambra.

Cels

Il Cels costituisce fin dalle origini un punto di controllo militare sul fondovalle: infatti il forte di Exilles e l'intero pianoro sono perfettamente visibili dal Rif e dal costone che protegge Ruinas.

L'itinerario celtico corre parallelo all'asse interno ai tre nuclei con raccordi obbligati, defilati rispetto alle sentinelle del forte e facili da bloccare per le milizie locali; il tracciato si mantiene sempre sull'orlo dei terreni fertili.

Rif e Ruinas sono insediamenti accentrati d'altura, Morlière in origine era un insediamento sparso di singoli edifici fortificati, perpendicolari all'asse viario principale.

Ruinas è ritenuto il più antico dei tre nuclei per la prevalenza di ambienti sotterranei, l'andamento ed il fondo dei due assi viari paralleli.

Morlière nell'iconografia del sec. XIV è caratterizzato dalla casa-forte "de la Coste", perpendicolare al tracciato di collegamento; alla metà del sec. XIX l'area a valle della cappella risulta ancora di proprietà della famiglia Coste e costituisce un insieme edilizio con caratteristiche tipologiche differenti da quelle dell'abitato a monte. La disponibilità di una consistente portata d'acqua, che ha permesso l'impianto di mulini e di fontane all'interno delle tre borgate, riducendo i rischi d'incendio, ha prevalso sulla localizzazione infelice (conoide alluvionale, acquitrinosa). La configurazione attuale dell'abitato risale alla metà del sec. XVII, dopo l'ultima grande frana storicamente accertata.

Al Rif il toponimo Chatlà = castello indica certamente la zona più antica ed è oggi un'area di abbandono semipermanente che coincide con la scomodità del percorso pedonale lungo ed alla base della dorsale rocciosa.

È possibile localizzarvi soltanto in via ipotetica l'area del castello de Bardonnèche, demolito nel 1346:

— alcuni documenti lo individuano nella cappella e nell'adiacente cocuzzolo SURSER, che costituiscono ancora una proprietà "familiare" unitaria e controllano visivamente Morlière e Ruinas, il sentiero di accesso allo Chatlà ed il sentiero che ne costeggia la base;

— anche il blocco edificato alla curva del roccione conserva elementi architettonici medievali particolari, *in più* controlla il forte di Exilles, la mulattiera al mulino e poi all'Armeita e S. Colombano, l'accesso sottostante il roccione.

In tutto il Cels la proprietà familiare risulta ancora prevalente alla metà del sec. XIX ed il frazionamento generalizzato data all'inizio del XX: il catasto cioè registra con circa un secolo di ritardo il deterioramento dei rapporti sociali

interni, esclusivi fra i villaggi a mezza costa. L'evoluzione storica documentata infatti è quella di una comunità autonoma nella comunità municipale ⁽¹¹⁾.

Thullie

L'insediamento si annida in un avvallamento sovrastante il rio Tarnori/Tournour, al di sotto della linea di cresta. Il territorio del pascolo oggi (pecore e capre) è stato conteso tra i comuni di Exilles e Giaglione fino all'arbitrato del 1865 in quanto le opere di presa (Pertus e canale di "Maria Bona") condizionano l'irrigazione del versante in sinistra Dora e destra Clarea. L'intero insediamento è stato ristrutturato nel 1925-27, dimezzando il numero degli edifici componenti (da 42 a 22!) ed alterandone la planimetria. Degli edifici originari se ne identificano sicuramente solo 3, con la volta a botte di ciottoli e tetto a doppio spiovente arrotondato; un edificio ha conservato la forma ellissoide originale ed il tetto con zolle d'erba, come erano quelli delle grange Pertus.

Il Ser

L'insediamento si trova su una sporgenza del versante in destra orografica, a forma troncoconica, con uno scoscendimento verso l'ansa del fiume. Il pianoro è parzialmente separato dal versante da un piccolo burrone in cui scaricano le acque piovane e domina la Dora e la vecchia strada tra Exilles e Chiomonte (strada antica di Francia).

Il sentiero attuale taglia i due canali irrigui che alla base e circa a metà altezza vanno dal canalone al vallone Crosa (casa Fontan). Il terreno alluvionale che costituisce l'ansa conserva le tracce delle partizioni tra prato-frutteto e castagneto. La sommità dell'altura è in lieve declivio e risulta divisa in 4 zone dall'incrocio a T tra il sentiero attuale e la mulattiera originaria. Piccoli avvallamenti svelano i canaletti di derivazione che determinano un andamento concentrico del terreno.

Da Casa Fontan inizia la mulattiera per i pascoli di Jeunchâtre e Ruine, che dopo il Ser si dirama fra i nuclei di sfruttamento, superstiti delle issards medievali. La mulattiera è allo scoperto su tutto il piano ed è fiancheggiata perciò da un muretto di protezione, altri tratti sopravvivono lungo il sentiero originario di accesso.

⁽¹¹⁾ Al 1879 gli abitanti del Cels sono il 24,51% della popolazione dell'intero comune di Exilles; S. Antonino e S. Giuseppe insieme raggiungono il 25,19% della popolazione di Chiomonte: l'intera Ramats inoltre costituisce il 44,84% degli abitanti del Comune.

L'insediamento del Ser è stato concepito come una struttura insediativa unitaria e affidato forse ad una sola "familia" (i Reymond?). Dato il suo inserimento al centro della fascia a castagno è possibile che durante la fase di espansione demografica (sec. XI) un nucleo familiare abbia semplicemente riattivato una localizzazione preesistente o con funzioni militari. Il Ser domina infatti il tratto della strada medievale che, causa l'ansa de fiume, resta defilato dal Forte e il più antico passaggio della Dora tra Chiomonte ed Exilles, Pont Rômpù o ponte della Fucina. Questo era un punto di passaggio obbligatorio, sicchè condizionava la stessa struttura in legno ed elementi mobili e protetta da una torre in pietra (descrizione Videl 1595).

Chiomonte - La Maddalena

Nel 1862 la Maddalena... non esiste: questa è la prima sorpresa del catasto Rabbini. La villa (oggi cascina) La Maddalena, attestata dal catasto del 1922, è stata costruita dopo il 1862 (il termine di riferimento può essere spostato al 1864, all'ultimazione del rilievo del versante sinistro) e prima del 1881 (rilievo I.G.M.). Il proprietario/i evidentemente dovrebbe/ro essere un notevole del paese, in contatto con la sfera di comando a cui appartenevano i topografi militari; nel sommarione Rabbini il proprietario del terreno su cui sorgerà la villa risulta essere l'avvocato Sollier.

Finora la villa è stata considerata un rifacimento fine '700 di un fabbricato più antico, rifacimento che apparve confermato dai resti medievali ritrovati nel corso dello scavo dell'insediamento neolitico. Sembrava pertanto verosimile localizzarvi la casa dei pellegrini del Capitolo di S. Martino di Tours e le "vignes du Seigneur" della Prevostura d'Oulx, accettando le tradizioni medievali di un borgo scomparso.

Lo spostamento della data di costruzione ed il silenzio del catasto Rabbini, che peraltro in altri siti della Valle si è dimostrato corretto ed affidabile, sull'esistenza di ruderi suggeriscono perlomeno una diversa attenzione verso i ritrovamenti e documenti medievali (P.L. Patria, studio in elaborazione).

Il sommarione registra infatti soltanto il fabbricato Beraud, classificandolo "casa rurale"; gli altri 4 fabbricati sono indicati come "vigna" sulla mappa. È logico pertanto ritenere che si tratti di ripari o tinaie, gli stessi fotografati prima degli scavi.

Il disegno complessivo della mappa mostra un territorio molto frazionato corrispondente ai vigneti superiori (regione Garnier), una fascia a castagno in cui i lotti tra la strada delle Casse ed il combale hanno dimensioni simili e si dispon-

gono lungo le linee di pendenza (regione Casse), una fascia di vigneti formata da pochi grossi appezzamenti (regioni Etelier e Le Coste).

Quest'ultima risulta tagliata da un appezzamento orizzontale, definito "campo stabile con viti", immediatamente sottostante all'area di scavo e dove verrà costruita la villa della Maddalena.

Il sommario Rabbini inoltre, nel dare la qualità delle colture presenti, ne specifica le modalità: "vigna con pali", come si può tuttora vedere nei vigneti superstiti attorno al cantiere autostradale. Questa disposizione si ritrova nelle descrizioni dei vigneti chiomontini ed in particolare di quelli della Prevostura⁽¹²⁾. Sarebbe interessante individuare a quale regione corrispondono, se ad Etelier e Coste, racchiudendo così la strada per la Val Clarea e la casa rurale documentata, o ai vigneti superiori di Garnier, sotto il controllo diretto di S. Antonio.

Le proprietà

È noto che attraverso i cognomi familiari, la loro distribuzione e la loro frequenza è possibile ricostruire in modo schematico spostamenti e rimescolii interni di una popolazione nell'ambito di un determinato territorio.

Già per le schede TP sono state elaborate ipotesi di unità originarie basate sulla distribuzione *fisica e funzionale* delle proprietà catastali (Ambournet tav. 12 e 14). Per la scheda-interrotta della Ramats avevo pensato ad un confronto nel tempo dei cognomi (stralciati dai documenti e carte consultate) attribuiti *specificatamente* alle comunità di Cels e Ramats.

È interessante confrontare la tabella costruita (ved. pag. 48) con la distribuzione ottocentesca delle proprietà nelle regioni che compongono la Maddalena: * un solo cognome, Jannon, è comune contemporaneamente alle due comunità e si manifesta anche alla Maddalena (regioni Casse e Garnier). Si localizza lungo i percorsi (strada delle Casse e strada per il molino); è anche il proprietario più prossimo agli appezzamenti a vigna su cui si sono effettuati gli scavi archeologici.

(12) C. MAURICE, *Promenades historiques et archéologiques à travers l'ancien Ecarton d'Oulx*.

...la Prévoté d'Oulx, propriétaire des vignes de la Madeleine, appelées encore aujourd'hui les *Vignes du Seigneur*, elle y avait une maison... Mgr d'Orlié de Saint-Innocent... c'est lui qui avait fait venir d'Avenas, canton de Beaujeu (Rhône) des cépages des meilleurs crus de Beaujolais, ce qui explique la *disposition des vignes toute différente de celles que l'on voit plus bas...* à partir de Méane et de Suse, et qui sont montées en treilles (pergole) au lieu d'être soutenues par de échaldas (pali)", foto pag. 55.

* Joannas, Ronsil e Coste sono attestati in anni diversi (1526, 1553) al Cels e si ritrovano poi alla Maddalena; solo Coste, assorbito nella famiglia Jacob, è presente nell'area esaminata e sui suoi terreni insistono numerosi ripari.

* Sibille è il cognome più antico della Ramats ed è costantemente presente; il catasto Rabbini permette di intravederne le modalità di incrocio con le altre famiglie: confluenza (per matrimonio, Martin, Jail, Favro), alleanza (Sibille-Blais), derivazione (Sibille Clementi, Sibille detto Blondin).

Alla Maddalena le proprietà sono presenti in tutte le regioni eccettuate Clarea e Coste; si concentrano però verso il molino Sibille, nell'area a vigneto e nella fascia superiore del castagneto.

* Sono documentati sempre Jallin e Richard; Blais e Meyer appaiono ad intervalli, Jail sembra essere il cognome più recente.

Ad una ulteriore osservazione del catasto Rabbini si nota che la struttura *fisicamente* frazionata delle proprietà distribuite lungo i percorsi si ricomponesse in alcuni blocchi: Beraud, Sollier, Jannon, Sibille/Sibille detto Blondin.

Di questi Sollier (in cui è confluita la proprietà Jail) e Beraud danno il nome ai rispettivi fabbricati, sono proprietari unici e di ceto sociale più elevato (l'avvocato Sollier, il geometra Beraud).

Jannon ha praticamente soltanto il castagneto, ad eccezione di un appezzamento a vigna incastrato tra due proprietà Sibille.

La distribuzione dalla proprietà Sibille — castagneto e vigna — e soprattutto il frazionamento degli appezzamenti vicini portano ad immaginare una proprietà estesa su tutta la regione Garnier fino al molino della famiglia.

* Il fabbricato "vigna Jacob" è quanto rimane della proprietà Jacob ormai per la maggior parte castagneto (l'appezzamento superiore a vigna è della moglie, la signora Coste). La striscia Sollier è l'unica proprietà unitaria dei quattro lotti che formano l'area oggetto di scavo dell'insediamento neolitico; gli altri comproprietari sono i fratelli Jacob.

* Le regioni indicate del catasto Rabbini non sono state analizzate nel loro complesso né sono state messe in relazione con la struttura morfologica del terrazzo o con la struttura economica e di relazioni del versante. Pertanto queste osservazioni sono dei punti interrogativi di una lettura della Maddalena appena avviata e che richiederà sempre più una collaborazione interdisciplinare.

La forma del “Luogo di Exilles”

GLI INSEDIAMENTI

Durante l'Alto Medioevo non sono testimoniati abbandoni parziali dell'insediamento di Exilles nel fondovalle, nè espansione di quelli celtici di mezza costa, anche se probabili perché contemporanei all'abbandono dei nuclei isolati.

Gli insediamenti di mezza costa noti sono: Rif e Ruinas (comunità del Cels), Puy S. Colombano e, ad alta quota, Ambournet e Grange della Valle.

La tradizione orale localizza al Plantè un altro villaggio (terza borgata del Cels?) a controllo del percorso Exilles-Rif (Morlière appare più tardi, legato alla realizzazione del canale del Gran Brasa).

Tra il VII ed il XIV sec. l'espansione dei vigneti sul versante sinistro ne comporta l'articolazione in settori, la cui manutenzione e sfruttamento è affidata ai singoli insediamenti. Ne consegue la rioccupazione - rifondazione dei nuclei abbandonati (Armeita = grange degli Armitani), delle grandi proprietà (mas de la Prèvotè) e delle case sparse (Finiera, cascina Odiard).

Sul versante in sinistra orografica dunque le fasce che corrispondono a periodi e modi diversi di sfruttamento del territorio sono facilmente leggibili. La fascia più antica — definita per ipotesi celtica — corrisponde ad uno sfruttamento nomade di tipo pastorale e comprende:

- Grange della Valle: insediamento parallelo alle curve di livello;
- Ambournet: insediamento sparso a scaglioni.

S. Colombano e Cels costituiscono i poli della fascia di sfruttamento più redditizia; entrambi insediamenti accentrati, mantengono stretti rapporti reciproci ed una certa autonomia rispetto al capoluogo; per un certo periodo paiono volerlo soppiantare alla guida del Comune (ved. nota 6-7).

L'incremento demografico tra i sec. XI e XIV in seguito alla generalizzazione del contratto di enfiteusi si concentra sul versante destro, che appare allora articolato in diversi livelli di popolamento:

- nuclei familiari preposti ad *issards* “*complantum more burgondionum*” = Goudissard, il Ser, Sapè;
- nuclei di carbonari e taglialegna: Clot Vachier, Sermôtôn, Cravasse;
- insediamenti temporanei d'alta quota in funzione dei pascoli: grange Ruine, grange Jeunchâtre.

Gli ultimi insediamenti sono datati tra il sec. XV e XVI di nuovo sul versante sinistro, a seguito dell'espansione della superficie irrigua; alla fine di questo periodo storico la distribuzione funzionale è la seguente:

- insediamento capoluogo rappresentativo dell'intera Comunità: Exilles;

- poli principali di articolazione dei versanti: Puy S. Colombano, le tre borgate del Cels considerato come un'unica comunità, Deveys, Ambournet;
- insediamenti temporanei d'alta quota: Grange della Valle, Thullie, Ruine;
- nuclei di fondovalle con presenza di attività secondarie alle attività agricole (mulini, trasporto): Combe, Champbons, Baccon, cascina Odiard;
- poli secondari di articolazione dei versanti: Armeita, Terrazza, il Ser;
- nuclei sparsi temporanei: grange Pertus, case Malvespro, grange Jeunchâtre, Côtabelle, Brua, Clot Vachier, Sermôtôn;
- nuclei familiari sparsi: Goudissard, Cravasse, Margherie, Sapè, Pejron, La Côte, Guys, grange Ruta, Serre de la fontaine, case Finiera.

Sul versante destro dunque prevale una residenza sparsa con una tipologia a scaglioni e suddivisa in due nuclei — superiore e inferiore — ai bordi dell'area agricola per controllare il transito e collegare visivamente, all'interno di ogni area, gli insediamenti tra loro.

Viene preferita una disposizione allungata ad edifici staccati, appoggiati al pendio, con la ricerca dell'esposizione più riparata dalle precipitazioni atmosferiche e del massimo risparmio del suolo produttivo.

Al contrario gli insediamenti sparsi del versante sinistro gravitano su S. Colombano: Ruta-Catubè, Soulier e sull'Ambournet: La Côte, Terrazza, Guys, Miria, Serre de la Fontaine, Rourette.

Armeita e Malvespro fungono da punti di sosta sui percorsi che collegano i due settori di influenza in cui è diviso il versante.

I collegamenti col capoluogo avvengono infatti esclusivamente tramite i due poli suddetti.

La tipologia edilizia prevalente è longitudinale all'asse principale, accentrata con accentuate caratteristiche difensive.

Sul fondovalle (un fondovalle relativo, certamente) sono il capoluogo Exilles, di cui Champbons è il prolungamento al di là della Dora, e Deveys, ai limiti del territorio comunale.

I COLLEGAMENTI

Il territorio risulta organizzato da due reti di collegamento, interni perché prioritariamente funzionali alla Valle, a cui si sovrappone l'attuale trasformazione autostradale indotta dai flussi di traffico esterni.

La rete *locale* è formata da tre percorsi:

- 1) il percorso di fondovalle, in realtà percorso di mezza costa lungo l'orlo dei terrazzi sopra la Dora;

- 2) il percorso di mezza costa del versante sinistro;
- 3) il percorso di mezza costa del versante destro, di origine militare e funzionale al collegamento tra fortificazioni fisse e mobili della piazza di Exilles.

All'interno di questa rete fino all'VIII sec. d.C. non appaiono preferenze per l'uno o l'altro dei due itinerari romani su entrambi i versanti; la distruzione del "vicus" di Chiomonte è stata finora ritenuta la causa della trasformazione in itinerario principale per l'itinerario di fondovalle del versante destro. Tuttavia l'itinerario di mezza costa dalla Ramats a Salbertrand ha assunto un'importanza crescente parallela all'espansione del vigneto fino al fallito tentativo di predominio del Cels (ribellione di F. de Bardonnèche). Raccoglie i percorsi verticali con le frazioni ed i nuclei e fa capo ai due principali passaggi, col d'Ambin e col Clapier, tagliando completamente fuori Exilles. Se si considerano inoltre gli antichi innesti del cammino di Fornelz (attuale strada di servizio per il viadotto alla Maddalena) e di Pont Rômpù, esso si ricollega in modo diretto attraverso la mulattiera dei vigneti da S. Antonio alla Maddalena ed il ponte sulla Clarea a Giaglione ed alla strada del Moncenisio, sottraendosi al controllo di Chiomonte e di Susa. Lungo il tracciato si ritrovano edifici/proprietà con caratteristiche particolari, anche di carattere artistico, solo parzialmente studiate e non in una visione complessiva di trasformazione territoriale: Armeita, case Pejron e cascina Odiard nodi territoriali e patrimoniali, la cappella di S. Andrea e la proprietà a vigna della Prevostura, la fontana della Terrazza ed il passaggio di Serre la Fontaine vegliato da un'edicola dipinta.

I ritrovamenti neolitici della Maddalena suggeriscono una revisione dei motivi che hanno causato, tra i sec. VIII e X, l'abbandono dei tracciati da Exilles al col Clapier ed alla Val Clarea (antico passaggio del piccolo Moncenisio) da parte del traffico internazionale a favore di quello attraverso la Val Cenischia, ripensandone sia le fasi sia il valore del collegamento con la valle dell'Arc.

La rete *vicinale* presenta una maggiore varietà di strutture viarie, in armonia con la complessa organizzazione territoriale ricostruita; i punti di accesso sono comuni a più percorsi verticali e coincidono con i punti critici della morfologia: guado di Champbons, forra del rio Baccon, ponte della Fucina. Appare allora una struttura di raccordi ad anello tra fondovalle e crinale — e tra aree di sfruttamento boschivo ed aree di pascolo — che raccoglie gli insediamenti del versante sinistro per fasce verticali, con accessi a spina facilmente controllabili.

I collegamenti trasversali da nucleo a nucleo sono garantiti da tracciati paralleli all'andamento del terreno: i due percorsi d'alta quota (Assietta, sentiero dei Quattro Denti) e i due percorsi a mezza costa (S. Colombano-Armeita-Cels-Champriond, Champbons-Sapè-Salbertrand attraverso il Gran Bosco).

Caratteri di reciprocità e di dipendenza tra gli insediamenti e con il territorio

Sul versante sinistra orografica le aree di sfruttamento agricolo e gli insediamenti corrispondenti sono già individuabili dall'Alto Medioevo.

Il versante destra orografica era sfruttato a bosco per la diversa morfologia — esposizione nord, pendenze più accentuate — canali incassati dei torrenti. Si è già detto come a partire dal sec. XI l'incremento demografico del centro di fondovalle e degli insediamenti del versante sinistro (conseguente anche alla stabilizzazione feudale) renda indispensabile un aumento della produzione agricola di autoconsumo, aumento perciò dei terreni messi a coltura e realizzato tramite le *issards*.

Si determinano così sul versante destro delle aree di sfruttamento agricolo al cui interno/bordo sorge l'insediamento del nucleo familiare prepostovi, realizzando un controllo puntuale delle vie di accesso ai pascoli.

È anche probabile una suddivisione dei boschi assegnati a ciascun nucleo per lo sfruttamento e manutenzione, come è possibile che i nuclei familiari riprendano e riattivino semplicemente localizzazioni precedenti su alcuni percorsi (il Ser). Exilles si sviluppa come insediamento autonomo dal roccione; la posizione e soprattutto la preponderanza politica data dalla fortificazione costruitavi ne fanno il centro della castellania, poi capoluogo municipale incontrastato entro il sec. XV.

Successivamente tutti gli insediamenti sparsi appaiono abitati ad intervalli nei periodi di espansione demografica e nei periodi di crisi economica (anche durante la peste del 1629).

L'evoluzione storica documentata per i più antichi insediamenti del versante sinistro è dovuta alla notevole importanza economica dello stesso versante — esportazione di vino in Delfinato e Savoia —; ad eccezione di Exilles e forse di Deveys, si configura come l'evoluzione di piccole comunità autonome nella comunità municipale (*consortium*)⁽¹³⁾ e che tengono a differenziarsi, anche attraverso tradizioni e rituali propri, senza raggiungere però il livello di autonomia della confinante comunità della Ramats nei confronti di Chiomonte.

La crescente importanza militare della piazza di Exilles a partire dal sec. XVII ha un risvolto economico legato alle opere di costruzione, riattamento ed ampliamento che riversano sul capoluogo finanziamenti ed imprenditori esterni. Le comunità del versante sinistro non possono opporvi una strategia di ulteriore

(13) *consortium* = gruppo legato da parentele che mettono in comune la proprietà della terra, la casa, la mensa.

sviluppo agricolo come nel secolo precedente per obiettive difficoltà tecniche. Inoltre sono le più colpite dall'instabilità politica-militare, manifestatasi in scorriere ed obblighi di alloggio e sostentamento delle truppe.

La decadenza economica si riflette probabilmente in una manutenzione meno accurata e sistematica delle opere di irrigazione ⁽¹⁴⁾ tanto che non sono in grado di riparare (in 25 anni!) i danni della grande alluvione del 1728 ⁽¹⁵⁾.

La supplica ed il ricorso alla benevolenza della nuova autorità politica — col 1713 la sovranità è passata dal re di Francia al duca di Savoia — avviene tramite i maggiorenti del capoluogo.

La subordinazione degli insediamenti di mezza costa è resa definitiva dalla costruzione della linea ferroviaria sul versante destro, nè il peso economico della Ramats e di Giaglione insieme saranno sufficienti a far preferire il progetto di collegamento ferroviario con la Francia attraverso la Val Clarea (seconda metà del sec. XIX).

Trasformazione dell'ambiente naturale: paesaggio agrario

Il territorio compreso tra la Val Clarea e la stretta di Ser de la Voûte è organizzato da 2 diverse strutture agrarie, conformi alle caratteristiche morfologiche dei versanti. Il castagno, già apparso in epoca romana (in attesa della datazione resa possibile dalle dendrocronologie della Maddalena), si diffonde forse in modo spontaneo fino ai 1400 m. di quota, quando l'abbassamento del limite delle nevi permanenti lo restringe nell'areale attuale (800-1000 m.). Dati archeologici e fonti storiche rendono verosimile l'ipotesi di una variazione climatica: la fase di massima espansione dei vigneti (terrazzamenti del Soubras, Oulx) entro la 1^a metà del sec. XIV costituisce l'ultimo termine di riferimento cronologico finora noto.

Larice e abete compongono i boschi superiori e le aree di pascolo formano una fascia continua lungo la linea di cresta; esse costituiscono delle proprietà comuni concesse dal "dominus" all'intera Comunità dietro tributo annuale, mentre lo sfruttamento delle acque e dei minerali è una concessione esclusivamente dell'autorità centrale che può sempre essere revocata.

⁽¹⁴⁾ 1635: alluvione e frana a Morlière, intasamento del Pertus.

⁽¹⁵⁾ 1728 danni ai coltivi in comune di Exilles: 667 ha; frana di Ser de La Voûte e distruzione del ponte di S. Colombano.

Erosione di un tratto della "strada di Francia" fino al bosco del Coltes di Exilles ed alla pineta Potaval di Salbertrand. Chiomonte: distruzione delle vigne del Colombier, La Planche, Sant'Isabelle.

Gli insediamenti d'alta quota del versante sinistro, su cui si appoggia la pastorizia, sono probabilmente i centri più antichi della policultura di grano e segale che, col venir meno del loro carattere permanente, si localizza in strisce tra gli abitati e lungo l'itinerario principale. Dal sec. IX è indicata a più riprese sul piano del Cels una proprietà in cui è possibile ipotizzare — in assenza di scavi — per le caratteristiche e per il toponimo usato, un "mansus" gallo-romano ⁽¹⁶⁾: il mas de la Prèvotè.

Il versante destro, considerato proprietà comune, è sfruttato a bosco per le proprie caratteristiche morfologiche.

Solo l'incremento demografico susseguente alla stabilizzazione dell'ordinamento feudale (sec. XI) vi inserisce zone di proprietà privata corrispondenti ai dissodamenti resisi necessari.

La "portionaria burgundica" ⁽¹⁷⁾ favorisce particolarmente la diffusione delle issards nel castagneto; mentre nella fascia a bosco esse si sovrappongono ai preesistenti nuclei di taglialegna, in specie sulle proprietà signorili dopo il 1371.

Questo versante risulta pertanto organizzato in tutta la sua estensione, dai confini di Gravera a quelli di Salbertrand, con una successione di insediamenti nucleari per la coltivazione agricola intensiva all'interno della fascia di bosco. I nuclei erano collegati fra loro sì da realizzare una struttura viaria ad anello sul territorio di Chiomonte.

L'issard è una superficie di bosco ridotta a radura col fuoco per essere messa a cultura, la cui concessione è affidata in genere ad un unico gruppo familiare. L'issard primitiva poteva constare anche di un solo edificio e della radura organizzata per il consumo familiare.

L'esigenza del massimo risparmio di suolo produttivo localizza gli edifici componenti nei punti *comunque* critici (affioramenti rocciosi, incroci, viari, pendenze rilevanti), preferendo forme chiuse ed ovali. È nell'interesse del colono ⁽¹⁸⁾ infatti mantenere il più possibile uniti i terreni che resteranno di sua proprietà ed esterni a questi i terreni che dovrà restituire al "dominus" (terreni che spera

⁽¹⁶⁾ Mansus = unità catastale complessa, centro di sfruttamento agricolo, concessa dal "dominus" ad una o più famiglie coloniche (censuarii).

⁽¹⁷⁾ Colono = coltivatore che ha in concessione delle terre dal "dominus" e perciò ha l'obbligo di numerosi servizi; *non* può lasciare la terra.

⁽¹⁸⁾ 1719-20 opere di adattamento sulla strada del Monginevro per il trasporto del legname destinato alle fabbriche reali di Venaria e Superga: il ponte sul Galambra è trasformato in ponte mobile, viene spostato il Pont Rômpù.

e, dopo il sec. XIV, in genere ottiene in enfiteusi. A partire dalla metà del sec. XIX vengono definitivamente inglobati nelle proprietà private individuali).

Così ad ogni gruppo familiare spettava probabilmente la manutenzione e lo sfruttamento ordinato di una parte di bosco, dando origine ad una rete di percorsi verticali che confluiscono nei punti critici affidati ad ogni insediamento.

Si possono leggere tuttora su questo versante diversi livelli di insediamento formatesi tra il sec. XIII e il XIV:

- issards, presenti soprattutto in territorio di Chiomonte, organizzate attorno ad una unità abitativa singola: adiacenti al limite dei vigneti, sono a breve distanza dal capoluogo e assumono il ruolo della casa di campagna familiare;
- issards “complantum more burgondionum”: aree di sfruttamento agricolo della fascia a bosco di notevoli dimensioni e collegati fra loro, al cui interno/bordo sorge l’insediamento della “familia” prepostavi;
- issards ai limiti del bosco/pascolo: di piccole dimensioni, sorgono attorno ai disboscamenti dovuti ai taglialegna per usufruire dell’estensione gratuita della porzionaria sulle terre signorili;
- insediamenti d’alta quota in funzione dei pascoli.

Le fasce componenti la struttura agraria del *versante sinistro*, grazie all’intensità ed antichità di popolamento, sono leggibili già dall’VIII sec. d.C.:

- vigneto lungo l’itinerario Cels-Ramats e tra Exilles e S. Colombano (cammino di Fornelz);
- coltivi di grano e segale lungo tutti i tracciati minori ed esterni alla fascia a vigneto fino al limite del pascolo;
- aree di bosco di protezione (Deveys), talvolta trasformato in castagneto (Morlière).

L’uso generalizzato delle botti (introdotte dalle tribù barbare “Foederatae” all’Impero Romano), permette la conservazione ed il trasporto a lunghe distanze del vino aumenta la redditività del vigneto: viene generalizzato (o ripristinato? la conferma dell’antichità di questa sistemazione del territorio di fronte ai ritrovamenti della Maddalena non può non comportare una rilettura diversa dalle fonti classiche) il sistema a terrazzo che permette di sfruttare anche le massime pendenze favorevoli. Il terrazzamento infatti segue l’andamento delle curve di livello; i muretti di pietra a secco (detriti e scarti delle cave di pietra da taglio) hanno come funzione principale il sostegno della terra di riporto ed il contenimento della massa di neve al disgelo (onde garantire una riserva di umidità) e secondariamente quelle di frangivento e di divisione proprietaria.

Fattori concomitanti agiscono nella fase di massima espansione dei vigneti, raggiunta entro la 1^a metà del sec. XIV:

- crescente valore economico del vino come merce di scambio anche grazie alla selezione di vitigno specifico (Avanà di Susa);
- conseguenti maggiori disponibilità di mezzi e manodopera da parte delle comunità di mezza costa, disponibilità utilizzate per la realizzazione e manutenzione di opere di irrigazione permanenti (canale del Gran Brasa, fossati di raccordo) e temporanee (primo acquedotto dei Quattro Denti);
- estensione del contratto di “porzionaria burgundica”: si riconoscono così delle *issards* coltivate a vigneto e organizzate attorno ad unità abitative singole che assumono il ruolo di tinaie e, alla fine del sec. XIV, di caseforti familiari: Terrazza, La Côte.

La depressione economica conseguente alla sconfitta dei ribelli legati a de Baronnèche altera la struttura territoriale del Cels:

- confisca dei beni immobili, avvocati al patrimonio delfinale;
- non-ricostruzione del villaggio indicato dalla tradizione orale al Planté e travolto dalla frana di Combe Rousse;
- probabile abbandono dell’acquedotto in legno dei Quattro Denti e, di conseguenza, dei terreni non più irrigati.

Non pare però aver influenzato la zona di S. Colombano, dove il Delfino concede, sia pure a malincuore, l’uso del canale *già costruito*, e i terreni di fondovalle dipendenti direttamente dal capoluogo (che siano stati proprietà della fazione delfinale?).

Alla 2^a metà del sec. XV è la ripresa economica, sancita dalla autonomia amministrativa:

- definizione dei confini comunali verso Salbertrand (divisione dell’*issard* del Sapè e delle Combe, sul versante sinistro);
- riscatto delle decime ecclesiastiche sulle vigne;
- convenzione Cels-Ramats per lo scavo del Pertus di Thullie e definitiva sistemazione irrigua del versante.

Qualora corrisponda a realtà la tradizione orale del villaggio al Planté, una parte degli abitanti di questo potrebbe essersi spostata allora sul sito attuale di Morlière (fondazione/rioccupazione) per mettere a coltura i terreni acquitrinosi della conoide tra Rif e Ruinas e usufruire della consistente portata d’acqua garantita dal canale del Gran Brasa (mulini, fontane).

Alla fine del sec. XVI la configurazione per fasce del versante è ormai definita e fasi successive di espansione e abbandono, che interessano solo più i terreni marginali, dipendono dalle condizioni politiche dell’intera Comunità; il fondovalle è articolato da vigneti, terrazzati nei punti di massima pendenza (Roche-flez, scarpata del forte) e da coltivi sul piano (grano).

Il pendio a mezza costa ed il pianoro del Cels sono a vigneto fino al limite altimetrico attuale, con fasce di castagno (aree ombrose) e di seminativo arborato sui terreni umidi; il resto del versante è a segale e prato fino al limite inferiore dei pascoli, le superfici a bosco ceduo sono tenute ai minimi indispensabili per il macchiatico e la funzione protettiva. I terreni ad orto e frutteto si concentrano intorno o entro i nuclei abitativi.

Trasformazione “naturale” dell’ambiente: frane e acque

La distruzione del “vicus” romano di Chiomonte è datata attraverso i documenti all’VIII sec. d.C.; poiché ne venne decisa la totale ricostruzione sul terrazzo della riva opposta è logico supporre che il dissesto innescato dalla frana avvenuta abbia colpito tutta la zona coltivata circostante, prolungandosi nel tempo sì da rendere più conveniente la nuova localizzazione (cui contribuì l’uso dell’altro itinerario romano attraverso Gravere).

Lavis-Traffort ha dimostrato che la strada romana “compendiaria” per il Gias-C. Clapier, di cui una diramazione scendeva al “vicus”, venne bloccata da una frana, anche se non l’identificò con quella attualmente osservabile. A partire dal IX-X sec. emerge l’itinerario per il colle del Moncenisio (a cui si congiungeva a Bessans la compendiaria del Clapier).

Contemporaneamente la tradizione orale ricorda in epoca altomedievale (cioè intorno al IX-X sec.) due imponenti smottamenti: quello di *Combe.Rousse* che avrebbe travolto il villaggio del Planté, tra Exilles e Rif, e quello del *Sôtô* di Salbertrand che avrebbe dato origine alla stretta del *Ser de la Voute* (“altura dei tornanti”, restano tracce di un andamento stradale rettilineo).

L’attuale villaggio di Eclause (l’Iclaôse = la chiusa) infatti sorge su una falda ancora instabile, in continuo movimento discendente, mentre le grange del *Sôtô* sono immediatamente sopra la linea del distacco.

In attesa di ulteriori approfondimenti grazie alle scoperte della Maddalena, si può ritenere in via ipotetica che tutto il versante sinistro orografico sia stato interessato da un dissesto morfologico generalizzato per più secoli, con movimenti franosi periodici irregolari, contenuto attraverso l’adozione del sistema di terrazzamento a vigneto. La sfavorevole esposizione non ne rese conveniente invece l’uso (se non in superfici ristrette) sul versante destro orografico, benché anch’esso presentasse fenomeni localizzati di dissesto (la regione Cravasse = crepa, spaccatura-presenta molte fessurazioni e piccole caverne ed è posta anch’essa su una falda instabile). L’azione erosiva delle acque su questo versante infatti risulta incanalata e, nonostante la violenza, meno immediatamente dannosa grazie

alla stessa struttura morfologica, consistente in profonde incisioni di parecchi piccoli torrenti paralleli fra loro e pressoché perpendicolari alla linea di displuvio. Il versante in sinistra orografica è tagliato solo dal torrente Galambra articolato da piccoli ripiani e terrazzi e da andamenti rocciosi affioranti, le acque superficiali vengono assorbite rapidamente con una instabilità continua degli strati alluvionali. La necessità d'acqua in quantità costante e soprattutto controllabile spinge le comunità di tutto il versante (da S. Colombano a Giaglione) ad intervenire con i lavori di contenimento e sistemazione idrografica, che, realizzati dal sec. XIV alla prima metà del sec. XVI, sono conclusi con lo scavo della galleria del Trou (o Pertus) di Thullie.

Tra trasformazione e integrazione: impatto ambientale delle infrastrutture minori

Prima dell'autostrada e della linea ferroviaria il paesaggio era già stato alterato da alcune infrastrutture rispetto al mitico stato naturale incontaminato.

OPERE MILITARI

Il sistema difensivo della piazza di Exilles è quello che più pesantemente ha inciso sul rilievo, ciononostante è anche quello che, per logica intrinseca, ha ricercato la massima integrazione col territorio, fino a realizzare episodi di mimetismo e di scomparsa per inglobamento.

Le strutture militari che lo compongono rispondono a due fini:

- 1) protezione di una struttura fortificata centrale: forte di Exilles;
- 2) sbarramento dell'accesso tra Alta e Bassa Valle di Susa.

Le strutture edilizie sono state realizzate in maggior parte in due periodi storici, i sec. XVIII e XIX, si sono modificate le tecniche costruttive e l'orientamento adottati, sono rimaste costanti la localizzazione e l'integrazione con il rilievo naturale.

Formano l'"indotto" del sistema difensivo la fonderia di Champbons (abbandonata) e la fonderia della Fucina (distrutta), le casermette, la rete di reperimento per i tiri di artiglieria, ricetti e grange fortificate per le difese particolari, i percorsi in quota, di collegamento tra le strutture di protezione.

OPERE SOCIALI

Strutture temporanee in legno fungono da *lazzaretti* durante le ricorrenti epidemie di peste del sec. XVI a Margherie, Morlière, nella forra del rio Baccon,

mentre all'interno del ricetto di Exilles sono riconoscibili 2 strutture successive di *ricovero per i pellegrini* (sec. XIII).

OPERE PRODUTTIVE

Tradizione orale e concessioni minerarie rilasciate tra il sec. XIII e XV segnalano tra il Cels e la Ramats una zona di sfruttamento dei metalli (miniera di rame della Finiera) per l'autoconsumo legato ai lavori di manutenzione del forte. Inoltre attraverso le relazioni militari dei sec. XV-XVI è possibile localizzare le aree delle fornaci e dei mulini (dal sec. XVIII ormai costanti):

- *fornaci* = lungo l'itinerario Cels-Ramats (cammino di Fornelz);
- *mulini* di S. Colombano sul rio Galambra, di cui restavano ancora tracce negli anni '60;
- mulini a valle della statale 24, sul rio Galambra, parzialmente inglobati nell'abitato di Exilles e trasformati in abitazione;
- mulini del Cels, già in via di abbandono nel sec. XIX;
- mulini di Champbons, inglobati nella fornace abbandonata.

Ogni frazione aveva infatti i propri mulini, anche se certamente quelli situati sul Galambra sono i più antichi documentati.

Della comunità della Ramats è l'edificio, tradizionalmente considerato un mulino a vento, destinato esclusivamente alla macinazione dei grani; le tracce rimaste però sono insufficienti a ricostruirne le particolarità.

Non è stato esaminato il ruolo delle *ghiacciaie*.

OPERE VARIE

I *ponti* si integrano nel paesaggio su entrambi i versanti attraverso un processo di graduale sostituzione degli antichi guadi. Anche i ponti ferroviari, che pure si distinguono nettamente per caratteristiche formali e materiali, si mimetizzano nei punti naturali di cesura dei rilievi. Altro doveva essere l'impatto visivo delle opere laterali di sostegno a protezione delle sponde, grazie all'uso di materiali di breve durata.

Fino alla metà del sec. XIX i ponti si dividono in 3 classi:

- ponti di interesse statale, sul percorso di traffico a lunga distanza, la cui manutenzione è a carico del governo centrale e demandata ad apposite *corvées* sorvegliate da ispettori nominati dall'esterno: ponte Galambra, ponte Gran Comba, Pont Rômpù o ponte della fucina;

- ponti di interesse comunale sui punti di collegamento tra i due versanti, la cui manutenzione è a carico del comune ed è effettuata col personale regolare: ponte Baccon, pont des Brandouilles (Chambons);
- ponti di interesse individuale sui rii, senza carattere di stabilità, la cui manutenzione è a carico degli utenti ed effettuata con comandate.

A quale classe apparteneva il ponte della Clarea? Le caratteristiche costruttive (a schiena d'asino, in pietra) lo assimilano ai ponti settecenteschi della comba di Susa (ponte del Cenischia) facendo pertanto propendere per l'inserimento nella 1^a classe ⁽¹⁹⁾.

Tra il 1859 ed il 1863 vengono costruiti i ponti in muratura della Ferrovia: ponte Combetta, Gran Comba, dell'Aquila.

Nel 1914-15 viene costruito il ponte nuovo in cemento armato, su cui passa la variante della statale 24, abbandonando formalmente l'attraversamento di fondovalle al Pont Rômpù. Dal 1960 è abbandonato per l'attuale ponte nuovo ⁽²⁰⁾.

OPERE DI REGIMAZIONE E GESTIONE DELLE ACQUE

Il complesso dei *canali ed opere* che caratterizza il versante è stato sottovalutato e esaminato in modo settoriale e l'inserimento negli anni '30 della centrale elettrica della Ramats con le condotte forzate ed il taglio dei canali di sgrondo, ne rende oggi più difficile la comprensione. Eppure quando nel 1551 vengono definite le quote di ripartizione dell'acqua tra il Cels e la Ramats l'intero bacino idrico fino alla valle Clarea è profondamente trasformato e la configurazione per fasce agrarie è ormai definitiva. Vengono di seguito riportate in modo sintetico le notizie reperite sulle opere principali, ad eccezione del cosiddetto "canale di Maria Bona", pertinente alla Val Clarea.

- 1) Canale del Gran Basa = deriva le acque del Galambra da Grange della Valle, è stato realizzato entro il 1334, è un canale d'irrigazione realizzato congiungendo i canali di sgrondo tra S. Colombano e Morlière con un fossato aderente all'andamento del terreno. A monte del Rif i bordi in alcuni tratti sono rivestiti da lastre di lose con disposizione a coltello (innesto delle derivazioni singole; nelle curve l'alveo è scavato nella roccia). La manutenzione era affidata a S. Colombano, Ruta, Catubè e realizzata mediante corvées stagionali.

⁽¹⁹⁾ 1750 rifacimento del ponte Gran Comba e riassetto del piano stradale.

⁽²⁰⁾ E. PATRIA, *Segusium* 26/89.

2) primo acquedotto, dei Quattro Denti = derivava le acque del Thullie/Tournour fino al versante sinistra orografica della Dora; è un acquedotto a girapoggio di cui non sono rimaste tracce, realizzato con tronchi di legno svuotati e sostenuti a tratti da un'incastellatura.

La realizzazione era dovuta al Cels, la manutenzione probabilmente affidata all'Ambournet ed a Thullie; forse esistono già le grange Pertus.

3) Traforo del Pertus o Trou di Thullie = deriva le acque del rio Thullie sul versante in sinistra orografica Dora fino alla Ramats ed al Cels. Completano la galleria sotterranea (il traforo vero e proprio) il canale coperto di adduzione dal rio all'imboccatura dalla parte dei Quattro Denti, i canali di derivazione a cielo aperto dallo sbocco fino ai canali principali di sgrondo e le chiuse mobili in legno. Il contratto del 1526 impegnava i consorzisti alla costruzione di alloggiamenti, allo sgombero di detriti, all'alloggio e mantenimento degli operai, alla fornitura di attrezzi e combustibile. Le spese sono state sostenute in parti eguali, come la manutenzione, affidata ad entrambe le comunità del Cels e della Ramat riguardo alle opere comuni, mentre per i singoli canali era responsabile ciascuna comunità, che provvedeva a ripartirla ulteriormente tra i propri insediamenti componenti. Sia la manutenzione che le forniture e l'opere di sgombero erano realizzate tramite corvées; l'occupazione diretta allo scavo ed ai cantieri non superava probabilmente le 10/12 unità.

Fungono da cantieri su entrambi i versanti le grange Pertus e le grange Thullie: queste ultime costituivano probabilmente il cantiere principale (manufatti tecnicamente più curati, disponibilità di spazio e tempi di utilizzazione più lunghi).

BIBLIOGRAFIA

- N. BARTOLOMASI - *Valsusa Antica* vol. I, Alzani, Pinerolo 1975.
 M.A. BENEDETTO - *Ricerche sui domini del delfinato nell'A.V. Susa*, Giappichelli, Torino 1953.
 M.A. BENEDETTO - *Il regime della proprietà fondiaria nel diritto consuetudinario dell'A.V. Susa*, Coppini, Firenze 1953.
 C. CAPELLO - *Antichi itinerari nell'A.V. Susa*, Bollettino Società Geografica 1940/4.
 G. CASALIS - *Dizionario Geografico-Storico-Commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino 1833-1856.
 R. CHEVALLIER - *Les voies romaines*, Armand Colin, Paris 1972.
 F. CHIAPUSSO - *Il traforo di Thuilles e Colombano Romain*, Ramondetti, Susa 1879.
 C.M.A.V. SUSA - *Studi preliminari al PRG. Indagine sulla percentuale d'uso del patrimonio edilizio e sul livello di urbanizzazione del suolo*, 1978.
 DAVISO DI CHARVENSOD - *I pedaggi nelle Alpi Occidentali nel Medio Evo*, Miscellanea di Storia Italiana Deput. Sub. Storia Patria, Torino 1961.

- L. DE BARTOLOMEIS - *Notizie Topografiche e statistiche degli Stati Sardi*, Torino 1843.
 G. GENIN - *Guida dell'Alta Valle della Dora Riparia*, Boella, Pavignano Torino 1910.
 A. JAQUET - *Mémoire sur la statistique de l'arrondissement de Suze*, Torino 1802-1803.
 LAVIS TRAFFORT - *Le col alpin franchi par Annibal-son identification topographique*, Soc. Histoire et Archéologie de Maurienne XIII/1956.
 LAVIS TRAFFORT - *Etudes sur le voies Transalpines dans la Région du Mont-Cenis, depuis l'antiquité classique jusqu'au début du XIII siècle*, Bull. du Conuté des Travaux Historique et Scientifique, 1960.
 MARCHI - *Dizionario di toponomastica alpina*, Brigata Taurinense, 1925.
 C. MAURICE - *Vie sociale, politica et religieuse du Briançonnais*, Segusium 11/12 1976.
 C. MAURICE - *Visite e riparazioni dei castelli delfinali situati di qua dei monti 1481-1484*, Segusium 8/1971.
 OLIVIERI - *Dizionario di Toponomastica piemontese*, Brescia 1965.
 E. PATRIA - *Su alcune magistrature di Exilles nel Delfinato al di qua dei monti*, Segusium 7/1970.
 E. PATRIA - *Notizie su un antico borgo romano-medievale: Exilles*, Segusium 8/1971.
 E. PATRIA - *Il forte di Exilles*, Borgone, Melli 1975.
 F. PERACCA - *Storia dell'Alta Valle di Susa*, Torino, Massaro, ristampa, 1970/1974.
 J. PRIEUT - *La province romaine des Alpes Cottiennes Villeurbanne*, 1968.
 C. ROTELLI - *Una campagna medievale, storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino, Einaudi 1973.
 G. SERGI - *Potere e territorio lungo la strada di Francia da Chambéry a Torino fra X e XIII sec.*, Napoli, Liguori, 1981.
 D. TERRACINI, E. PELLEGRINI, V. TONINI - *Le architetture rurali in Val di Susa*, Torino 1967.
 L. GIACOMINI - *Metodologie per le architetture rurali*, raccolta de "Il Bannie" (articoli di E. Patria).

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

- *La presa di Essiglies 1593*, dis. Archit. militare vol. III
- *Carte des Vallées d'Exilles...* ing. Nicole 1709, N 5
- *Carta corografica Emanueli 1708*, N. 2
- *Carte segrete di Susa 1749*, carte segrete II A (II) rosso
- *Carta topografica V. Susa*, carte segrete N 3 parte 4°
- *Carta dimostrativa delle strade 1742*, 8 A (I)
- *Carta topografica...* ing. Quaglia, carte segrete D 10 nero
- *Explication de toutes les Vallées... de la Blottière 1739*
- *Scritture della provincia di Susa: giuramenti di fedeltà 1709 marzo 24*
- *Etat des dommages des communautés de Exilles*
- *Carta topografica 1818*, 13 B I
- *Haut et Bas Dauphiné*, 24 E I

BIBLIOTECA REALE DI TORINO

- Carte du Briançonnais* O-XI (70)
Carte géométrique du Haut Dauphiné, N 4 (9)
Riduzione della carta topografica militare 1829, O VI (133)
Bardonecchia: carta delle vallate, colli e passi, O V (101)
Valle di Cesana, O V (126), O V (108), O V (105)
Chaix: carta del ducato di Savoia, O V (160)

VICENDE STORICHE CRITICHE E COSTRUTTIVE:

a) etimologia del toponimo

b) topografia storica (correlazioni territoriali)

c) effetti sull'ambiente per vicende socio-economiche
(modifiche sul territorio e sui manufatti per variazioni di proprietà, conduzione ed uso)

RIFERIMENTO ALLE FONTI DOCUMENTARIE:

archivi di Stato di Torino
carta topografica della V. Susa n. 3
cartografia Nicole n. 5

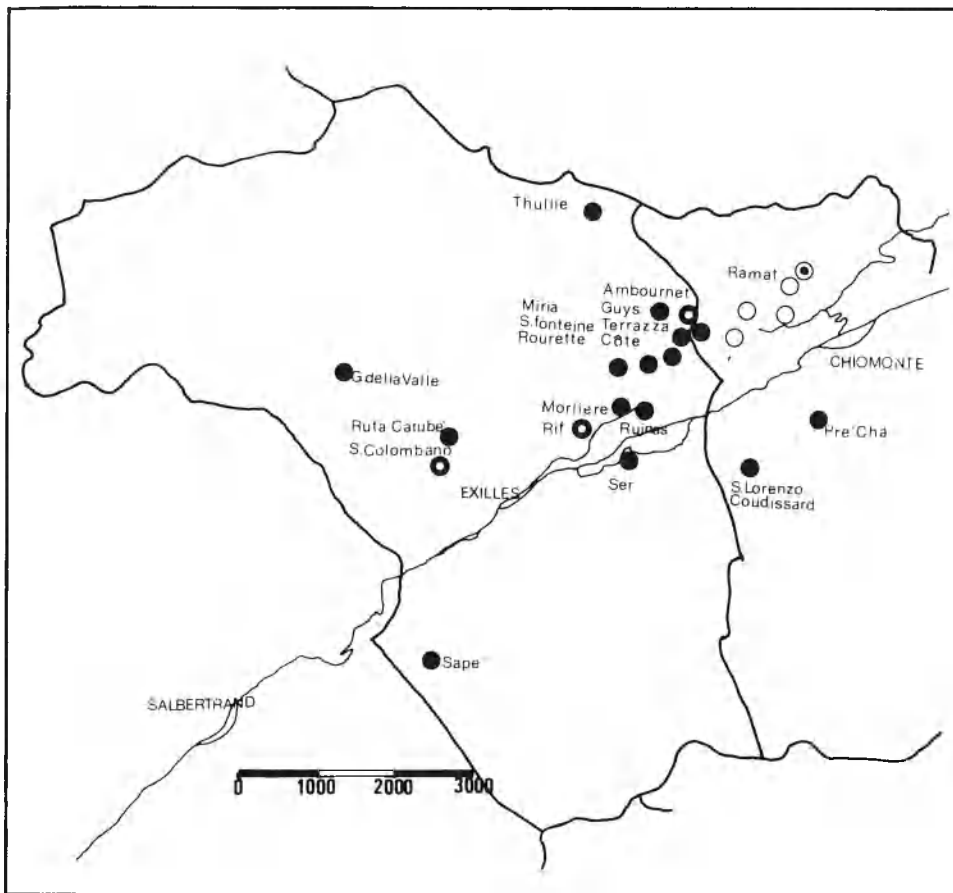
iconografia:

bibliografia

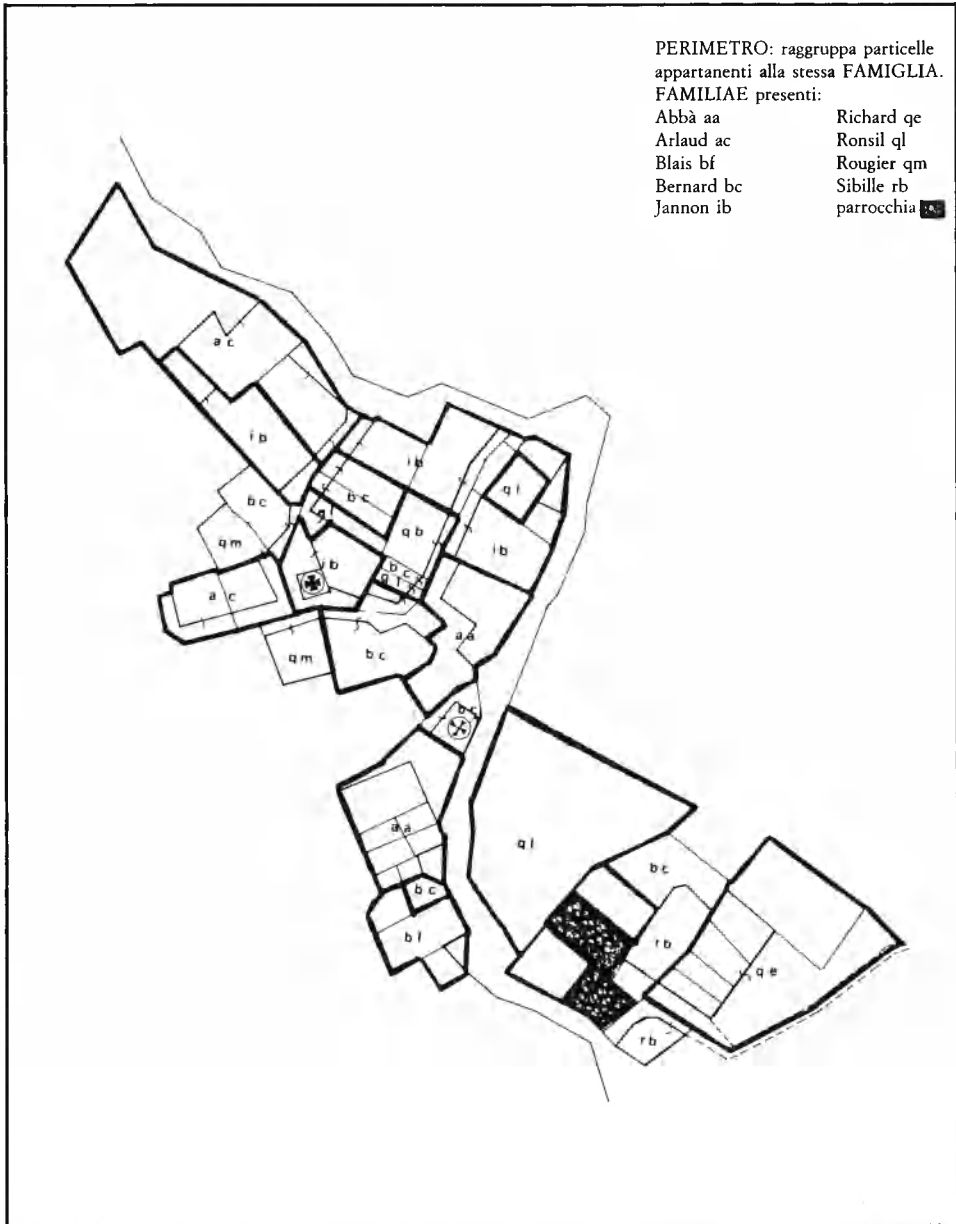
- Terracini, Architetture rurali in V. di Susa
- Peracca, Storia dell'A.V. di Susa
- Segusium n. 11-12/1976 - Maurice
- A.V. Susa - Studi preliminari al PRGI - Indagine sulla percentuale d'uso del patrimonio edilizio e sul livello di urbanizzazione del suolo
- Tonini-Giacomini, Metodologie per le architetture rurali

fotografie

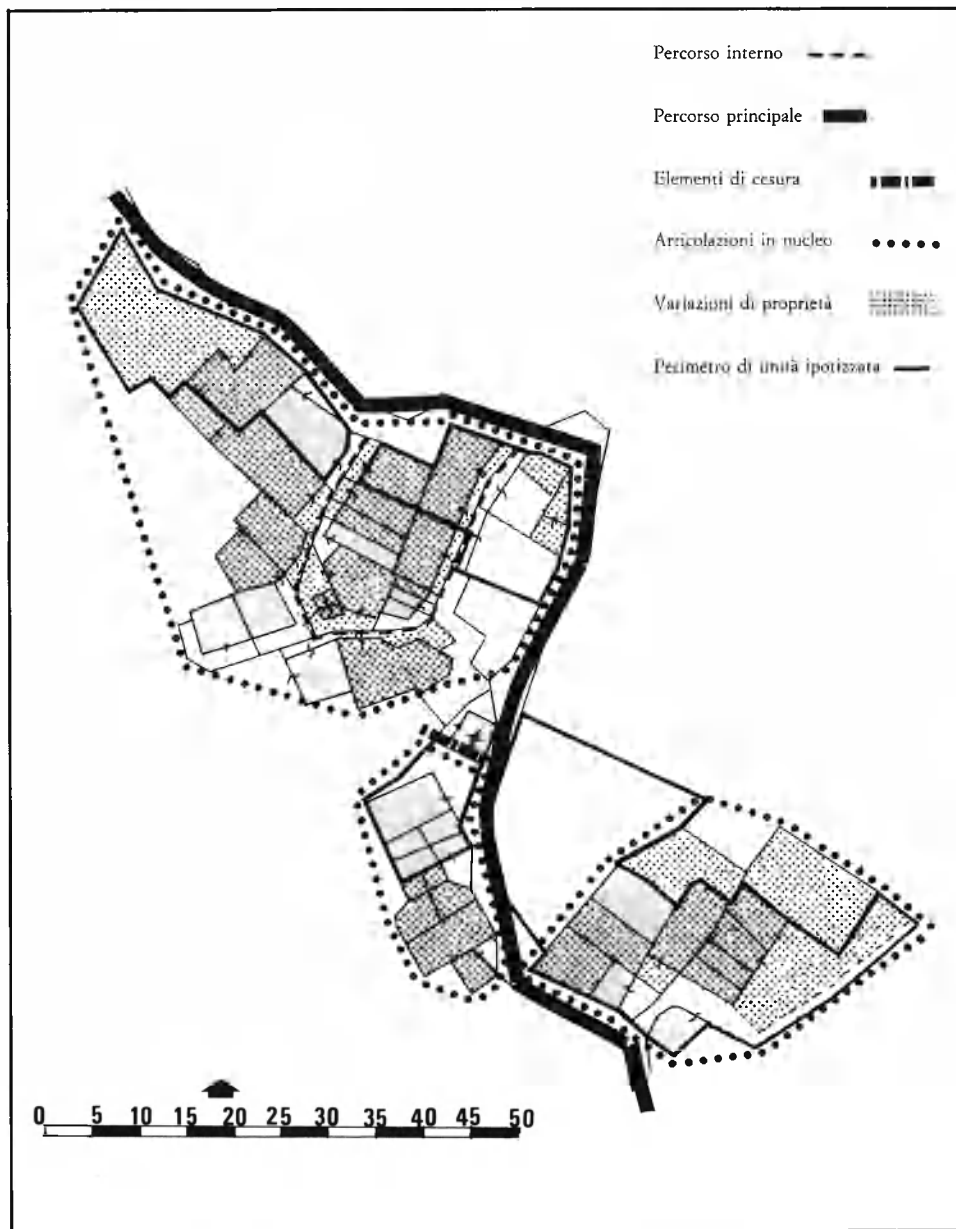
- Terracini, Architetture rurali in V. di Susa



Distribuzione delle schede TP, Comuni di Chiomonte ed Exilles.



Scheda TP: Ambournet (Exilles). Tav. 11 distribuzione della proprietà per "familiae" al 1863-64. Base: catasto Rabbini. Fig. IV sez. 12 scala 1:500.



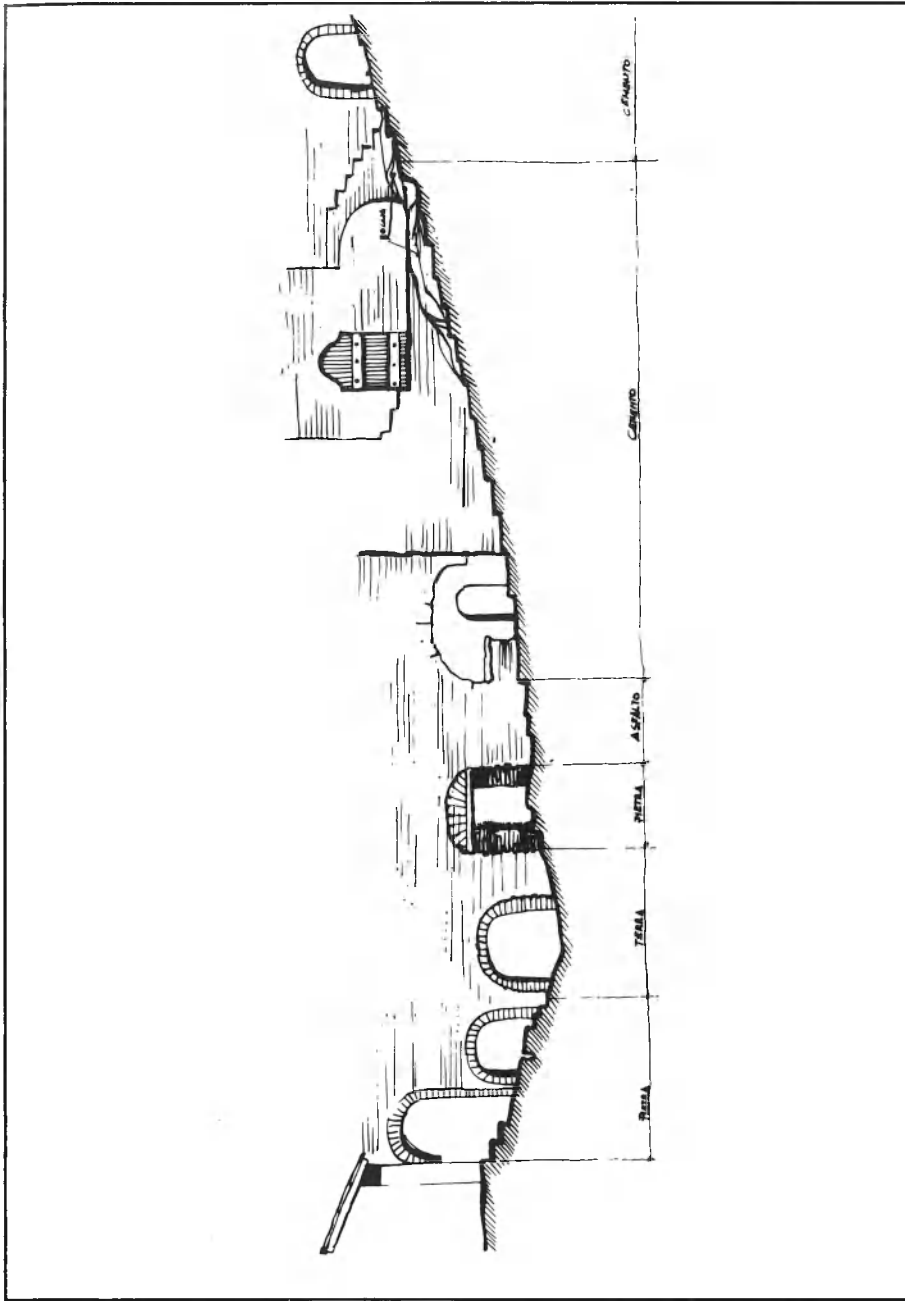
Scheda TP: Ambournet (Exilles). Tav. 14 ipotesi di unità originarie. Base: catasto Rabbini 1863-64. Fg IV sez. 12 scala 1:500.



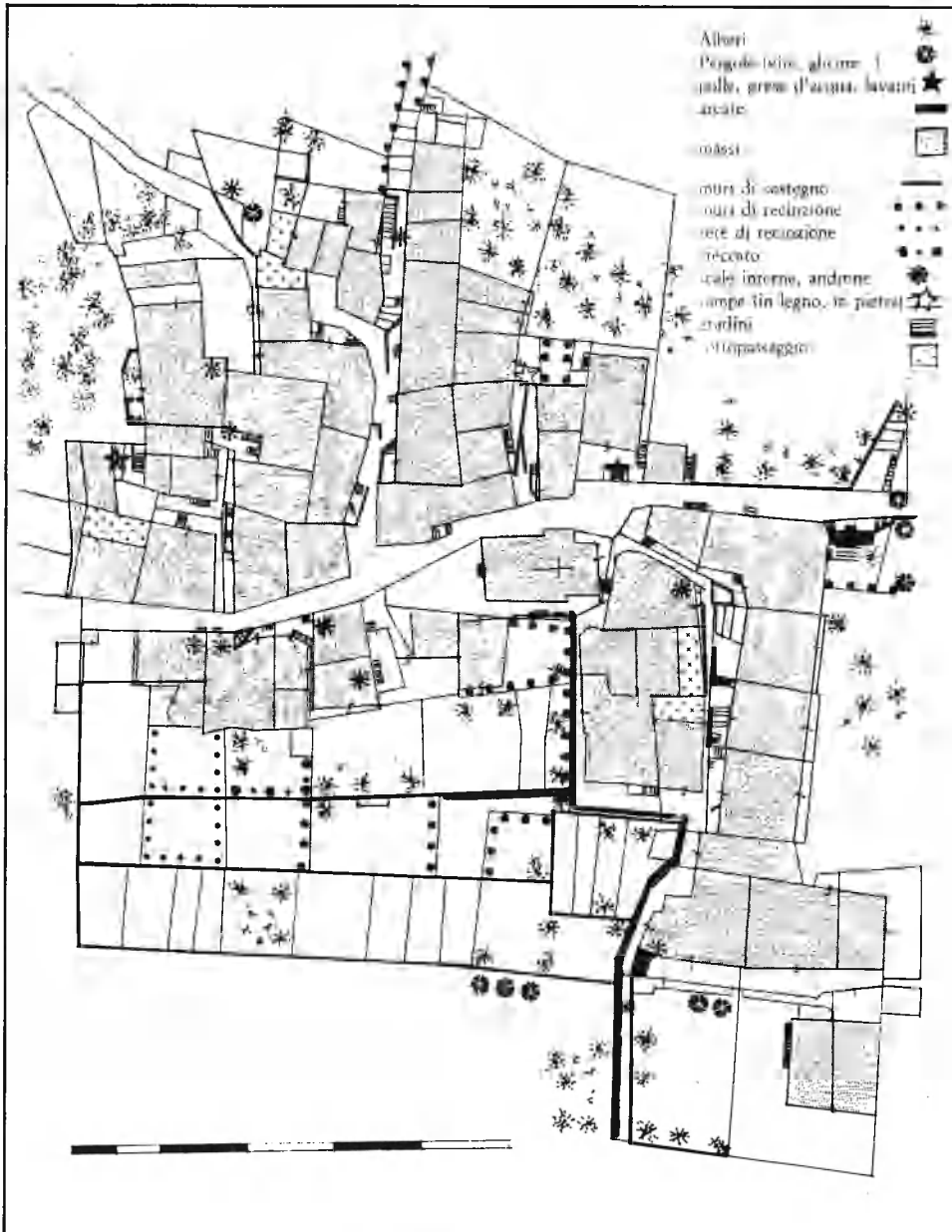
Da scheda micro TP: Rouette (Exilles).



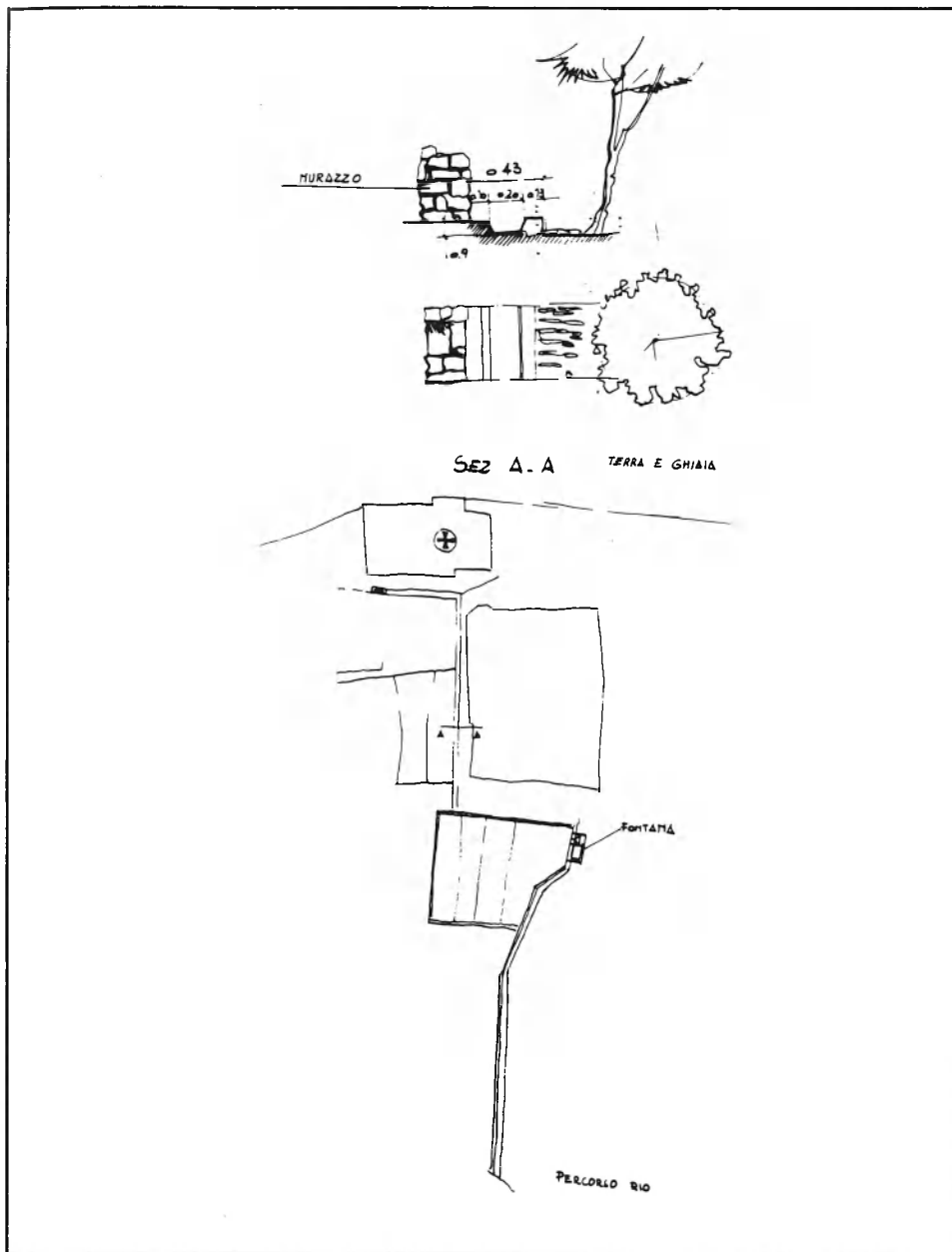
Da scheda TP: Thuille (Exilles). Tipo edilizio: casa del pascolo. Il modulo è rettangolare o quadrato, parzialmente scavato nel terreno, l'elissoide è più antico.



Da scheda macro TP: Cels Ruinas (Exilles) disegno arch. A. Quagliotti.



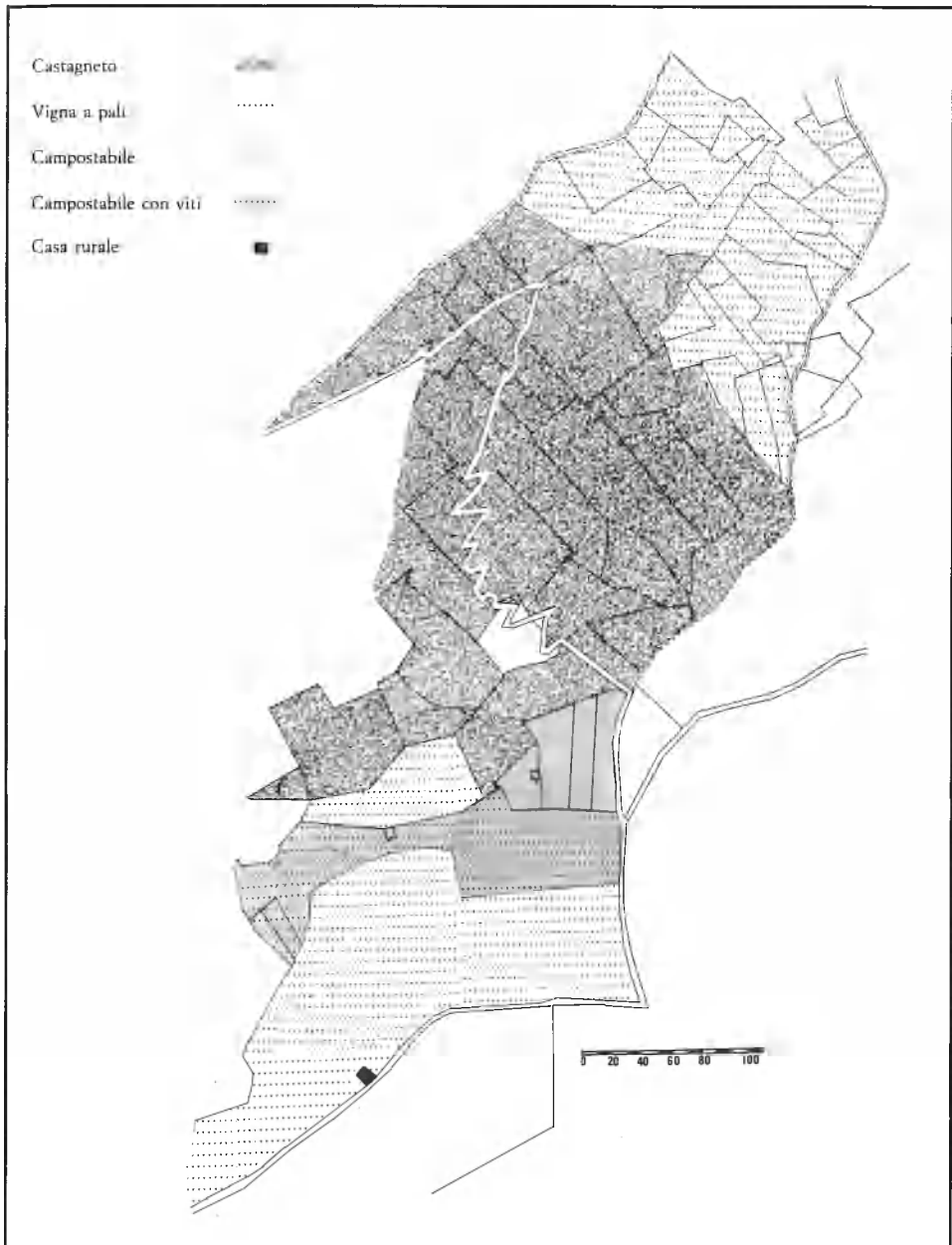
Scheda macro TP: Cels Morliere (Exilles). Tav. 7 elementi ambientali presenti al 1979. Base: catasto terreni 1922. Fg. XX scala 1:500.



Da scheda macro TP: Cels Morliere (Exilles). Particolari disegno arch. A. Quagliotti.



La Maddalena (Chiomonte). Catasto Rabbini 1862. Fig. 3 sez. 9 1:1500.



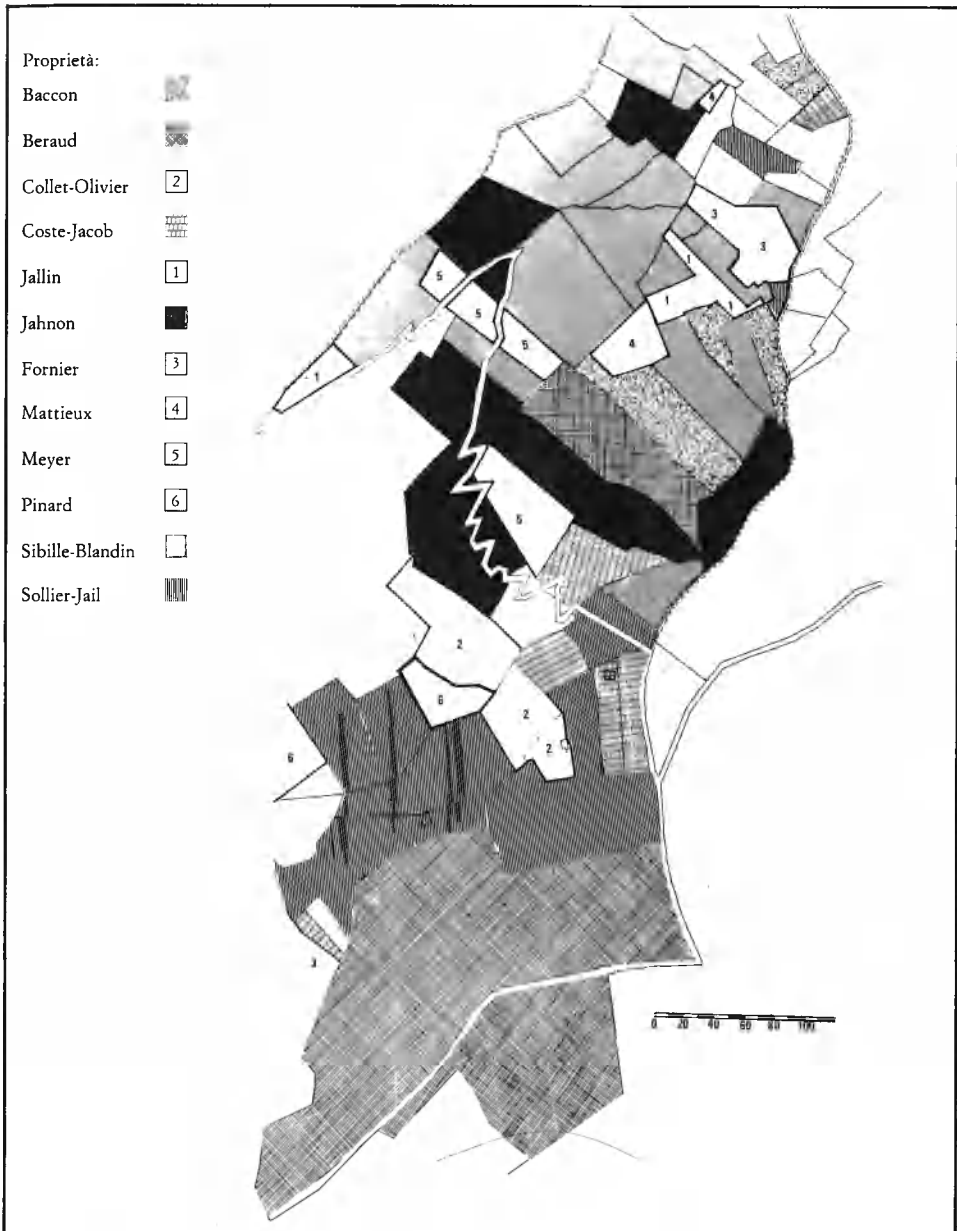
La Maddalena (Chiomonte). Base: catasto Rabbini 1862. Fg. 3 sez. 9 1:1500.

Chiomonte - La Maddalena: cognomi familiari presenti

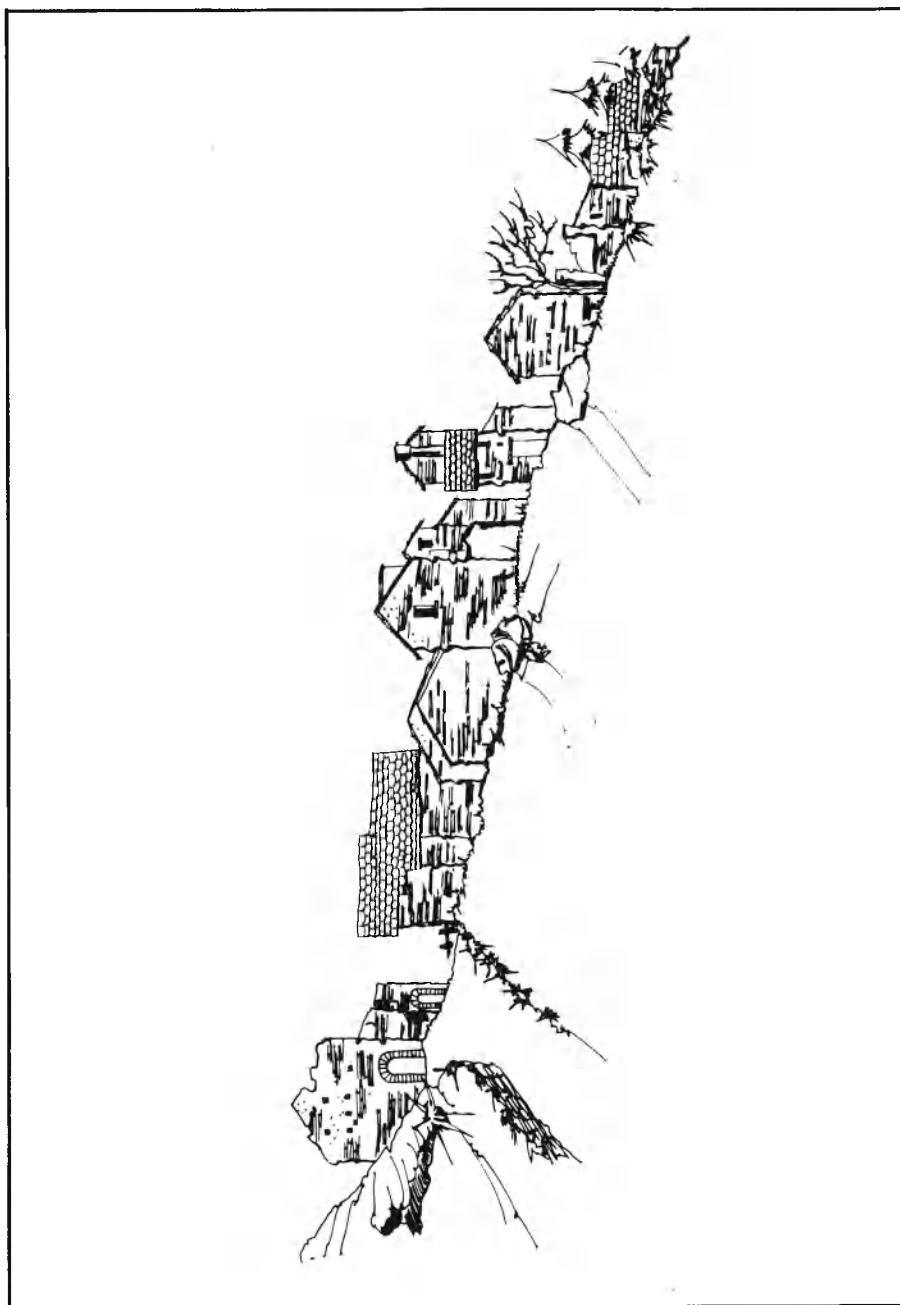
ANNO	COMUNITÀ DI CELS	COMUNITÀ DI RAMATS
1504	—	Luc, Sibille
1526	Bernard, Pascal, Coste, Vazon, Jannon, Grand, Sale	Jallini, Luc, Richardi, Jannon, Romean, Sibille, Blais (ortografato anche Blaxi)
1534	Gensour, Coste, Bernard, Gilibert	Luc, Jallin, Baccon, Meier, Richard, Sibille
1553	Johannas, Rougier, Odiard, Ronsil, Ab-bà, Joannon, Arlaud, Bernard, Pascal, Bersac	Fiard, Luc, Balp, Vital, Richard, Seguin, Sibille
1651	Vazon, Ronsil, Odiard, Fontan, Bernard	Balp, Baccon, Roard, Jail, Blanc, Blais, Jallin, Richard, Meyer, Sibille

Chiomonte - La Maddalena: distribuzione delle proprietà secondo le regioni*(da Catasto Rabbini, 1862 - elaborazione)*

<p>Regione Casse:</p> <p>Baccon, Beraud, Fornier, Jallin, Richard, Ramat, Pinard, Jannon, Meyer, Gonet, Seguin, Sollier, Sibille, Burin, Jail, Sibille-Blais, Sibille Clementi. Martin (confluisce in Sibille) Olivier (confluisce in Jacob); Jayme (confluisce in Callet)</p>
<p>Regione Charbon:</p> <p>Joannas, Jallin, Richard, Seguin, Sibille detto Blondin</p>
<p>Regione Clarea:</p> <p>Sollier. Jail (confluisce in Sollier)</p>
<p>Regione Etelier:</p> <p>Baccon, Cler, Fornier, Beraud, Gonet, Jacob, Jean, Olivier, Perol, Sollier; Perino: proprietà unica di dimensioni ridotte. Roux (confluisce in Dalmas); Sibille (confluisce in Sollier)</p>
<p>Regione Le Coste:</p> <p>Beraud</p>
<p>Regione Garnier:</p> <p>Dalmas, Baccon, Fornier, Jallin, Jannon, Prat, Remolif, Mattieux, Séréin, Sibille-Blais, Sibille detto Blondino, Sollier. Coste (confluisce in Jacob); Favro (confluisce in Sibille); Ronsil (confluisce in Perol)</p>



La Maddalena (Chiomonte). Carta delle proprietà e localizzazioni. Base: catasto Rabbini 1862. Fg. 3 sez. 9 scala 1:1.500.



Da scheda TP. Ambournet (Exilles). Sezione trasversale. Disegno arch. A. Quagliotti.



Da scheda TP: Ambournet (Exilles). Insediamento accentrato d'altura sull'orlo di un gradone; a monte sono 2 massi erratici di notevoli dimensioni.



Da scheda micro TP: Terrazza (Exilles). Fontana a terrazza ovest. La vasca interrata è formata da 4 lastroni in pietra, giunti imperfettamente da ferri, di cui uno conserva la data 1583, le iniziali RB ed il giglio del Delfinato.

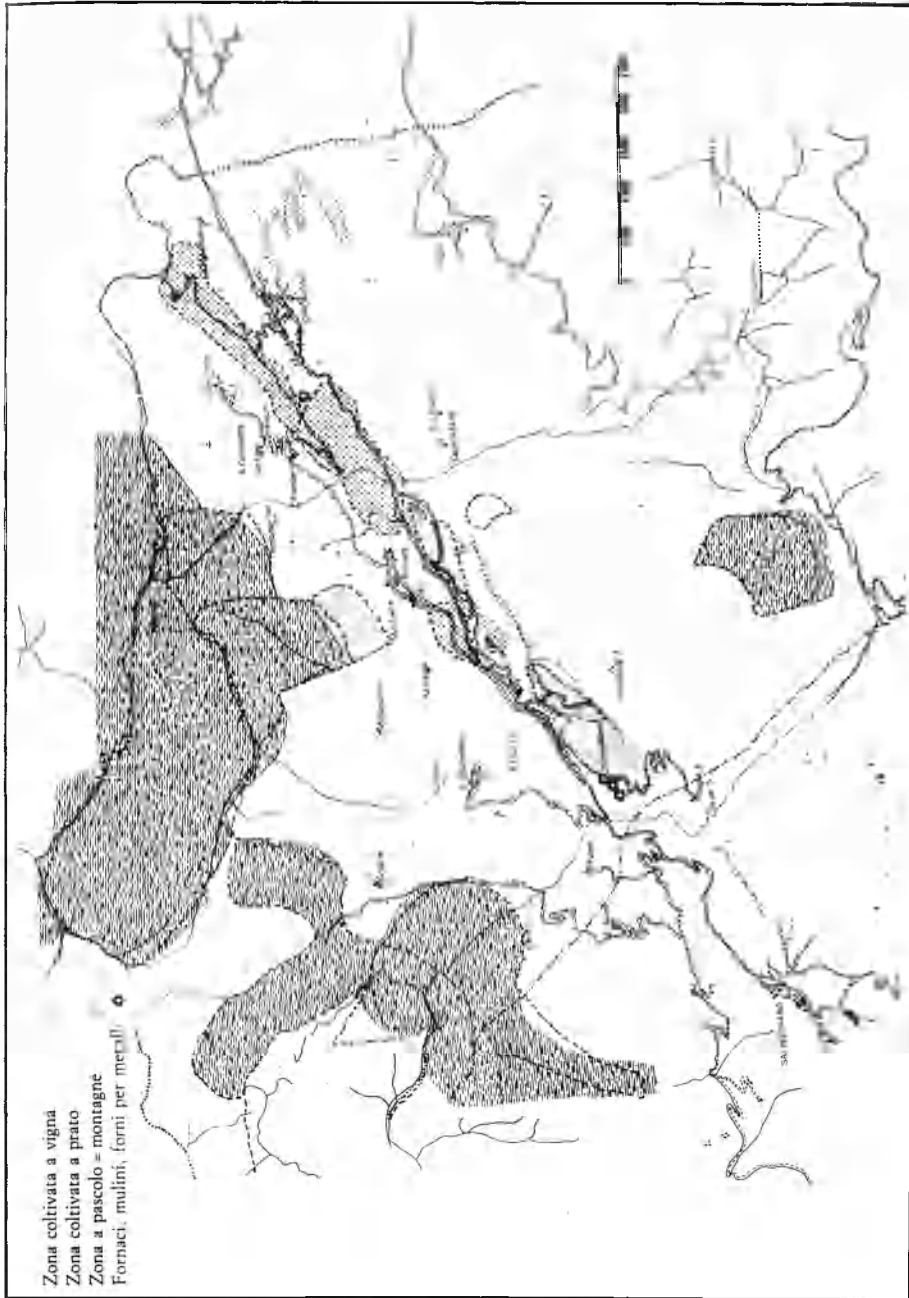


Da scheda TP: S. Colombano (Exilles). Fontana antistante il vecchio forno.

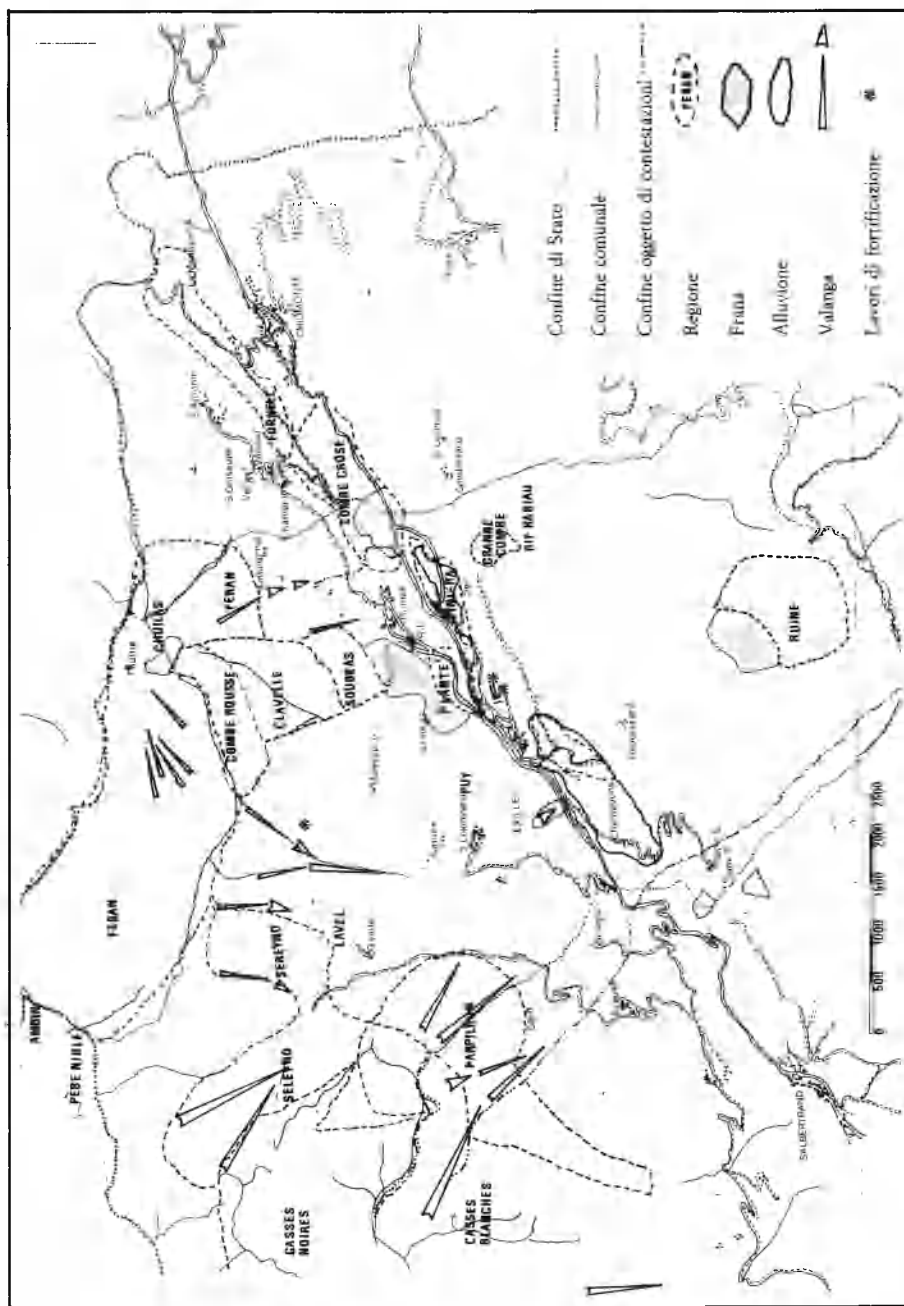


Da scheda micro TP: Serre de la Fontaine (Exilles). La nicchia è parzialmente riempita di pietrame, l'intonaco bianco precede il riempimento. Nel 1979 si distinguevano ancora una croce e due volti umani, il contorno era formato da 2 linee parallele rosso ed ocra.

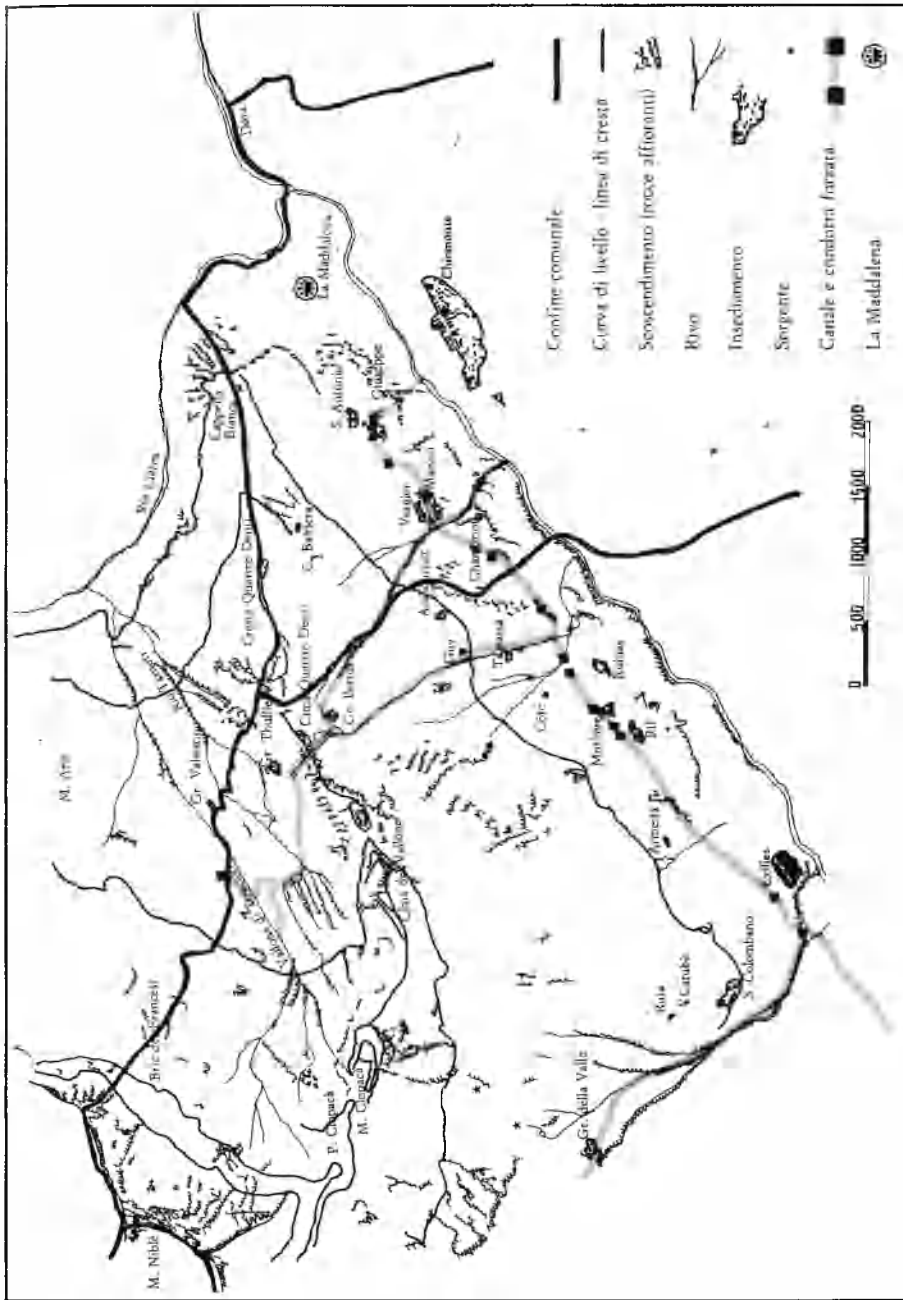
La trascrizione dei toponimi è quella del catasto Rabbini e delle carte militari di fine secolo.



1604-1635 ricostruzione degli usi del suolo base IGM 1:25.000; rilievo 1934 ricognizioni 1966.



1604-1635 elementi di disesto base IGM 1:25.000; rilievo 1934 ricognizioni 1966.



Schema di bacino idrico. Scala 1:25.000.



Chiomonte: vigneti di S. Antonio, 1979.

Provengono dall'archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali del Piemonte: Tavole, foto e disegni allegati alle schede TP di Ambournet, Cels Morliere, Cels Ruinas, Thuillie, Rourette, Terrazza, S. Colombano, Serre de la Fontaine (pagg. 40, 41, 42, 44, 51, 52).

I disegni (pagg. 43, 45, 50) sono opera di A. Quagliotti, le foto e le tavole di A. Fazio.

TRACCE DI STORIA ENOLOGICA: VIGNE E VINI DELLA VALLE DI SUSA

Walter Giuliano

A chi percorre la Valle di Susa, non può sfuggire la caratterizzazione paesaggistica data, nel tratto tra Condove ed Exilles, dalla presenza della coltura della vite. Lungo le pendici della fascia montana e alla sua base, specialmente sul versante orografico sinistro, sono infatti ancor oggi presenti molti vigneti. Essi sono stati impiantati sottraendo al bosco naturale fasce di terreno sistemate a terrazzo e sostenute da muretti a secco realizzati nei secoli scorsi con rara perizia. La localizzazione principale della coltura è andata situandosi soprattutto sulle aree moreniche della bassa valle, sugli assolati versanti della sinistra orografica e sui conoidi di deiezioni alla base dei valloni laterali.

La configurazione geografica della valle, piuttosto ampia, l'andamento del corso della Dora Riparia e le particolari condizioni climatiche ne fanno infatti un ambiente favorevole alla coltivazione della vite.

In molti casi tuttavia, per le difficoltà di lavorazione e soprattutto a causa dello spopolamento montano, i vigneti sono stati abbandonati già nel secondo dopoguerra; altri negli anni sessanta. Così il bosco torna a conquistare il terreno che la viticoltura gli aveva sottratto, i muri a secco, privi di manutenzione, si deteriorano irrimediabilmente. Con loro viene cancellata una pagina di storia dell'economia rurale valsusina e un segnale importante della cultura materiale.

Non solo ma anche il paesaggio viene inevitabilmente modificato e si rischia di veder scomparire molte varietà locali di vite che si possono incontrare ormai solo più in Valle di Susa.

Il presente contributo è giunto alla Redazione di SEGUSIUM nella tarda primavera del 1989, quindi notevolmente prima della data in cui fu di dominio pubblico l'organizzazione del Convegno su: "Vigne e vini nel Piemonte medievale" che si è tenuto in Alba il 6 giugno 1990.

Per tale motivo e per essere di "taglio" diverso, viene pubblicato.

Ferruccio Pari

4000 anni di storia

La storia della vite si perde nella notte dei tempi ed è stata questa specie, forse, il primo albero da frutto coltivato dall'uomo.

Già nel 4000 avanti Cristo la viticoltura era praticata in Egitto; duemila anni dopo giunse in Sicilia e tre millenni fa arrivò anche sulle Alpi dove se ne hanno tracce a partire dal 1000 a.C.

Non si è affatto sicuri su chi abbia introdotto questa coltura nel nostro Paese: forse le antiche popolazioni illiriche, forse gli Etruschi.

Quello che è certo è che quando i Romani arrivarono nelle vallate alpine, già vi trovarono il frutto di Bacco.

La storia della vite risale a tempi antichissimi con testimonianze paleontologiche databili all'inizio dell'era terziaria. Ma per parlare correttamente della sua utilizzazione da parte dell'uomo occorre arrivare all'età del ferro. La diffusione di una sia pur primitiva attività viti-vinicola si fa risalire, nell'Italia Settentrionale, agli Etruschi; per venire all'epoca romana, si accenna alle vigne già nella "Legge delle XII tavole" del 450 - 451 a.C. In seguito troviamo testimonianza di questa coltura nelle opere dei principali georgici latini, da Catone a Varrone, da Columella a Plinio il Vecchio, da Palladio a Virgilio, a Orazio, Giovenale e Marziale.

Il vino, e con esso la coltura viticola, subirono poi un lungo periodo di decadenza intorno al secondo secolo dopo Cristo, in cui la tradizionale coltura fu salvata in gran parte per merito della nuova religione cristiana che si andava diffondendo e che richiedeva l'uso del vino nella celebrazione del suo più importante rito, la Comunione Eucaristica.

Si ebbe quindi un progressivo sollevamento delle sorti di questo settore agricolo ancor prima dell'anno 1000 e, durante il Medio Evo, il vino fu importante protagonista nel suggello di patti e alleanze tra gli Stati.

Nuovo interesse si sviluppò intorno all'enologia e alla viticoltura tanto da portare alla stesura di importanti trattati specialistici quale ad esempio quello di Pietro de' Crescenti.

Con la scoperta dell'America e l'inizio dell'Evo moderno, la viticoltura ricevette nuova propulsione con la sua esportazione nei paesi del Sud America.

Con l'invenzione della stampa, compaiono nuove pubblicazioni sull'argomento tra cui si ricordano le opere del bresciano Agostino Gallo, del medico di Papa Sisto V, Andrea Baccio, del bottigliere di Papa Paolo III, Sante Lacerio, del toscano Gianvittorio Soderini, del naturalista e poeta Francesco Redi, del pugliese Prospero Rendella. Il Settecento vede il sorgere di numerose accademie agrarie,

a partire da quella dei Georgofili fondata a Firenze nel 1753 a quella di Torino nata nel 1785 per volere di Vittorio Amedeo II.

Nuove opere vedono la stampa, quale l'*Oenologia toscana* di Cosimo Villifranchi e, alla fine del secolo, l'importante opera del francese G.A. Chaptal.

Con l'inizio dell'Ottocento anche in Italia appaiono numerose opere specialistiche di viticoltura ed enologia, arricchite delle conquiste scientifiche che si andavano via via compiendo nel campo della biologia e della chimica. Tra gli altri, degni di menzione, anche gli studi dei piemontesi Domenico Milani e Lorenzo Gatta. Questo progressivo crescendo di interessi verso la disciplina viti-vinicola, era però destinato a subire un grave colpo nella seconda metà del 1800; infatti rispettivamente nel 1845, 1868 e 1878, comparvero tre minacce parassitarie: l'oidio, la fillossera e la peronospora. I tre parassiti erano destinati a mutare radicalmente la viticoltura. Per superare questi terribili nemici, la viticoltura dovette appoggiarsi alle scienze biologiche e chimiche, rinunciando all'applicazione delle norme colturali fino ad allora tramandate di padre in figlio. Fu da queste necessità che nacque la moderna viti-vinicoltura.

La vite in Piemonte

La storia viti-vinicola del Piemonte ricalca da vicino quella generale dell'intera penisola. Già celebre all'epoca dei Romani, essa ha lasciato ricche testimonianze della sua importanza nelle centinaia di castelli medievali sparsi sulle colline del Piemonte e nei quali largo spazio era dedicato alle cantine e ai locali di vinificazione. Negli ultimi tempi la viticoltura piemontese si è andata fortemente specializzando, giungendo a contare circa una quarantina di vini riconosciuti a denominazione di origine controllata (D.O.C.) derivati dalla coltura di circa 100.000 ettari di superficie e per una produzione annua media di oltre sei milioni di quintali di uva.

Vite e vino in Valle di Susa

Anche se non possediamo testimonianze scritte, si ritiene che la vite fece la sua comparsa in Valle di Susa a partire dal II secolo avanti Cristo, sul versante orografico sinistro e nella pianura intorno a Susa.

Il primo documento scritto in cui si parla di vigne è il "Testamento di Abbone".

In esso il fondatore dell'Abbazia di Novalesa cita, nell'elenco dei beni lasciati in eredità universale al monastero, numerose località coltivate a vite.

Le testimonianze scritte si infittiscono a partire dell'XI secolo.

Nella donazione di Engelberga del 4 gennaio 1088 all'abbazia di Oulx, ove Chiomonte è trascritta Gammuncio o Chaumontio, si parla di: "una peciam de vinea que insta fluvium dure et una peciam de terra que est in loco que dicitur ad moletam... tam agris quam in vineis atque in pratis sen arboribus".

In un documento del 1096 si parla del territorio di Exilles in questi termini: "...partem vinearum suarum que sunt site in loco que dicitur Exolium et dedit ei per has vineas" da cui si deduce che le pendici solatie del territorio erano vitate.

In un documento del 1188 si parla nuovamente di "vienarum exiliarum" e analogamente in un documento del 1204 in cui si parla di una località, Cels e una "rupem aqua istantiva: vinea una... que iacet in territorio de Exilles apud Cels" confinante con un'altra vigna del fu Martino de Vesilia.

Cels è la regione dove esistono le frazioni di Moliere e Ruinas ed è compresa fra i 900 ed i 1000 metri di quota. Quindi i limiti superiori del vigneto erano posti ad altitudini maggiori rispetto agli attuali giacchè oggi i vigneti della Ramat sono compresi tra gli 800 e 900 metri e quelli di Chiomonte e Gravere, sulla sponda destra della Dora, sotto la cresta Bruneri, raggiungono i 750 metri.

Tornando alle fonti storiche, un diploma del XII secolo testimonia del riconoscimento da parte del conte Tommaso agli abitanti di Susa della proprietà delle loro vigne e la libertà di vendere il vino ricavatone. Anche la revisione del Delfinato, nel Medio Evo, parla della presenza di vigne a Chiomonte.

Un documento di pegno del 15 aprile 1202 accenna a vigne in località Rafor.

All'inizio del 1200 la vite risulta diffusa in tutta la valle, da Exilles a San Antonino, a Caprie; non vi è una netta preferenza di versanti anche se la zona pianeggiante tra Susa e Bussoleno sembra favorita. Gli appezzamenti sono allora medi e piccoli, a debole densità, tranne che nelle zone favorevoli di Chiomonte ed Exilles; raramente una vigna confina con l'altra.

Nel XIV secolo la coltura della vite subì un periodo di difficoltà a causa dello sfavorevole andamento del prezzo del vino rispetto a quello dei cereali. Il costo di produzione della bevanda subì un notevole incremento a causa dell'aumento dei salari verificatosi nei primi decenni del secolo. La flessione di produzione fu registrata soprattutto in relazione alla vendita; aumentarono, per conto, i piccoli appezzamenti famigliari destinati all'autoconsumo.

Da segnalare la realizzazione tra il 1526 e 1533 di un traforo lungo 500 metri che servì a portare l'acqua di irrigazione alle vigne di Cels e Ramat nella zona di Chiomonte. Una dimostrazione dell'importanza attribuita alla coltura. In quell'epoca la viticoltura rifiorì un po' dappertutto e in Valle di Susa trovò una buona diffusione in media valle.

Il libro delle "ricognizioni" dei beni feudali del 1580, conservato nell'Archi-

vio comunale di Bruzolo informa che nel corso del 1400 e nei primi decenni del 1500 la maggior parte dei terreni che circondavano l'abitato erano ad alteno (*) tenuti a campo e a vigna. La produzione di vino era abbondante e proveniva oltre che dalle vigne nei pressi dell'abitato, anche dai vigneti delle località Saradino, Campobellino, Rovine e dai fianchi delle montagne.

Situazione analoga si doveva verificare probabilmente in tutta la fascia tra i 500 ed i 900 metri del versante destro orografico della valle tra Caprie e Mompantero, giacchè ancora oggi il paesaggio agrario è fortemente caratterizzato dalla presenza di alteni con vigne, nella maggior parte dei casi abbondante.

Ma anche la zona di Mocchie — comune importante della media valle, ora ridotta a frazione di Condove — era ricca di vigne, così come si desume dai documenti dell'abbazia di San Giusto in Susa che ci informano che nel 1328 Martino Baralis, castellano di Mocchie, riceveva dai censi, dalle decime e dalle terre condotte direttamente, 110 sestari (a misura di Avigliana) di vino e 10 lire di moneta usuale dalla vendita di vino; da notare inoltre che parte delle entrate in natura erano state consumate dal monastero.

Le guerre che percorsero il fondovalle dal 1500 al 1700, indussero la popolazione a insediarsi nelle fasce di mezza montagna della bassa valle dove sorsero gradinate di campi e vigne costruite pazientemente e tenacemente per sistemare le pendici ripide dei monti. Una carta militare manoscritta della metà del Settecento riporta l'elenco delle località Costes et vigne del Cote Melot, tra Deveyes e Combes a quota 1100-1200 metri sul livello del mare, probabilmente l'altitudine maggiore raggiunta dalla vite in valle di Susa.

Numerose sono le notizie sulla viti-vinicoltura valsusina della metà del Settecento. Il Prato per il 1750, indica un grande sviluppo della vigna nella valle: Susa aveva allora 204 ettari piantati a ceppo, superficie più estesa di quella di qualsiasi altra coltura; a Giaglione gli ettari sono 116, a Chiomonte 100.

Il prodotto medio di vino di una giornata di vigneto andava dalle 17 brente e 35 pinte di Gravera, Meana e Mompantero, alle 16 brente di Chiomonte alle 11 brente e 35 pinte di Exilles.

A termine di confronto, valga la media della provincia di Asti che era allora di 6 brente e 27 pinte. In relazione alla superficie, in quell'epoca, erano molto più produttivi i territori montani; la cosa viene attribuita alla facilità nel procurarsi il legname per l'impalatura e all'abbondanza della popolazione che consen-

(*) La denominazione di alteno, anche secondo gli ampi ed approfonditi studi basati su testi medievali del Gabotto, serviva ad indicare i vigneti in cui la vite era coltivata alta, con ampi interfilari che potevano essere utilizzati come arativo.

te una coltivazione diligente. Nei territori collinari invece vi era un grado molto rudimentale di tecnica viti-vinicola.

Il "Cadaastro politico" del Donaudi delle Mollere, indica nella cattiva conduzione della vigna la scarsa produttività delle stesse e annota: "quando il tutto si riduca alle esatte regole di agricoltura, si potrebbe duplicare e triplicare la raccolta dei vini, senza che si occupasse maggior terreno. Basta infatti esaminare quanto vino raccolgano per ogni giornata di terreno varii padri di famiglia attenti e che promuovono la coltivazione delle loro viti nel miglior modo, con quanto in comune se ne raccolgono dagli altri. Se le vigne di tutto lo Stato producessero in proporzione di varie che sono sul territorio di Saluzzo, il raccolto diverrebbe oltremodo abbondante".

Maggiori produttrici di vino, a quell'epoca, erano Susa con 1236 carre (**), di cui 636 esportate, e Giaveno con 1165 carre; ma anche Chiomonte ed Exilles avevano una buona produzione tant'è che esportavano 332 carre di vino.

La zona di Susa comprendente gli impianti di Gravere, Meana, Mattie, Venaus e Mompantero possedeva allora 665 ettari a vite; in media valle si segnalava la presenza di superfici vitate a Bruzolo, Villar Focchiardo, S. Antonino, S. Ambrogio ed Almese. Tutti questi paesi più Caprie, Chianocco e Foresto (frazione di Bussoleno) vendevano vino, definito di buona qualità.

Il vino di Chiomonte spuntava però i prezzi i migliori "e ciò in virtù del credito che il vino in esse vigne ha acquistato nella pubblica estimazione e commercio". Il vino di Chiomonte era allora in competizione con quelli di Barolo, Serralunga d'Alba, Barbaresco, Cornegliano, Caluso, Carema, Lessona, Valdenigo, Vigliano, Ceretto e Mottalciata.

A metà del Settecento il vino costituisce il 15-33% del valore rispetto a tutta la produzione agricola della provincia di Susa; il consumo complessivo è di 11.150 carre pari ad un consumo medio pro capite di 2 brente e 6 pinte (1,05 ettolitri).

Tra le località maggiori produttrici sono Borgone (6 brente e 2 pinte) e S. Ambrogio (5 brente e 9 pinte).

Nel 1802 Jaquet conferma che il maggior profitto della Valle di Susa è il vino; Casalis segnala le zone di S. Didero, Mompantero, Giaglione e Gravere; a Foresto il vino è "l'unico prodotto di vendita"; a Susa "il principale e pressochè unico".

Sino alla fine dell'Ottocento, la vigna ricopre un ruolo di prima importanza nelle colture agrarie della Valle di Susa.

(**) La "carra" di vino equivale a 10 brente; la brenta a 49,28 litri. La brenta e di conseguenza la carra del Monferrato era di circa la metà superiore a quella del Piemonte.

Assandro nella "Monografia agraria illustrata della Valle di Susa" (1884), indica in 2.184 ettari la superficie vitata del circondario di Susa.

La coltura è allora generalmente ad alteno nelle zone pianeggianti e a vigna nella fascia montana a terreno declive.

In questo caso la vite è assicurata contro "le scosse violente delle frequenti bufere" con pali di larice o di avariolo nelle zone a maggior altitudine, di castagno in quelle più basse.

Nell'alta valle le viti sono allevate singolarmente, con o senza paletto di sostegno e spesso in nicchie tra le rocce, che le proteggono dal vento e nel contempo consentono di beneficiare dell'acqua piovana che tende a raccogliersi e del calore riflesso dalla roccia. Per lo stesso motivo in molti casi i tralci vengono fatti correre lungo la superficie della roccia.

Nelle vigne di pianura la vite è invece spesso allevata a tetto piano o a tetto inclinato e forma le caratteristiche toppie o toppioni. Il sistema può avvalersi di appoggio diretto su muri a secco, di impalcature in legno o di caratteristici pilastrini cilindrici - conici in muratura, sormontati da una lastra circolare in pietra. Un'altra forma è quella a pergoletta doppia (rissa) o semplice (mezza rissa o rivulasca).

A fine Ottocento i vitigni impiegati risultano essere i seguenti:

Americana: quasi esclusivamente con la varietà Isabella; *Avanà*: dominante nelle zone di Chiomonte e Susa; *Barbera*: in piccole proporzioni; *Becquet*: dominante nelle zone di Susa e Bussoleno; *Bianca*: in piccole proporzioni, giunge sino a Salbertrand; *Brunetta*: a media diffusione; *Carcairone*: molto diffuso specialmente nelle zone in cui gli altri vitigni non arrivano a maturazione, apprezzato per la resistenza al freddo ed per la rusticità, dominante nelle zone di Avigliana e Giaveno; *Cipro*: debole diffusione; *Dolcetto*: debole diffusione; *Fumengo*: assai diffuso; *Moscato*: predominante nella zona di Giaglione; *Moscatellone*: poco diffuso; *Moscato*: poco diffuso; *Nebbioli*: a media diffusione, massima nelle zone di Susa e Bussoleno; *Nerani*: a media diffusione nelle zone di Susa e Bussoleno.

Le stime indicano per quell'epoca la necessità di un quantitativo variabile da 18 a 24 miriagrammi di uva per produrre un ettolitro di vino, compreso il torchiativo.

Da una statistica del 1869 risulta che su una superficie di 838 emine di vigne e di 2068 di alteni furono raccolti 272,586 miriagrammi di uva che diedero un prodotto di 13.612 ettolitri di vino, equivalenti alla media di un ettolitro ogni 21 miriagrammi.

Un'ampia panoramica della viticoltura valsusina riferita all'agosto del 1866, risulta dall'indagine del professor Chiej Gamacchio direttore della Cattedra Ambulante ed Ufficio Tecnico di Agricoltura. Partendo dall'alta valle, le prime su-

perfici a vigna si incontrano, a quell'epoca, nel territorio del comune di Salbertrand, ai confini con Exilles. Questo comune contava allora 40 ettari di vigna che nei pressi della frazione Deveis si spingevano sino a un'altitudine di 110 metri.

Anche lungo le falde della Cima del Vallone e lungo la costa dei Quattro Dentti, la vite si assesta a quote intorno ai 1100 metri.

I 140 ettari in territorio di Chiomonte si attestano sulle due sponde della Dora. Sulla sinistra tra la frazione Campriond, la borgata S. Giuseppe e le sponde del rio Clarea, dove raggiunge l'altitudine di 800 metri; a destra, in appezzamenti sparsi a monte dell'abitato, tra la ferrovia e la Dora. Anche i territori di Giaglione (38 ettari) e Gravere (220 ettari) sono in gran parte coperti di vigne.

Nella laterale Valle Cenischia, le vigne sono localizzate nei pressi di Novalesa (25 ettari) e di Venaus (20 ettari).

Importanti vigneti circondavano il comune di Mompantero, specialmente sulla sponda sinistra della Cenischia, nei pressi delle frazioni Marzano, Trinità e Seghino. In territorio di Susa la vigna predomina nel versante destro della Dora, specialmente nella parte tra la città ed il rio dei Grilli e di fronte a Meana, sulle sponde del rio Scaglione. In sinistra Dora invece la coltivazione della vite è limitata alla zona pianeggiante, tra l'abitato e la frazione Braida. Circa 100 ettari si sviluppano in territorio di Meana nei pressi dell'abitato e ad est della frazione Grangia. Anche il territorio di Mattie con circa 200 ettari presenta un'ampia superficie destinata alla vite che si spinge sino alle frazioni Giordani, Combe, Tanze e Vallone, per proseguire in territorio di Bussoleno presso la frazione Fornelli e nei dintorni delle cascine Rivoira e Barone; le vigne sono qui di limitata estensione e in tutto raggiungono circa 100 ettari.

Ancora notevole è l'estensione nel successivo comune di San Giorio ove la vite arriva sino alla frazione Martinetti e alle cascine Malpasso.

La vigna si riduce via via nei territori dei successivi comuni di Villar Focchiar-do, S. Antonino, Vaie, Chiusa San Michele, S. Ambrogio e Avigliana in cui la vite è spesso consociata ad altre coltivazioni.

Anche Buttigliera e Rosta contano poche decine di ettari a vite; per il secondo comune vengono segnalati come "notevoli" alcuni vigneti sulle pendici occidentali del Truc Mortè.

Rivoli presenta invece le sue colline moreniche ricoperte di vigneti, per un totale di 730 ettari, specialmente nelle zone a Nord-Est e Nord-Ovest dell'abitato. Questo territorio conferma così l'antica tradizione in campo viticolo che risale al Medio Evo (nel 1337 la vigna della Castellania di Rivoli si estendeva su 31,50 giornate e produceva vino bianco nostrale e nebiolo).

Vigneti di una certa estensione sono pure segnalati a Sud di Alpignano, per circa 150 ettari; scarsa la presenza invece, nei comuni di Collegno e Grugliasco.

Questo per quanto riguarda la sponda destra della Dora. Passando sul fronte opposto della valle, Chiej Gamacchio segnala vigneti in tutta la fascia del versante tra Foresto e Rubiana, tra la parte pianeggiante e il limite superiore della coltura che si attesta intorno ai 900 metri nei pressi di Falcemagna in comune di Busso- leno, Lorano, Molè e Pavaglione in comune di Chianocco, Chiavalano in comune di San Didero. In territorio di Bruzolo il limite superiore si mantiene al di sotto dei 750 metri a esclusione della frazione Campo Benedetto in cui si riporta nuovamente alla considerevole altezza di 1050 metri.

Inframmezzate a incolti e a boschi, le vigne si estendono poi nei territori di Borgone e Frassinere per proseguire sin presso l'abitato di Caprie. Oltre il torrente Sessi, la fascia vitata perde importanza a eccezione di una zona a ridosso di Villar Dora e nei dintorni di Almese.

La vigna ricompare invece con una certa importanza ed estensione nei pressi di Pianezza, ove occupa una superficie ragguardevole di 238 ettari, frammista a campi e a prati.

La relazione dello studioso piemontese, data alle stampe nel 1901, avverte dell'incombente minaccia dell'invasione fillosserica già presente in 10 focolai in altrettanti comuni della Valle d'Aosta.

Passeranno pochi decenni e il flagello della fillossera colpì anche la viticoltura valsusina mutando radicalmente la presenza di questa coltivazione nella valle; già nel 1929 tuttavia si registra una riduzione del 20% dei vigneti.

Per completare il quadro della viticoltura valsusina di inizio secolo è utile segnalare un'altra relazione di Chiej Gamacchio (1931), sulla produzione di uve da tavola. Tra i vitigni più diffusi risultano l'Avanà, il Bellino Nero di Rivoli, la Grisa o Bigia, la Luglienga bianca e il Portugieser nero.

I migliori vitigni per uva da tavola del Piemonte sono quelli coltivati dalla Colonia Agricola di Rivoli e da tal Maffiodo di Condove.

Il consumo di vino nei comuni dell'alta valle nel 1932, risulta essere il seguente: Bardonecchia 3.300 q (di cui acquistati 3.300); Exilles 1.300 q (acquistati 780); Oulx 3.100 q (acquistati 3.100); Salbertrand 800 q (acquistati 760).

Interessante osservare che nel salario dato in parte in natura ai boscaioli manovali e terrazzieri, era compreso mezzo litro di vino a pasto.

Per la gente locale il vino completava il pasto per una o più volte la settimana a seconda delle condizioni economiche. Il consumo medio settimanale di una persona appartenente a famiglia di ceto medio era di circa 3,5 litri; il vino veniva comunque considerato spesa voluttuaria e le osterie erano frequentate solo nei giorni festivi.

Dal 1930 al 1935 arriva l'invasione fillosserica: il parassita decima le superfici

vitare e solo a partire dal 1940 è possibile provvedere alla ricostruzione delle vigne; quelle in zone a scarsa vocazione vengono abbandonate.

In alcune località della fascia di media montagna, come ad esempio Gandoglio (Borgone), sono impiantate viti ibride americane, i cosiddetti "produttori diretti" che non richiedono trattamenti antiparassitari. Ciò anche a causa della guerra che rende pressochè indisponibile la materia prima (rame e derivati) per i trattamenti. Dopo l'invasione fillosserica la viticoltura rimane, sia pure radicalmente trasformata, specie nei vitigni impiegati nelle zone di Chiomonte, Giaglione e Gravere, in alta valle; a Mompantero, Meana, Mattie, Bussoleno, Bruzolo, San Didero, Condove in media valle e in altri appezzamenti nella bassa valle ove i terreni sono tuttavia sempre maggiormente contesi dalle esigenze di espansione urbanistica e industriale.

La viticoltura valsusina risente delle trasformazioni della valle, che all'inizio degli anni Sessanta vede l'abbandono progressivo dell'attività agricola, sostituita dal lavoro in fabbrica.

Nonostante tutto la viticoltura resiste oggi per tradizione, come attività part-time e a uso quasi esclusivo di autoconsumo, su circa 800 ettari, localizzati nelle stesse aree tradizionali.

La "Carta per l'individuazione dei vincoli sulle principali aree ed indirizzi agricoli e di conservazione" edita dalla Regione Piemonte e redatta dall'I.P.L.A. (1979), sotto la voce "zone di produzione di vini a indicazione geografica o di speciale interesse, particolarmente idonee dal punto di vista ecologico" indica per la Valle di Susa la zona di Chiomonte, quelle a est di S. Didero e Borgone, nonché l'area della Borlera in territorio di Condove.

C'era una volta il "Cimon"

Chiomonte è l'area vitivinicola più nobile della Valle di Susa, con una tradizione consolidata che dura da secoli e che è testimoniata dallo stesso stemma comunale che vede rappresentati due tralci con due grappoli d'uva, uno bianco, l'altro nero.

Ma i vigneti di Chiomonte hanno dovuto subire negli ultimi anni pesanti ferite. La prima è venuta con l'invasione fillosserica che impose la sostituzione radicale dei vecchi vitigni selezionati localmente. La seconda con i recenti sconvolgimenti subiti a causa delle nuove opere di viabilità. Se in quest'ultimo caso l'impatto si è concentrato sul paesaggio agrario e sulle particolarità paesaggistiche, nel primo ne ha risentito la qualità organolettica del vino prodotto.

L'originario "Avanà" è stato sostituito dapprima da numerose varietà, alla

ricerca di quella maggiormente adattabile all'ambiente (soprattutto Barbera e Freisa) poi da varietà di "Avanà" comunque diverse da quelle ante fillossera.

Oggi è abbastanza difficile trovare "Avanà" vinificato in purezza e lo si trova solitamente al 50% unito al 25% di Freisa e al 25% di Barbera.

Eppure il vino di Chiomonte, il "Cimon", per la finezza del profumo e la bontà del sapore era considerato di qualità superiore, capace di confrontarsi senza sensi di inferiorità con i migliori vini nobili piemontesi. Rosso rubino carico, di buon profumo, moderata acidità e gradazione alcolica che raramente supera gli 11 gradi, veniva così descritto dal Di Rovasenda nel 1876: "Il vino prodotto dall'Avanà è rinomato per la sua qualità di togliere l'uso delle gambe a chi ne liba con troppa generosità, anzichè portare fumi alla testa. Io credo che questo effetto speciale principalmente ai vini di Chiomonte provenga piuttosto dal terreno che dalla qualità dell'uva".

La tradizione, peraltro senza supporto scientifico, vuole l'Avanà di provenienza transalpina, introdotto in valle a opera di monaci che l'avrebbero importato dalla Borgogna.

L'Avanà ebbe grande diffusione in valle di Susa, da Avigliana a Chiomonte.

Il Di Rovasenda, espresse l'opinione che vi fossero due distinte varietà: l'Avanà di Susa e quello di Chiomonte. Quest'ultimo, secondo la relazione presentata alla mostra ampelografica tenutasi a Chieri nel 1876, fu ritenuto dall'insigne ampelografo, identico al Presot o Varenne o Gamay d'Orléans, dei francesi. Secondo Dalmasso-Celli-Eynard, sussisterebbero molti caratteri comuni tra questi vitigni se li si confronta nelle descrizioni e nelle tavole a colori dell'"Ampelographie" di Viala et Vermorel e del "Vignoble" di Mas et Pulliat.

Gli stessi autori informano di aver trovato tra i manoscritti del Di Rovasenda, la descrizione di svariati Avanà di provenienza diversa: Villarbasse, Susa, Avigliana, Meana, Chiomonte, Cumiana, Chieri.

Secondo la relazione del Di Rovasenda e quella sui vitigni coltivati in provincia di Torino presentata nel 1876 al Ministro dell'Agricoltura dallo stesso insigne ampelografo piemontese, gli Avanà venivano per importanza subito dopo la Freisa, il Nebbiolo, e i Neretti e dunque prima del Barbera, della Bonarda, dell'Erbaluce, del Dolcetto. Oltre agli Avanà rossi e neri erano presenti anche tre Avanà bianchi.

Agli inizi degli anni Sessanta, secondo un'indagine dell'Ufficio staccato di Susa dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, sui 337 ettari di vigneto del Circondario di Susa, solo il 20,4% erano coltivati ad Avanà.

I comuni di Meana, Chiomonte, Gravere, Susa, Giaglione e Mattie erano quelli in cui si conservava maggiormente questo vitigno.

I vini della "Rucèia"

La seconda area viticola che merita un approfondimento è quella che si sviluppa nella fascia montana del versante orografico sinistro della valle, tra S. Didero e Condove. La fascia vegetazionale cui le vigne hanno strappato terreno è quella tipica della roverella, su versante solatio, con clima secco e substrato pedologico sabbioso-argilloso.

Una delle zone che si segnalano per estensione della superficie coltivata e qualità del prodotto è quella della Borlera, frazione di Condove.

Nel 1700 il vigneto occupava l'1,50% del territorio di Condove. Sino alla prima metà del 1800, si verificò in queste zone un tipo di viticoltura "pendolare", del tutto caratteristica.

Si registrano infatti degli spostamenti, ad esempio dalle borgate di Frassinere e dalla Valle del Gravio, verso le zone rocciose della Rucèia, dove si trovano le vigne che traggono vantaggio dalla buona esposizione e dall'azione riscaldante delle rocce che riflettono i caldi raggi solari. Testimonianza della bontà di questi terreni e del loro prodotto è il fatto che sino agli inizi di questo secolo il vino della "Rucèia" era uno dei più apprezzati e richiesti nelle osterie.

La regione è aspra e scomoda ed è per questo che a volte era solo il capofamiglia con un figlio a trasferirsi per effettuare i lavori di sistemazione e cura delle viti. Con sè portava solitamente uno o due animali cui far mangiare l'erba del podere e per produrre il letame necessario alla concimazione.

All'interno della vigna sorgono piccoli casolari isolati con una piccola stalla, una cantina per gli attrezzi al pianterreno, una cucina e una stanza al primo piano. Per le necessità di ogni giorno l'acqua, ove non è possibile attingere a fontane o risorgive, viene ricavata dalla raccolta di quella piovana in piccole cisterne.

Quasi sempre è presente anche il tinaggio, spesso con semplice tettoria, a volte come vero e proprio edificio a sè stante, adiacente alla casa.

Nella vigna, tra i filari o nei pressi della casa, si coltivano anche gli ortaggi.

In estate la famiglia si trasferiva all'alpe, che era l'attività principale, da cui ci si assentava per più giorni nel periodo dei lavori della campagna e della vigna. Gli spostamenti invernali verso la zona delle vigne si verificavano anche dalle borgate vicine a Mocchie (Alotti, Bertolere, Gagnor, Rocca) alla Borlera e ai Giagli. Dalla conca del Lajetto lo spostamento avveniva verso le vigne di Pero Aldrado in comune di Caprie.

Anche gli abitanti delle piccole cascine di fondovalle possedevano quasi sempre un appezzamento a vigna verso la montagna, ad esempio nelle località Torretta o Ceretto, da cui traevano vino sufficiente ai consumi familiari; solo le famiglie più povere non possedevano vigne.

Nella zona intorno alle località Castellazzo e Poisatto, sempre nella zona di Condove, erano molto diffusi gli alteni. Nel passaggio dalla zona di piano ai primi pendii, le vigne prendevano il posto di campi e prati falciabili, spingendosi sin sui 700 metri di altitudine. Sul medesimo versante, in direzione di Borgone, il territorio meno aspro permetteva la coltura della vite sino a 1000 metri in vigne ricavate in mezzo a boschi di roverella e a prezzo di enormi lavori di terrazzamento.

Un futuro tra primati e incertezze

Nonostante le vicende non proprio floride degli ultimi decenni, ancora oggi la valle mantiene il primato della maggiore altitudine cui la vite si spinge in tutto l'arco alpino: sotto San Colombano essa raggiunge quasi i 1200 metri mentre a Deveyes e a Cels (frazioni di Exilles) supera abbondantemente i 1100 metri e con alcuni filari sparsi i 1150.

Buone estensioni si hanno ancora nella costiera tra Exilles, Chiomonte e Giaglione tra i 650 ed i 1000 metri.

Ciò è consentito dal microclima particolare della valle che ha caratteristiche quasi mediterranee, con medie invernali superiori allo zero e media annua di 12,5 gradi a Susa (500 m s.l.m.), e che consente ad esempio la vegetazione di piante quali l'olivo, il mandorlo, il leccio, il ginepro *oxycedrus*.

La fascia occupata dal vigneto corrisponde a quella della roverella, con forti caratteristiche di xericità.

I vigneti migliori producono vino con gradazione tra i 10 e i 12 gradi.

Le uve impiegate sono oggi soprattutto Freisa, Barbera, Dolcetto, Grisa, Bequet, Neiretto, Brunetta e Avanà.

È auspicabile che per la viticoltura valsusina non giunga un declino irreversibile perchè, in tempi di attenzione ambientale, la presenza della vigna svolge non solo un ruolo di tipo economico pur non trascurabile a livello di microeconomia familiare, ma risponde anche ad esigenze paesaggistiche e territoriali, significative e caratterizzanti per questa vallata alpina, dalle quali si può anche leggere un'innegabile pagina di cultura tradizionale.

BIBLIOGRAFIA

- ASSANDRO M., 1884 - *Monografia agraria illustrata della Valle di Susa* - Speirani, Torino.
- BLANCHARD R., 1952 - *Le Alpes Occidentales - Tome sixième - Le versant Piémontais* - B. Arthaud - Paris, Grenoble.
- CASALIS G., 1841 - *Dizionario geografico degli Stati del Re di Sardegna* - Torino.
- CHIEJ GAMACCHIO G., 1901 - *La coltivazione della vite nella Provincia di Torino* - Relazione sull'attività della cattedra ambulante ed ufficio tecnico di agricoltura per la provincia di Torino durante l'anno 1900 - G.B. Vassallo, Cirié.
- CHIEJ GAMACCHIO G., 1931 - *La coltivazione delle uve da tavola in Piemonte* - in *Cronaca Agricola* 31/10 - 15/11 - Torino.
- COLLINO G., 1908 - *Le carte della Prevostura di Oulx* - Pinerolo.
- DALMASSO G., CELLI G., EYNARD I., 1963 - *Avanà* - Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste - Commissione per lo studio ampelografico dei principali vitigni ad uva da vino coltivati in Italia - Treviso.
- FABIANI C., 1928 - 1968 - *La coltivazione della vite in Piemonte* - in *L'Italia Agricola* a.65, n. 7.
- GRAS P., TONINI V., 1979 - *Le Valli di Susa - Il bacino della Dora Riparia* - Bologna.
- GIULIANO W., 1990 (a cura di) - *Ricerca sull'evoluzione a memoria d'uomo, della tecnica e del linguaggio viticolo-enologico in centri rappresentativi del Piemonte 4° - 5°* - La Valle di Susa Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte - Torino.
- MONTACCHINI F., CARAMIELLO LOMAGNO R., FORNERIS G., PIERVITTORI R., 1982 - *Carta della vegetazione della Valle di Susa ed evidenziazione dell'influsso antropico* - C.N.R. Collana del Programma Finalizzato "Promozione della qualità dell'ambiente" - Torino.
- PRATO G., 1908 - *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* - Torino.
- ROLETTO G.B., 1930 - *Note geografiche sulla distribuzione della vite nelle Alpi Occidentali* - Annali della Regia Università degli Studi Economici e Commerciali - vol. II - Trieste.
- ROTELLI C., 1973 - *Una campagna medievale - Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450* - Torino.



1. Chiomonte: cantina con due tini: notare la "corda", il cordolo in legno che circonda il tino e, appoggiati sul bordo superiore, gli attrezzi della vinificazione; da sinistra, il plouzhòu, il pitoù e il batòu.



2. Chiomonte: da sinistra, imbuto e due barilotti per l'invecchiamento del Cimon.

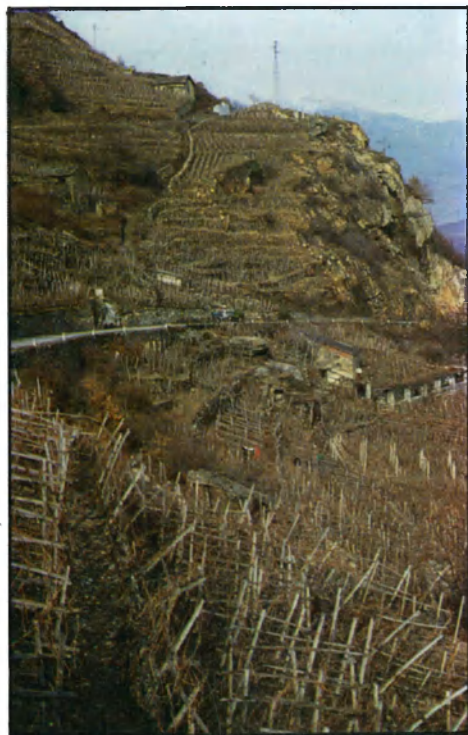


3. Chiomonte: la “banato”, bigoncia in cui si schiacciava direttamente l’uva bianca con il “pitoù”, attrezzo cilindrico in legno, spesso di frassino, con manico trasversale.



4. Una serie di “barlet”, recipienti per il vino di seconda qualità o per il vinello dissetante che il contadino portava con sè al lavoro.

5. Lo stemma del Comune di Chiomonte: due grappoli d'uva, uno bianco e uno nero, portati da due tralci allacciati.



6. Chiomonte: le viti arrampicate sulle rocce, per raccoglierne il calore riflesso.



7. Chiomonte: panoramica sul versante della frazione Ramat, prezioso territorio del Cimon.

8.



9. Chiomonte: l'abile sistemazione dei terreni con i muretti a secco.

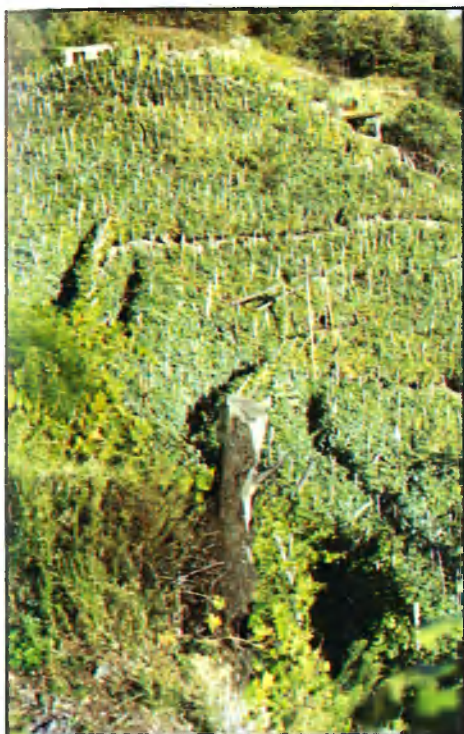


10. Chiomonte: la "barleceda", riparo per tenere al fresco il "barlet".

11. Chiomonte: il lavoro di potatura durante i mesi invernali.



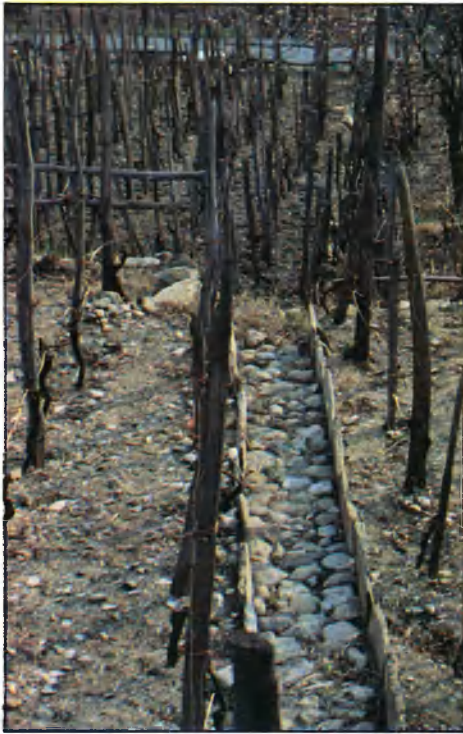
12. Chiomonte: i vigneti in versione estiva. Sullo sfondo il minaccioso avanzare del bosco che recupera le vigne abbandonate.



13. Chiomonte: i vigneti in versione estiva. Sullo sfondo il minaccioso avanzare del bosco che recupera le vigne abbandonate.



14. I vigneti della Borlera: sullo sfondo la sagoma inconfondibile della Sacra di San Michele.



15. Borlera: la preziosa sistemazione a rittocchino per lo scolo delle acque piovane.



16. Borlera: le sermente, i tralci asportati con la potatura, accumulati sui muri.



17. Bruzolo: vigna in parte a "topia"; da notare in primo piano il contenitore di acqua per la preparazione della poltiglia bordolese.



18. L'antico torchio comunitario a trave pressante della frazione Molè in comune di Chianocco.



19. La preziosa sistemazione a terrazze in frazione Gandoglio di Borgone.



20. Gandoglio: i muretti a secco e un ricovero per gli attrezzi, spesso utilizzato anche per la raccolta dell'acqua piovana.



21. I vigneti di San Didero che occupano la fascia inferiore dei conoidi di deiezione tra il comune e Bruzolo.



22. I vigneti sulla destra orografica della valle in comune di Bussoleno: uno straordinario unicum paesaggistico.



23-24. I vigneti sulla destra orografica della valle in comune di Bussoleno: uno straordinario unicum paesaggistico.



LEGATURE IN BIBLIOTECHE SEGUSINE

Francesco Malaguzzi

Quando sono costretto a viaggiare in colonna, mi succede di ripensare a fatti o letture cui ho potuto dedicare poco tempo. Così, invitato ad estendere le mie ricerche sulle legature piemontesi alle biblioteche segusine, mi è capitato di risalire incolonnato la valle, cosa non rara in questi tempi, rimuginando una recente intervista ⁽¹⁾ ad un illustre francesista che confessa di amare i libri “anche per la loro bellezza”, senza definirsi un bibliofilo “in senso stretto”.

Quale sia il “senso stretto” per cui chi ama il libro e per il contenuto e per la bellezza può non rientrare fra i bibliofili è chiarito dall’intervistato con l’affermazione che mai comprerebbe un libro “solo perchè nella sua rilegatura ci sono le armi di un determinato pontefice”. A suo parere, quindi, si intenderebbe comunemente per bibliofilo “in senso stretto” un collezionista sostanzialmente non dissimile da quelli di francobolli e tappi della birra.

Se così fosse, mi dicevo entrando in Susa, converrebbe rinunciare tout court alla qualifica di bibliofilo, anche a rischio di dover affrontare una nuova crisi di identità; non molti mesi fa, nella presentazione di un mio libro mi era già stata negata la qualifica di dilettante cui tanto tenevo...

I presupposti dell’attuale ricerca non erano dei più incoraggianti: la più importante biblioteca della valle (Novalesa) irrimediabilmente dispersa; disperse in tempi più recenti quelle dei vari ordini religiosi; inesistenti le grandi biblioteche private ricche; in altre contrade del Piemonte, di tesori dimenticati da riscoprire.

⁽¹⁾ GIAMPIERO MUGHINI, *Cacciatore di testi/uomini e libri/Giovanni Macchia e la sua biblioteca*, Panorama, 10 dicembre 1989, p. 169.

Grazie alla disponibilità della signora Maria Pia Piras, del can. Natalino Bartolomasi, di P. Antonio Pastorello O.F.M. Conventuali e di altri amici che hanno preferito l'anonimato, grazie soprattutto all'incoraggiamento ed ai suggerimenti di mons. Severino Savi, è stato ugualmente possibile un proficuo lavoro.

Ci auguriamo che le pagine che seguono provochino ulteriori approfondimenti e servano a sensibilizzare il lettore sull'attenzione da dare anche alle legature.

Come esempio di disattenzione, citerò il diligente bibliotecario segusino che usava applicare vistose etichette sui piatti di legature di pregio sottraendo alla vista il sottostante decoro (fig. 1). Un caso molto diverso di disattenzione, ma sempre tale, fu la *Mostra diocesana di Arte Sacra* tenuta nel bicentenario della diocesi di Susa con eccezionale successo e trasferita nel 1977 a Torino con il titolo "*Valle di Susa - Arte e Storia dall'XI al XVIII secolo*".

In quella occasione Costanza Segre Montel scrisse uno splendido saggio su *Antiche biblioteche e codici miniati in Valle di Susa* ⁽²⁾ senza, però, alcun accenno alla loro legatura, forse per evitare "invasioni di campo"; né furono presentate legature in mostra.

Ma ci sono, in valle, esemplari di legature che meritino attenzione? vediamo un campione.

Il primo gruppo considerato risale al XVI secolo ed è rappresentativo della fase di passaggio dai manufatti di tipo monastico decorati a secco, a quelli decorati con dorature; è questo un passaggio che avviene gradualmente attraverso l'uso promiscuo delle due tecniche e con la progressiva evoluzione dei ferri, dai cosiddetti piccoli ferri (gli aldi, così chiamati in onore di Aldo Manuzio, pieni, azzurrati o contornati) usati singolarmente o combinati in motivi decorativi complessi, alle piastre con armi o semplici caselle ornate.

L'esemplare nella Biblioteca Civica *Homiliarum Doctis V. Johannis Eckei ad-versus quoscumque nostri temporis haereticos super Evangelia* pubblicato da Johannis Foucher a Parigi nel 1538, proviene dalla Biblioteca dei Cappuccini di Susa cui fu dato "per amor di Dio" da Stefano d'Anvieux curato di Termignon in Savoia nel 1656 ⁽³⁾. Il piatto è decorato da fasci di filetti a secco, da un fregio a secco con motivo c.d. a candelabri e, al centro del piatto, da un decoro composto di aldi ancora a secco (fig. 2).

⁽²⁾ *Valle di Susa - Arte e Storia dal XI al XIII secolo* catalogo della mostra a cura di Giovanni Romano, Torino 1977, pp. 213/251.

⁽³⁾ Biblioteca Civica Susa (BCSu) IV-14, pelle marrone, 175 x 102 mm.

L'esemplare nella Biblioteca Civica dell'Henricus Helmesius, *Homiliae in evangelia dominicalia* stampato a Parigi nel 1556 da Andoënus Parvus e con nota di possesso del curato d'Anvieux e del Convento dei Cappuccini di Susa (4), ha una legatura con doppio riquadro di due filetti a secco, aldo a secco accantonato esterno al riquadro interno, aldo a secco al centro del piatto.

Due altre cinquecentine conservate nella biblioteca del Seminario Vescovile presentano legature con i primi aldi dorati; sia l'Andrea Alciati *In secundum Pandectarum tomum iuris civilis* stampato dagli eredi di Giacomo Giunta a Lione nel 1550 (5) che il Petrus Lizetius Alvernus *Adversum Pseudoevangelicam haeresin libri seu commentarij novem* stampato da Michele Vescosano a Parigi nel 1551 e rimasto "ad usum fratrum Cappuccinorum Loci Secusiae" prima di passare nell'attuale biblioteca (6), presentano al piatto un doppio riquadro di filetti a secco con aldi dorati accantonati esterni al riquadro interno e motivo centrale composito con ferri dorati, pieni o azzurrati (fig. 3 e 4).

Altra coppia di legature fra loro simili sulle *Opere* di Dionigi Aeropagita stampate a Colonia nel 1556 e dedicate all'arcivescovo di Mazonga conservate nella biblioteca del Seminario (7) e sulla *Summa Teologica* di S. Tommaso nell'edizione di Joannis Foulerus Anglus in Lovanio del 1570 con nota di possesso dei Cappuccini di Avigliana nella biblioteca civica (8); essa presenta un doppio riquadro rispettivamente di tre filetti a secco e di quattro filetti, due a secco e due dorati (altra innovazione), aldo dorato accantonato esterno al riquadro interno e, finalmente, al centro del piatto un'elegante cartella ottenuta con una piastra con tracce di decoro nel cuore (fig. 5 e 6).

Di due altre cinquecentine tratteremo più tardi con le legature alle armi.

Per il XVII secolo, a parte una legatura alle armi, segnaliamo una legatura con il classico schema compositivo c.d. alla Du Seuil con doppio riquadro di triplo filetto, roselline agli incroci, fiorone a losanga accantonato esterno al riquadro interno; (fig. 7); il libro così legato è l'*Opera* di Clemens Alexandrinus pubblicata dalla tipografia regia a Parigi nel 1641 e conservata nella Biblioteca del Semi-

(4) BCSu IV.11, vitello marrone, 176 x 102 mm.

(5) Biblioteca Seminario Vescovile di Susa (BSES) III.M.21, marocchino marrone, 169 x 105 mm.

(6) BSES, I.H.1., pelle marrone, 238 x 162 mm.

(7) BSES, VIII.D.2 pelle marrone, 320 x 197 mm.

(8) BCS, V.1 pelle marrone, 157 x 102 mm.

nario Vescovile; una nota di possesso ne indica la provenienza dal convento agostiniano di Pianezza ⁽⁹⁾.

Particolare interesse presenta una singolare legatura su un'edizione torinese del 1659 del *Rationarium chronographicum missionis evangelicae Cappuccinorum... in Gallia Cisalpina* da Matteo Ferrero dedicato a Alessandro VII ⁽¹⁰⁾; singolare non tanto per lo schema compositivo, riconducibile al doppio riquadro, quanto per la tecnica a secco da considerarsi ormai generalmente abbandonata a metà Seicento (fig. 8).

Lo schema alla Du Seuil è usato ancora in pieno Settecento; lo ritroviamo, ad esempio, nella legatura de *La vita di S. Francesco di Sales* di Pier Giacinto Galitina edito da Niccolò Pezzana a Venezia nel 1712 con dedica all'"altezza serenissima del Principe di Piemonte", il futuro Carlo Emanuele III ⁽¹¹⁾. Alcune incertezze nel tracciato dei filetti contrastano con la qualità della pelle e della carta usata nei risguardi; si tratterebbe, quindi, di prodotto minore di bottega di vaglia (fig. 9).

Nei risguardi, non più bianchi come nel Cinquecento e in parte del Sei, è stata utilizzata una splendida carta dorata e goffrata con fronde e animali vari: cavalli, daini, cinghiali, uccelli; impressione con matrice calcografica su una foglia d'oro precedentemente applicata sulla carta rossa ⁽¹²⁾ (fig. 10).

Al duca di Ferrara Ercole II Farnese è dedicato l'esemplare dello *Zodiacus vitae* di Marcellus Palingenius pubblicato a Rotterdam da Joannis Hoflout nel 1722 e conservato nella Biblioteca Civica ⁽¹³⁾. Al piatto abbiamo un doppio filetto prolungato; accantonato, un motivo composto da cerchio, rosa e palmetta più punti di varia dimensione. Al centro, decoro a losanga con doppia elisse nel cuore (fig. 11).

In condizioni di conservazione piuttosto mediocri si trova la legatura di un volume liturgico proveniente dalla Novalesa (ex libris bibliothecae Novalicensis) oggi nel Seminario vescovile ⁽¹⁴⁾. Si tratta delle *Orationes ante Benedictionem SS^(mi) Sacramenti* in parte manoscritte e in parte stampate dalla Tipografia Regia torinese nel 1742, arricchite da una acquaforte di Domenico Piola incisa da Giorgio Tasniere con Madonna e S. Giuseppe sullo sfondo di Torino ⁽¹⁵⁾; la data del 1696 non trova riscontro sul Vesme (fig. 12).

⁽⁹⁾ BSES, VII.A.5, vitello marrone, 397 x 256 mm; filigrana dei risguardi corrispondente al n° 13084 del C.M. Briquet, *Les filigranes*, Parigi, 1907, vol. IV, alla voce "Raisin".

⁽¹⁰⁾ BSES, IX.B.9, pelle marrone, 385 x 245 mm, ed. Carlo Ianello.

⁽¹¹⁾ BSES XII.4.3bis, marocchino rosso, 239 x 165 mm.

⁽¹²⁾ PICCARDA QUILICI, *Carte decorate nella legatoria del Settecento*, Roma 1988, p. 126 e segg.

⁽¹³⁾ BCSu A.XII.81, pelle marrone granité, 158 x 102 mm.

⁽¹⁴⁾ BSES, XVI.C.4, marocchino rosso, 348 x 225 mm.

⁽¹⁵⁾ *Schede Vesme*, SPABA, Torino 1968, vol. III, p. 1030.

Il decoro del piatto è caratteristico del miglior periodo rococò della bottega dei Regi Archivi torinesi, corrispondente al legatore Gaspare Vipfli ⁽¹⁶⁾; la legatura, quindi, è successiva di almeno un quindicennio alla data dell'edizione.

Il dorso è liscio, contrariamente a quelli delle legature sin qui segnalate che sono a nervi rilevati.

I risguardi sono in carta pettinata.

Un modo economico di rendere più piacevoli le brosure, nel Settecento dette in Piemonte anche legature 'alla rustica', era di coprirle con un foglio di carta decorata. È il caso dell'esemplare della *Descrizione dell'ottavario per lo miracolo del SS.Sacramento celebrato dall'Augusta Città di Torino nel terzo anno secolare unita a Poesie* composte per la stessa occasione, pubblicate a Torino da Pietro Giuseppe Zappata e figlio nel 1753, nella Biblioteca del Seminario ⁽¹⁷⁾. Il volume è coperto con carta dorata su fondo rosso, goffrata a motivi floreali (fig. 13).

A conferma del carattere economico della legatura, vedi il decoro ingenuo del taglio con fasce trasversali in rosso e blu.

Legatura torinese è quella sulle *Opere* di S. Agostino ⁽¹⁸⁾ edite dalla Stamperia Reale di Torino nel 1772. Il piatto è decorato con festoni e ghirlande. Sul dorso, tassello; nelle caselle, fiorone e p.f. (fig. 14).

Un'altra semplice legatura di qualità è quella che copre i tre tomi del *Breviarium Danctae Lugdunensis Ecclesiae* editi da Amato de la Roche nel 1775 a Lione, in Seminario ⁽¹⁹⁾; il decoro del piatto è limitato a un doppio filetto e a un fregio floreale intrecciato ad un fascio di filetti (fig. 15); dorso tradizionale del '700.

I *Ragionamenti sacri* di Piergrisologo da Costigliole d'Asti, pubblicati a Carmagnola nel 1792, sono dedicati a Giuseppe Antonio Ferraris di Genola primo vescovo di Susa ⁽²⁰⁾. Anche questa legatura è piuttosto semplice; ciononostante risulta, con il semplice fregio, i fioroni accantonati e il motivo centrale ai piccoli ferri, molto equilibrata. La doratura, invece è di qualità mediocre (fig. 16); dorso tradizionale.

Interrompo la carrellata di legature segusine ordinate per epoca, per illustrare due tipologie: quella delle legature alle armi e quella dei libri di premio.

⁽¹⁶⁾ FRANCESCO MALAGUZZI, *Legatori e legature del Settecento in Piemonte*, Torino, 1989, v. Vipfli, passim.

⁽¹⁷⁾ BSES, XII.i.53, carta decorata, 222 x 170 mm.

⁽¹⁸⁾ BSES, VIII.I.5, bazana marezzata, 205 x 125 mm.

⁽¹⁹⁾ BSES, XVI.M.12, marocchino rosso, 164 x 93 mm.

⁽²⁰⁾ BSES, XIX.G.4, marocchino aranciato, 261 x 190 mm.

La prima in Piemonte è limitata alle legature dei sovrani, di poche eminenti famiglie: gli Aglié, i Piossasco, i Turinetti, i Lascaris... di alcune città, di alti prelati ⁽²¹⁾.

Proprio di quest'ultimo tipo ho trovato tracce anche in valle di Susa; nel Seminario di Pinerolo ho già segnalato semplici legature con l'orso che compare nelle armi del savoiardo Giovanni Battista D'Orlié de Saint-Innocent ultimo prevosto della collegiata d'Oulx (1743-1748) e primo vescovo di Pinerolo (1748-1794) ⁽²²⁾.

Canonico a Pinerolo e quindi economo generale del vescovado fu quel Georges Bernard De Latourrette, figlio di Pierre Bernard, castellano delle vallate d'Oulx e Cesana, di cui ci dà notizia Charles Maurice in uno studio prezioso sul Briançonnais ⁽²³⁾. Una delle illustrazioni pubblicate da Segusium, riproduce un ritratto del prelato che sostiene con la mano sinistra in voluta evidenza un volume di cui è leggibile la legatura alle armi: una cornice con doppio filetto e fregio, fiorone accantonato; al centro del piatto, le armi con le tre torri, simili come disposizione a quelle della Pompadour⁽²⁴⁾.

Legatura alle armi di fattura romana in stato di conservazione discreto, copre un Messale Romano conservato nell'Archivio Capitolare di S. Giusto in Susa ⁽²⁵⁾ (fig. 17); al centro del piatto armi vescovili che dovrebbero appartenere a Giuseppe Francesco Maria Ferraris dei conti di Genola, primo vescovo di Susa.

Lo schema compositivo del piatto di questa bella legatura comprende una cornice, un motivo angolare e le armi al centro dello specchio. La cornice è piuttosto semplice, ma i due festoni e il fregio con rami fioriti e stelline la legano perfettamente con il motivo angolare incentrato su un graticcio compreso fra due foglie stilizzate, una palmetta e due rami fioriti. Il dorso con sei nervi rilevati è relativamente più pesante, sia per la sovrabbondanza di ferri, sia per l'uso di cornici mistilinee piuttosto brevi.

Ancora un esemplare di legatura alle armi "segusine" ci è stato segnalato da mons. Severino Savi ed è di straordinario interesse, sia per la tipologia sia per la storia locale; trattasi di un *Missale Romanum* edito a Torino nel 1766, già nella Chiesa del Ponte a Susa.

⁽²¹⁾ FRANCESCO MALAGUZZI, Op. Cit. pp. 110/121.

⁽²²⁾ FRANCESCO MALAGUZZI, Op. Cit. pp. 111.

⁽²³⁾ CHARLES MAURICE, *Vie sociale politique et religieuse du Briançonnais*, Segusium, XI-XII, 11-12, Susa, 1976.

⁽²⁴⁾ CHARLES MAURICE, op. cit. p. 54.

⁽²⁵⁾ Marocchino rosso; 430 x 285 mm; filigrana dei risguardi con fiordaliso contornato sotto una croce e un cuore con inscritte le lettere AMG/S e sopra alla lettera F.

Eccezionale come tipologia, perchè è una delle rare legature in velluto con decoro in argento del Settecento in Piemonte; eccezionale per la storia locale, perchè riporta il nome del segusino che ne fu committente, quello della Confraternita cui era destinata e l'anno in cui avvenne la donazione.

Detto messale è coperto in velluto rosso su assi in legno; mentre il dorso, liscio, non ha particolari decori, i piatti (370 x 246 mm) sono arricchiti con applicazioni metalliche fissate al supporto con piccoli chiodi: una ricca cornice, sette borchie di due forme diverse, un nastro a festone, un medaglione a metà del lato di base, una piastra centrale con la tradizionale rappresentazione dello Spirito Santo al retto e il monogramma di Maria al verso. Nastro e medaglione sono i particolari più utili per ricostruire la storia della legatura; il nastro, infatti, riporta al retto la scritta SODALITATE SPIRITUS SANCTI/ERECTAE SUB TITULO DEI PARAE VIRGINIS/AUGUSTAE SEGUSINORUM; al verso: CANONICUS BONIFACIUS CATHED(ralis) SESUS(inae)/DICTAE SODAL(itatis) PRIOR SEDENS/DONAT ANNO MDCCLXXXIII (fig. 18 e 19).

Il messale, dunque, apparteneva alla Confraternita dello Spirito Santo eretta in Susa sotto il titolo di Maria, dono del priore in carica nel 1783, il canonico Bonifacio ⁽²⁶⁾. "I punzoni sulle piastre testimoniano trattarsi di lavoro d'argenterie piemontese".

Nel medaglione è inciso a bulino lo stemma della famiglia Bonifacio con sole e uno specchio d'acqua in cui nuota un pesce ⁽²⁷⁾ (fig. 20).

Dei due fermagli, rimangono solo le cerniere; ne avremmo ricavato informazioni preziose.

I risguardi sono in carta decorata con motivi a spirale nei colori azzurro, rosa antico, senape e bianco. I numerosi segnepagina sono fissati ad un ricco capitello mobile con tortiglioni di fili metallici.

Segnaliamo ancora alcune legature alle armi non segusine.

Nella biblioteca dei Frati Minori Conventuali di Susa si trova una legatura in pergamena rigida sul *Corpus historiae bizantinae* comprendente contributi di

⁽²⁶⁾ Gian Domenico Bonifacio di abbinata famiglia trasferitasi dalla Savoia a Susa verso la metà del secolo XVII, canonico della cattedrale di Susa, morto a 55 anni nel 1801 (FELICE CHIAPUSSO, *Saggio genealogico di alcune famiglie segusine del secolo XII fin verso la metà del secolo XIX*, Susa, Tipografia Guido Gatti, 1898, p. 79 - segnalazione di mons. Savi).

Da sottolineare nel cartiglio, composto verosimilmente dallo stesso canonico Bonifacio, la forma inusitata "Augusta Segusinorum".

⁽²⁷⁾ Corrisponde alla descrizione che ne fa il CHIAPUSSO, Op. Cit., p. 74. Nella legatura di un messale in velluto e argento del Convento della Visitazione ad Arona, opera di argenterie piemontese del Settecento, il medaglione centrale è incorniciato, analogamente al nostro, da un giro di sferette.

diversi autori, edito nel 1568 a Francoforte sul Meno da Petrus Fablicius a spese di Hieronymus Feierebendus e dedicato ad Antonius Fuggerus. L'esemplare, che ha una nota di possesso del convento di S. Carlo di Torino e che fu donato ai Frati Minori Conventuali dal canonico Francesco Verquera nel 1929, è decorato ai piatti (340 x 213 mm) con un filetto dorato e dalle armi di Antoine Grolier de Servières, pronipote del bibliofilo e mecenate Grolier personaggio senza eguali nella storia della legatura di tutti i tempi, scabino della città di Lione; in una cornice ellittica abbiamo lo scudo, con lambello a due pendenti su tre stelle d'argento e tre bisante d'oro in fasce, cimato con elmo volto a sinistra; nel campo, cartiglio con il motto NEC ARBOR-NEC HERBA e fronde, non a caso, di ribes (fig. 21).

Il dorso, a cinque nervi rilevati più due minori, è decorato con fioroni in caselle limitate trasversalmente con filetto; al piede e in testa, decori a secco.

Altra legatura in pergamena rigida alle armi nella Biblioteca Civica su *In Sanctum Jesu Christi Evangelium secundum Lucam...commentaria* di Didaco Stella ⁽²⁸⁾.

Stampato a Lione nel 1592 "ex officina Juntarum", proveniente dalla solita biblioteca dei Cappuccini cui fu donato da Stefano Anvieux.

Sul piatto abbiamo un filetto a secco e al centro uno scudo con tre rombi (2/1) cimato da un elmo, in una fascia di forma ellittica decorata con nastri interlacciati riservati su fondo azzurrato (fig. 22).

Il dorso, a sei nervi rilevati, è decorato con piccolo motivo floreale stilizzato dorato nelle caselle.

Dedicata alla "Madama Reale Christiana di Francia" un'opera di Paolo Britio vescovo d'Alba, *Progressi della Chiesa Occidentale in sedeci secoli distinti* edita a Carmagnola nel 1649, 320 x 200 mm, legata alle armi sabaude nella Biblioteca Civica.

In quella dei Frati Minori Conventuali, altra legatura alle armi sul volume di Gio. Battista Cotta, *Dio, sonetti, ed inni*, Venezia 1734, 171 x 107 mm; coperto in bazana marrone, è decorato al piatto con le armi dei Turinetti, ferro 1; sul dorso, si alternano nelle caselle l'aquila bicipite e la torre, caratteristiche delle legature espressamente realizzate per il committente ⁽²⁹⁾.

Come già verificato su altri esemplari, i libri della biblioteca di Luigi Alberto Joly de Choin, riportano le sue armi solo sul dorso; nella biblioteca del Seminario un'opera di detto prelado, *Instruction sur le rituel*, Lione 1778, XVI.F.3 (1,

⁽²⁸⁾ BCSu, I.6., pergamena rigida, 352 x 220 mm.

⁽²⁹⁾ FRANCESCO MALAGUZZI, Op. Cit., p. 111 e segg., fig. 21, 22.

2, 3), legata in vitello marezzato marrone, 261 x 195 mm (fig. 23). In altra biblioteca ecclesiastica si trovano due legature in marocchino rosso alle armi del pontefice Pio VI (fig. 24 e 25).

La prima, 304 x 210 mm, copre le *Denunzie de' terreni del territorio ferrarese cispadano e del basso bolognese che a causa de' lavori d'acqua fin'ora fatti si trovano liberati dalle passate inondazioni, o ridotti a coltivazioni o a prato a tutto il corrente 1779* compilate da Domenico Maria Mazzoni per disposizione del cardinale Ignazio Boncompagni Ludovisi (s.l.s.d.). Nel decoro del piatto possiamo distinguere una cornice (dente di topo, filetto, piccoli ferri, doppio filetto), tre motivi complessi ai piccoli ferri (uno accantonato, uno sul lato lungo, uno sul lato più corto) e l'arma centrale.

Il dorso liscio è decorato con fioroni intervallati a motivi trasversali; il taglio e il labbro sono dorati; i risguardi, in seta verde.

Per il tipo di pelle e di risguardi usati, nonché per la qualità della doratura, trattasi di manufatto di buon livello; in confronto, ad esempio, con le coeve legature romane con armi papali, però, la combinazione dei motivi complessi ai piccoli ferri, di per sè opera sapiente e di gusto, risulta più fredda; se la cornice può risentire dei primi influssi neoclassici, il decoro del campo rimane legato a schemi tardo rococò.

Ben diversa la legatura, sempre in marocchino rosso, alle armi dello stesso pontefice su il *Compendio della vita e della virtù della Beata Giovanna Bonomi* scritto da Girolamo Lombardi e pubblicato a Roma da Generoso Salomoni nel 1783.

Il piatto (276 x 200 mm) presenta lo schema a doppio riquadro con cornici, fregio e decorazioni dello specchio che non lasciano praticamente circolare aria intorno alle armi papali. Il riquadro esterno è ottenuto con un festone, due filetti e un dente di topo; quello interno, con denti di topo, due filetti, nastro avvolgente, due filetti; nel fregio intermedio si sviluppa un ramo fiorito, accantonato un fiorone a losanga.

Nello specchio abbiamo un festone fiorito, motivi geometrici accantonati, armi di Pio VI sostenute da due angeli in volo; sul dorso, cinque nervi rilevati, fioroni e decoro ai piccoli ferri; labbro e taglio dorati. Fattura di bottega romana, probabilmente quella c.d. "degli angeli sorridenti" ⁽³⁰⁾.

Nella stessa biblioteca ecclesiastica abbiamo rintracciato un'ultima legatura con armi e monogramma, trattasi di legatura in pelle verde a grana allungata e decoro dorato e a secco ottenuto con rotelle.

⁽³⁰⁾ Per i riferimenti alle legature papali, v. *Legature papali da Eugenio IV a Paolo VI*, Roma, 1977, n° 262/269.

Nel piatto superiore, 265 x 205 mm, monogramma AF con corona principesca (probabilmente iniziali del duca di Genova Filiberto Alberto), in quello inferiore quelle sabaude. Il volume è edito dalla Stamperia Reale a Torino e contiene un estratto dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, Tomo XXXVIII, p. 143 con le *Osservazioni Geologiche sulla valle di Susa e sul Montece-nisio* di Angelo Sismonda; segnapagina in seta color granata (fig. 26).

In Piemonte mancano libri di premio con legature parlanti anteriori al periodo francese; nelle biblioteche segusine abbiamo rintracciato due esemplari d'inizio Ottocento.

Nella biblioteca dei Frati Minori Conventuali è conservato un esemplare delle *Opere* di Ovidio nella traduzione francese di M. de Martignac edite da Horace Molin a Lione nel 1697, legate in bazana. Sui piatti (165 x 90 mm) abbiamo un triplo filetto e il seguente super libros al retto: AU MERITE/LA MUNICIPALITÉ DE TURIN; al verso: ÉCOLE SECONDAIRE/FRUCTIDOR AN XIII.

Un ex libris in etichetta riporta la dicitura "École secondaire de Turin/Prix accordé au jeune/Bravo élève de la 3^{me} classe/Fructidor an 13".

Nella biblioteca del Seminario Vescovile altro classico latino usato come libro di premio; si tratta di un Lucrezio *De rerum naturae* "in usum Serenissimi Delphini" edito da Remondini nel 1788 a Bassano ⁽³¹⁾; mentre il dorso è decorato con motivi ai piccoli ferri di tipo fenice, panoplia etc., ai piatti compare solo il superlibros di premio; al retto: AU NOM DU PEUPLE FRANCAIS/PRIX D'ENCOUREGEMENT; al verso: ACCORDE L'ANNEE X/PAR L'ADMINISTRATEUR GENERAL (fig. 27).

Dopo l'exkursus delle legature alle armi e delle legature di premio, ritorniamo all'esposizione cronologica con gli ultimi esemplari studiati.

La *Prima synodus secusina* stampata a Torino da Vittorio Picco nel 1829 ⁽³²⁾ riporta le armi di Francesco Vincenzo Lombard vescovo e conte, solo sul frontespizio; la legatura, in bazana marmorizzata, è decorata sul dorso liscio con un tassello nero e titolo e motivi dorati propri dell'Ottocento (fig. 28).

Verosimilmente romana la legatura in marocchino rosso (408 x 290 mm) del *Canon Missae ad usum Episcopium ac Praelatorum*, edito a Roma nel 1845 con

⁽³¹⁾ BSES, XI.G.11, 248 x 178 mm, bazana spugnata.

⁽³²⁾ BSES, III.L.5, 194 x 120 mm.

i tipi della Camera Apostolica conservato nell'Archivio Capitolare di S. Giusto; costituisce, ormai, un bell'esempio di prodotto industriale di qualità (fig. 29).

Con i presupposti cui ho accennato all'inizio, mi sembra che lo studio dei fondi delle biblioteche segusine abbia dato risultati positivi sia dal punto di vista della mia ricerca specifica, sia come contributo alla loro storia, anche se questo non era fra i miei obiettivi.

Il campione di legature presentato penso costituisca una risposta al quesito che ci eravamo posti; perchè non augurarci che esso sia presentato anche al pubblico? Allora, accanto a legature cariche di storia, ai monumenti suggestivi dell'abilità d'ignoti artisti, perchè non esporre anche un album di soli sessantanni fa, il cui *super libros* è un piccolo atto di amore e di fede? ⁽³³⁾ (fig. 30).

Lasciando Susa nella luce del tramonto, non pensavo più alle questioni nominalistiche più o meno sottili dell'andata, ma mi accompagnava come viatico una frase d'Ovidio ritrovata su una pubblicazione segusina ⁽³⁴⁾, e dolce era pensare d'aver compiuto un piccolo atto di "pietas".

⁽³³⁾ Detto *superlibros* è stato impresso sulla coperta di un album manoscritto dedicato alla cappella della Madonna della Losa nel 1929; esso comprende alcune note storiche, probabilmente riprese da documenti anteriori, le firme dei priori del tempo, Tonietta Serafino, Braida Francesco e Savi Cesare, e dei partecipanti alla celebrazione.

⁽³⁴⁾ "Pius est patriae facta referre labor" citato a p. 13 di "Storia arte attualità della Chiesa in Valsusa", Cuneo, 1972.



Fig. 1. Cinquecentina con decoro sotto etichetta.



Fig. 2. Idem, piatto inferiore con filetti, fregio e aldi a secco.

Fig. 3. Cinquecentina con filetti
a secco e aldi dorati.



Fig. 4. Altra cinquecentina analoga.



Fig. 5. Cinquecentina con filetti a secco e dorati, aldi e piastra dorati.



Fig. 6. Altra cinquecentina analoga.



Fig. 7. Secentina con legatura alla Du Seuil.



Fig. 8. Secentina con decoro a secco.



Fig. 9. Legatura alla Du Seuil del Settecento.

Fig

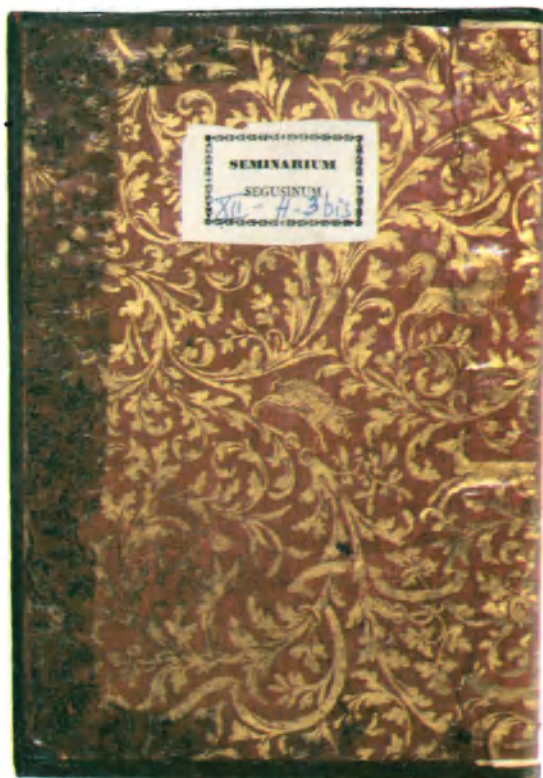


Fig. 10. Idem, risguardi in carta dorata e gofrata.

Fig. 11. Legatura primo Settecento su pelle granité.



Fig. 12. Legatura piemontese rococò metà Settecento.



Fig. 13. Coperta in carta dorata e goffrata metà Settecento.



Fig. 14. Legatura piemontese secondo Settecento.



Fig. 15. Legatura lionese del Settecento.



Fig. 16. Legatura piemontese fine Settecento.



Fig. 17. Legatura romana alle armi del primo vescovo di Susa.



Fig. 18. Legatura per la Confraternita dello Spirito Santo di Susa - 1783.



Fig. 19. Idem, piatto inferiore.



Fig. 20. Idem, particolare.

Fig. 21. Cinquecentina alle armi.



Fig. 22. Cinquecentina alle armi.



Fig. 23. Legatura con le armi sul dorso.



Fig. 24. Legatura alle armi di Pio VI.



Fig. 25. Legatura alle armi di Pio VI.



Fig. 26. Legatura con monogramma e armi sabaude.



Fig. 27. Legatura di premio.

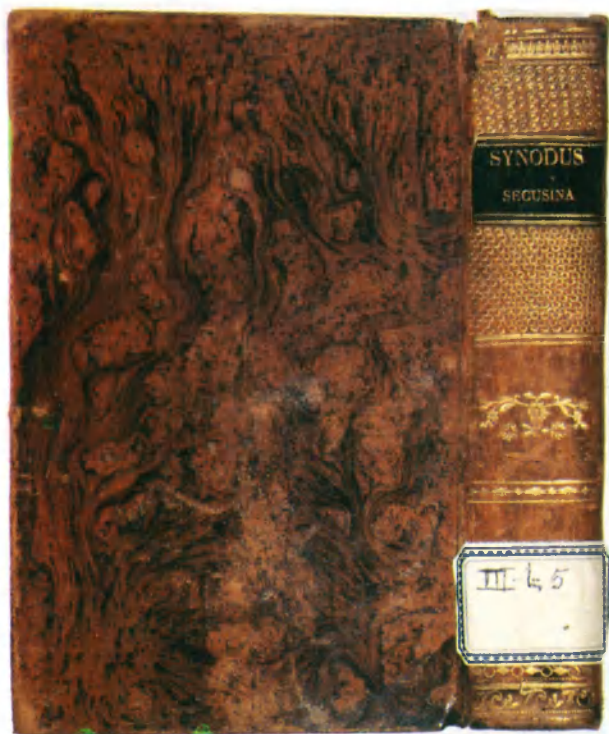


Fig. 28. Legatura su Prima synoda secusina.

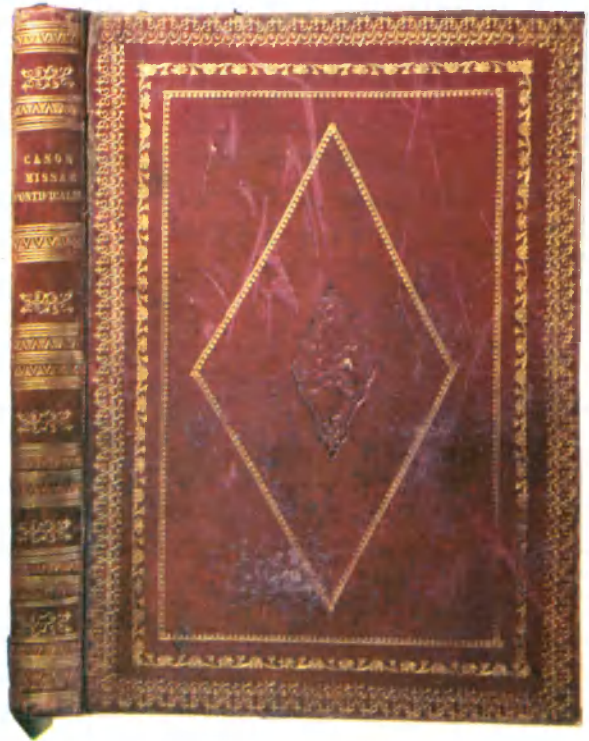


Fig. 29. Legatura romana dell'Ottocento.



Fig. 30. Super libros su legatura segusina - 1929.

**VILLAR FOCCHIARDO - Storia minore:
"IL PRIORATO DEL SACRO CUORE DI MARIA ALLA PREINERA"**

Ferruccio Pari

La lapide in marmo bianco di cui alla foto 1 e 2, e qui sottotrascritta, è murata in una nicchia di un fabbricato, prospiciente un cortiletto, interno ad un complesso edilizio e quindi non visibile, né accessibile dalla viabilità pubblica della Borgata Preinera (fig. 3) sita nella parte alta del Comune di Villar Focchiardo:

A DON
DOMENICO POCCHIURA ⁽¹⁾
DI LANZO
PREVOSTO DI VILLARFOCCHIARDO ⁽²⁾
IL QUALE FATTOSI TUTTO A TUTTI
ORANDO FATICANDO SENZA INTERMISSIONE
OGNI COMODO E SOLLIEVO NEGANDOSI
PER IX LUSTRI SANTIFICÒ IL SUO GREGGE
FU NEL SUO POPOLO E NÉ POVERI
IN VITA ED IN MORTE GENEROSISSIMO
E FINÌ QUAL VISSE DA SANTO
IL 28 APRILE 1861 IN ETÀ D'ANNI 85
IL SACERDOTE GIUSEPPE VIGLIONE DA GRAVERE
REGIO CAPPELLANO
QUALE PRIMO CHIAMATO AL SUO BENEFICIO
IN ATTESTATO DI RICONOSCENZA

senza data, ma presumibilmente 1863

⁽¹⁾ Il documento di fondazione ortografa sempre (per ben cinque volte) il cognome POCHIURA con una C sola; il marmorino ha voluto... grandeggiare con il raddoppio della C. Chissà! forse la sua mercede veniva calcolata sul numero delle lettere incise...

⁽²⁾ Altra libertà interpretativa dell'incisore: forse la versione esatta con i due vocaboli staccati risultava troppo lunga...

VILLAR FOCCHIARDO viene così ortografata in quanto è la forma esatta che compete a questo toponimo anche se spesso (per non dire sempre) e volentieri, la stampa periodica valliva

Poichè l'esistenza di questa epigrafe commemorativa è sconosciuta ai più⁽³⁾ ed è certamente destinata a scomparire per le inevitabili trasformazioni edilizie, e con essa la memoria storica non solo del ricordato: don Domenico Pochiura, ma anche dell'esistenza del Priorato del Sacro Cuore di Maria da esso sacerdote fondato nel 1851⁽⁴⁾ con la *Cappella e l'antistante sala priorale*, si è pensato di stilare queste brevi note⁽⁵⁾.

I lunghi ed inutilmente dispendiosi adempimenti imposti dalla Legge repubblicana n. 222 del 1985⁽⁶⁾ ci hanno fatto *spolverare* realtà minori, ma non per

(*nonostante sia stata sensibilizzata al problema*) lo fa diventare un vocabolo unico.

È forse per risparmiare un interspazio? O forse più facilmente fa parte di quel grande e perverso disegno politico di annullamento delle distinte e genuine identità delle decine e decine di Popoli *inscatolati* nello stivale italico e gratificati con quell'aggettivo *italiano* che se può aver senso per lo Stato, non lo è certo per la Popolazione che se è di *cittadinanza* italiana non lo è di *nazionalità*.

Lo stesso riferimento di Villar Focchiardo, vale anche per VILLAR DORA.

(³) Anche il ponderoso e per altri versi meticoloso studio manoscritto di Luigi Martoia (ultimato l'8.10.1982: "Storia di Villar Focchiardo" di cui il n. 22 (anno 1987) di Segusium ospitò una lunga "segnalazione-necrologio") lo ignora.

(⁴) Documento 1 - 3 marzo 1851.

(⁵) Che devono essere integrate con la segnalazione dell'esistenza di un altro Beneficio coadiutorale al titolo della Beata Vergine del SS. Rosario, fondato da don Francesco Baritello con rogito notaio Sertour di Susa l'11 febbraio 1829 (e quindi più antico di quello de quo) con sede al civico n. 36 dell'attuale via Conte Carroccio, nella Borgata già detta Barate. Fabbricato che, durante una "vacanza" del Beneficio, fu anche usato come sede municipale.

(⁶) Legge n. 222 del 20.5.1985. "Disposizioni sugli Enti e Beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle Diocesi" che - tra l'altro - impose l'accatastamento all'Urbano di tutte le Chiese e Cappelle anche se già recepite dalle Mappe del Catasto Terreno; ciò in palese spregio della normativa della Legge n. 1249 dell'11.8.1939 successivamente modificata con Decreto legislativo 8.4.1948 n. 514 - tutt'ora in vigore - che all'art 6 chiaramente esclude dalle dichiarazioni di accatastamento: "c) i fabbricati destinati all'esercizio dei culti".

E passi ancora per le Chiese parrocchiali, ma l'assurda attuale imposizione attuativa interessa anche Cappelle prettamente alpine come - tanto per esemplificare - la Cappella della Trasfigurazione a Pian dell'Orso (m. 1865) di Villar Focchiardo; la Cappella di S. Giusto (m. 1855) di Beaulard. Buon per noi che il Trattato di Pace del 1947 assegnò alla Repubblica francese l'Alta Valle Stretta di Bardonecchia per cui la Cappella in vetta al Monte Tabor (m. 3177) non subì l'*affronto* di venir considerata *urbana*; ciò perchè gli spiritosi legislatori dell'allegria Repubblica italiana, pronti ad assimilare nel così detto italiano, vocaboli squisistamente... *toscani* quali: "blitz, black-out, budget, business, etc. etc." non sono invece riusciti a recepire che URBANO (nel nostro caso affibbiato al Catasto) proviene dall'aggettivo latino *urbanus* che sta a significare: *di città, cittadino*, nella più ampia accezione di *urbanesimo* quale tendenza delle popolazioni rurali sparse in un certo territorio a riunirsi in grossi centri urbani (comuni o città) che - ovviamente - non possono più avere caratteristiche tipicamente agricole (fabbricato in un contesto territoriale a coltura). Ma! tant'è...

questo meno interessanti e curiose (?) per la storia locale ossia del "nostro" Popolo.

Per la nostra trattazione occorre rimarcare che in quel di Villar Focchiardo venne *legata* nel 1851 la proprietà di un complesso edilizio (punto 1° dell'elenco dei cespiti) - posto in posizione dominante (fig. 4) tutta l'ampia conoide di deiezione dei torrenti: Gravio, Frangerello e Chiapinetta su cui si adagiano le varie Borgate del Comune ad un Beneficio Ecclesiastico titolato: "Priorato del Sacro Cuore di Maria".

Il donante-fondatore fu il *Prevosto* don Pochiura Domenico che la lapide marmorea appunto ricorda.

Lo scopo della Fondazione fu quello di aiutare (tant'è che il detto Beneficio può anche essere definito *Coadiutorale*) il Parroco (Prevosto) pro tempore nelle sue mansioni sacerdotali che - in allora - erano decisamente più gravose delle attuali, sia per la maggior popolazione (?), che per la presenza di abitanti in tutte le frazioni, ora in parte abbandonate.

Ed il Pochiura - avendo al momento della fondazione svolto la sua missione per trentacinque anni presso la Chiesa parr.le di Villar Focchiardo (foto 5) - ne era ben conscio.

Non ritengo necessario commemorare le tavole di Fondazione in quanto troppo chiare ed interamente pubblicate, rimando alla loro lettura che può essere motivo di riflessione per qualcuno...

Mi pare invece utile unire una sommaria planimetria dei luoghi e dei locali che permetta di *imbalsamare* nel tempo e nel sito la memoria di questa *entità* edilizia e della Cappella che in essa esisteva e di cui altrimenti si perderebbe la traccia (fig. 6 e 7).

(?) Ad esempio a VENAUS (Valle Cenischia), nel Catasto Terreni è stata rintracciata una Partita intestata a: "Suono dell'Ave Maria" proprietaria di un Prato il cui reddito permetteva di ricompensare (come ci si accontentava un tempo) il campanaro per tale incombenza. Scampanello ben più distensivo che non l'*imballo* del motore di un Tir od il rombo di un elicottero, senza voler troppo rimarcare l'innegabile serenità spirituale - ora disueta, anzi tabù - che accompagnava l'ascolto del detto *Suono*.

(⁸) - Al censimento del 1871 la Popolazione assommava a 2.431 unità.

- All'analogo del 1921 si accusava una leggera flessione con 2.342 (ma si era nel primo dopoguerra 1914-18).

- Al censimento del 1961 si scendeva a 1.852.

DOCUMENTO 1

3 marzo 1851. Villar Focchiardo

Il regio notaio Giovanni Battista Meano di Venaus, raccoglie da don POCHIURA Michele di Lanzo, la sua volontà di fondare un Beneficio Ecclesiastico con il titolo di *Priorato del Sacro Cuore di Maria in Villar Focchiardo*, dotandolo di beni immobili in questo Comune e nel confinante Sant'Antonino.

La copia dell'originale - su sopporto cartaceo uso bollo - si trova presso l'Archivio parr.le di Maria Vergine Assunta e consta di tredici facciate, copertina inclusa, e si può datare a fine '800.

Atto Pubblico di Fondazione di Benefizio Ecclesiastico sotto il titolo di Priorato del Sacro Cuore di Maria in Villar Focchiardo per parte del M.o Rev.do Sig.r Don Pochiura Domenico Prevosto di Villar Focchiardo a favore di un Sacerdote o Chierico.

L'anno del Signore milleottocentocinquantuno il tre marzo, verso le ore dieci vespertine in Villar Focchiardo, in una sala sita al primo piano della casa Parrocchiale; Avanti a me Giovanni Battista Meano Regio Notaio alla resistenza di Venaus, ed alla presenza dei signori Sacerdote Don Giuseppe Stanasio Viglione del vivente Signor Giovanni Battista nativo di Gravera, e residente in Susa, e Giovanni Battista Albrun fu Domenico nato, e residente in questo Comune, testimoni idonei, richiesti ed astanti.

Personalmente si è costituito il Molto Illustre e Molto Reverendo Signor Sacerdote Don Domenico Pochiura fu Michele, nativo di Lanzo, e residente in questo luogo, Parroco di questa Parrocchia, il quale mosso dall'amore che nutre verso questi di lui Parrocchiani pella cui salute si occupò anche con fatiche e stenti pel corso di trenta cinque anni, e sul riflesso della necessità di avere qui un Sacerdote coadiuvante il Parroco nell'Esercizio del Sacro Ministero per bisogni spirituali *di questa dispersa e numerosa popolazione*, si è determinato di fundare, come funda in questo luogo un Beneficio Ecclesiastico semplice, a favore di un Sacerdote, o Chierico come infra nominando, assegnandovi in Dote li seguenti beni stabili da esso Signor Fundatore tenuti su questo territorio, e quello di Sant'Antonino scevri da ogni vincolo, privilegio ed ipoteca, e più che sufficienti a fare fronte ai pesi a tale Benefizio annessi, cioè:

- 1° *Un corpo di casa civile e rustica a due piani oltre il terreno, composto di tre camere, cucina, due grotte, e stalla, con una pezza prato della superficie d'are una, centiara cinquanta, annesso, sotto le coerenze a levante del Rio detto Rivetto, a giorno della strada della Preinera, a sera degli eredi di Antonio Montabone, e da notte di Giuseppe Riccardo.*
- 2° *Prato e campo della superficie di un ettaro, are novantotto, e centiare trentasei alla regione della Giacонера, coerenti a mattina la strada, a giorno gli Eredi di Michele Antonio Chiaberto, e Pent erede di Stefano, a sera Andrea Montabone, ed a notte la strada vecchia.*
- 3° *Campo alla regione Combojra detto campo dei Moni, della superficie d'ettari, ossia d'are trenta sette, centiare sessanta due, coerenti a mane gli eredi di Francesco Martoglio, a giorno Favale Re, a sera Giuseppe Nurisso, ed a notte Michele Traversa, e gli Eredi di Michele Antonio Pent.*
- 4° *Prato alla Comba d'are ventitrè, centiare cinquantasei, coerenti a mane gli eredi di Lorenzo Pent, a giorno eredi fu Giovanni Battista Bonaudo, a sera Giovanni Battista Pent, ed a notte Domenico Baritello.*
- 5° *Campo d'are tredici, centiare sessantotto alla regione del Preinasso fra le coerenze a mattina di Giuseppe Nurisso, a giorno di Michele Antonio Castagnero, a sera di Felice Zama, ossia di Rosa Chiaberto, ed a notte degli eredi di Martino Bar.*
- 6° *Altro campo alla stessa regione, e della medesima superficie, coerenti a mane gli eredi di Teresa Amprimo, a giorno il suddetto Nurisso, a sera detti Eredi bar, ed a notte Domenico Miletto.*

- 7° Prato alla regione della Giaconera d'are trenta tre, centiare ottanta cinque, coerenti a mattina i beni Parrocchiali, a giorno Antonio Martoia, a sera la strada, ed a notte Battista, e Cosmo Fratelli Richiero.
- 8° Campo alla regione del Tovaglione, d'are ventidue, centiare ottanta sotto le coerenze a levante gli eredi di Giovanni Battista Chiaberto, a giorno la strada comunale, a sera Giovanni Pognante, ed a notte gli Eredi di Francesco Miletto, ed altri.
- 9° Altro campo annesso al suddetto, coerenti a mane la pezza di cui nel precedente numero, a giorno la strada, a sera Giovanni Pognante, ed a notte gli eredi di Giovanni Viretto, ed altri.
- 10° Campo di are cinquanta due sul territorio di Sant'Antonino regione delle Giustizie, coerenti a levante il Signor Don Francesco Baritello, a giorno Croce Domenico, a sera Antonio Pognante, ossia i di lui eredi, ed a notte gli eredi di Francesco Martoglio.
- 11° Campo aleno nella regione del Carello, territorio di Villar Focchiardo, d'are quaranta nove, coerenti a mattina gli eredi di Domenica Rumiano, a giorno la strada, a sera gli eredi di Francesco Rumiano, ed a notte i beni Parrocchiali.
- 12° Ed infine, Prato alla regione di Prato Narsero, d'are sessanta, centiare ottanta, coerenti a levante gli eredi di Francesco Rossero, a giorno l'antica Strada Reale, a sera Battista Rumiano, ed a notte il Fiume Dora; salvi ai suddescritti stabili di cui ignorasi il numero Mappale, veriori, e maggiori confini, ed indicazioni l'esistenza dei quali non pregiudicherà il presente Atto di Fundazione.
- Detto Benefizio Eucaristico porterà il titolo di PRIORATO DEL SACRO CUORE DI MARIA IN VILLAR FOCCHIARDO, e viene sottoposto ai pesi e condizioni come infra spiegati, cioè:

PRIMO

Il primo Beneficiario nominando non entrerà in possesso del Benefizio che un'anno dopo il decesso del Fondatore.

SECONDO

La nomina del primo Beneficiario resta riservata al signor Fondatore, e tutte le successive altre nomine saranno riservate a Monsignore Vescovo Pro tempore di questa Diocesi, ed in caso di vacanza del Vescovado, al signor Vicario Generale.

TERZO

In dette nomine del superiore Ecclesiastico verranno preferiti li parenti prossimiori della linea Mascolina, ed in difetto Femmina del Fondatore, di qualsiasi paese o Provincia siano, purchè siano probi, studiosi, ed esemplari, e come tali riconosciuti dai prefati superiori Ecclesiastici, e purchè siano sacerdoti, o semplici chierici anche non tonsurati, bastando che abbiano compiuto il corso di filosofia, potendo il chierico beneficiario ricoverarsi nella suindicata *casa Preinera*, e proseguire nel Seminario Vescovile col reddito dei beni del beneficio gli studi Teologici, adempiendo nel tempo del chiericato quei soli pesi compatibili a tale stato, e suggeriti dal Parroco Pro tempore del luogo.

QUARTO

In mancanza di Sacerdoti o Chierici come sovra parenti del Fondatore, e postulanti detto Benefizio, vi verrà nominato quel Sacerdote di questa Diocesi che sarà dal Superiore Ecclesiastico giudicato conveniente purchè sia confessore, buon esemplare, e capace d'adempiere le attribuzioni al Benefizio annesse.

QUINTO

Ogni Sacerdote che verrà protempore nominato a detto Benefizio, dovrà coadiuvare il Parroco nella scritturazione degli atti di Nascita, Matrimonio, e Morte, procurando la maggiore regolarità nella tenuta dei registri relativi; Dovrà ogni anno nel giorno del decesso del Fondatore cantare una messa con Tomba, e pagare la ricordanza; assisterà nei giorni Festivi occorrendo, e nel pomeriggio dei Festivi farà il catechismo ai Fanciulli che gli verranno dal Parroco affidati, e volendo quest'ultimo predicare mattina e sera, sarà obbligo del Beneficiato di cantare la Messa, e fare le altre Vespertine Funzioni, uniformandosi nell'oratorio della Messa, alle disposizioni del Parroco;

Nel mese di Gennaio di cadun'anno, dovrà detto Beneficiato celebrare nella Chiesa Parrocchiale sei Messe lette in perpetuo, ed altre sei cantate nel mese di Giugno, secondo l'intenzione del Fondatore, persuaso questo che il Parroco atteso li servizi che a di lui vantaggio vengono imposti al Beneficiato, lo vorrà lasciar cantare, ed inoltre dovrà celebrare una Messa letta abodomaria perpetua e fare la via crucis nei Venerdì di quaresima; Di buon mattino nei giorni festivi dovrà portarsi al confessionale assegnatogli per ricevere le confessioni dei fedeli, ed anche nei giorni feriali occorrendo, e principalmente in tempo di esercizi, quarantore, missioni, e simili; Venendo chiamato da alcuno per infermi, sarà tenuto di andarvi prontamente in qualunque ora di giorno o di notte, e dovunque per amministrare loro i Sacramenti, e facendo loro anche visita per disporli, se si trovassero in pericolo di morte.

SESTO

In ogni anno avrà il Beneficiato quattro settimane di vacanza in quella stagione che più gli aggraderà purchè fuori delle epoche di missioni, esercizi o quarantore, e durante tale vacanza potrà esso recarsi ove meglio stimerà.

Tali sono gli obblighi che il Fondatore spera verranno fedelmente eseguiti da tutti coloro che verranno in possesso del detto Benefizio nell'approvazione ed erezione del quale supplica l'autorità competente.

E richiesto io Notaio ho ricevuto quest'istromento, quale ho letto e spiegato ad alta, chiara, ed intellegibile voce al signor Fondatore alla presenza ed invito dei sunominati Signori Testimoni, essendovisi quindi tutti, a me ben cogniti, meco sottoscritti:

Pella Insinuazione e Tabellione alla Tariffa.

In origine firmati:

- Dom.co Pochiura Prev.to
- Don Giuseppe Viglione Teste;
- Battista Arbrun Teste;

Contiensi il presente su due fogli di carta bollata di facciate da me scritte otto, questa compresa,

In fede

Manualmente sottoscritto Meano Giovanni Battista Notaio.

Tenore dell'Insinuazione

Insinuato a Susa il ventinove Marzo mille ottocento cinquantuno, Libro 64, Volume 370, Foglio 459, Numero 572.

Fundazione di un Benefizio Ecclesiastico dal M.o Rev.do D. Pochiura Domenico Parroco di Villar Focchiardo a favore di un Chierico o Sacerdote nominando.

Esatte L.294,06, come da fede sottoscritto

Hermil Insinuatore.



Fig. 1. Villar Focchiardo. Priorato del Sacro Cuore di Maria, facciata interna con la "lapide" commemorativa.



Fig. 2. Villar Focchiardo. Priorato del Sacro Cuore di Maria, particolare della "lapide" commemorativa.



Fig. 3. Villar Focchiardo. Priorato del Sacro Cuore di Maria. Veduta della Borgata Preinera.



Fig. 4. Villar Focchiardo. Priorato del Sacro Cuore di Maria. Particolare del fabbricato.



Fig. 5. Villar Focchiardo. Chiesa parrocchiale.

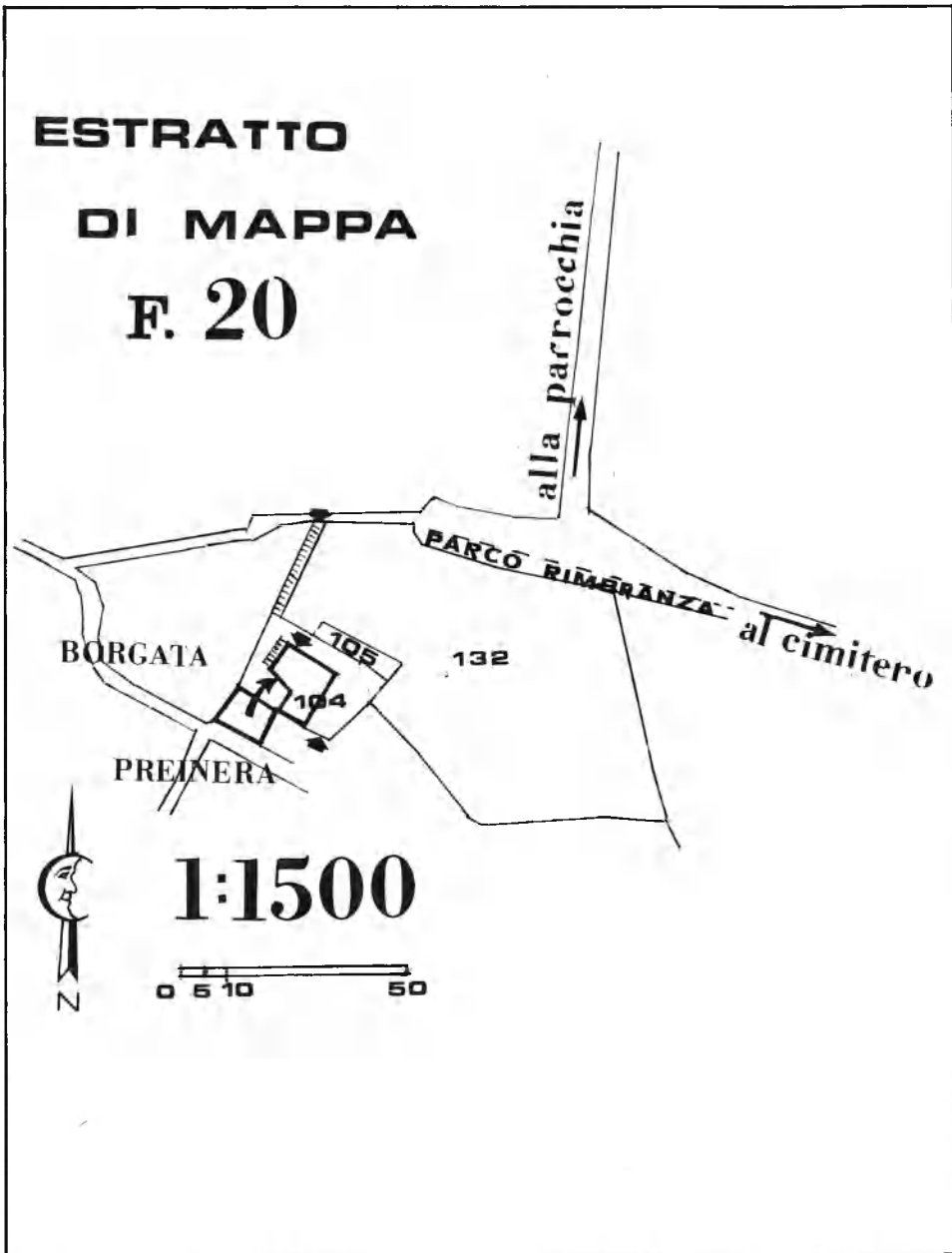


Fig. 6. Il Priorato del Sacro Cuore di Maria alla "Preinera" di Villar Focchiardo. Estratto di Mappa F° 20.

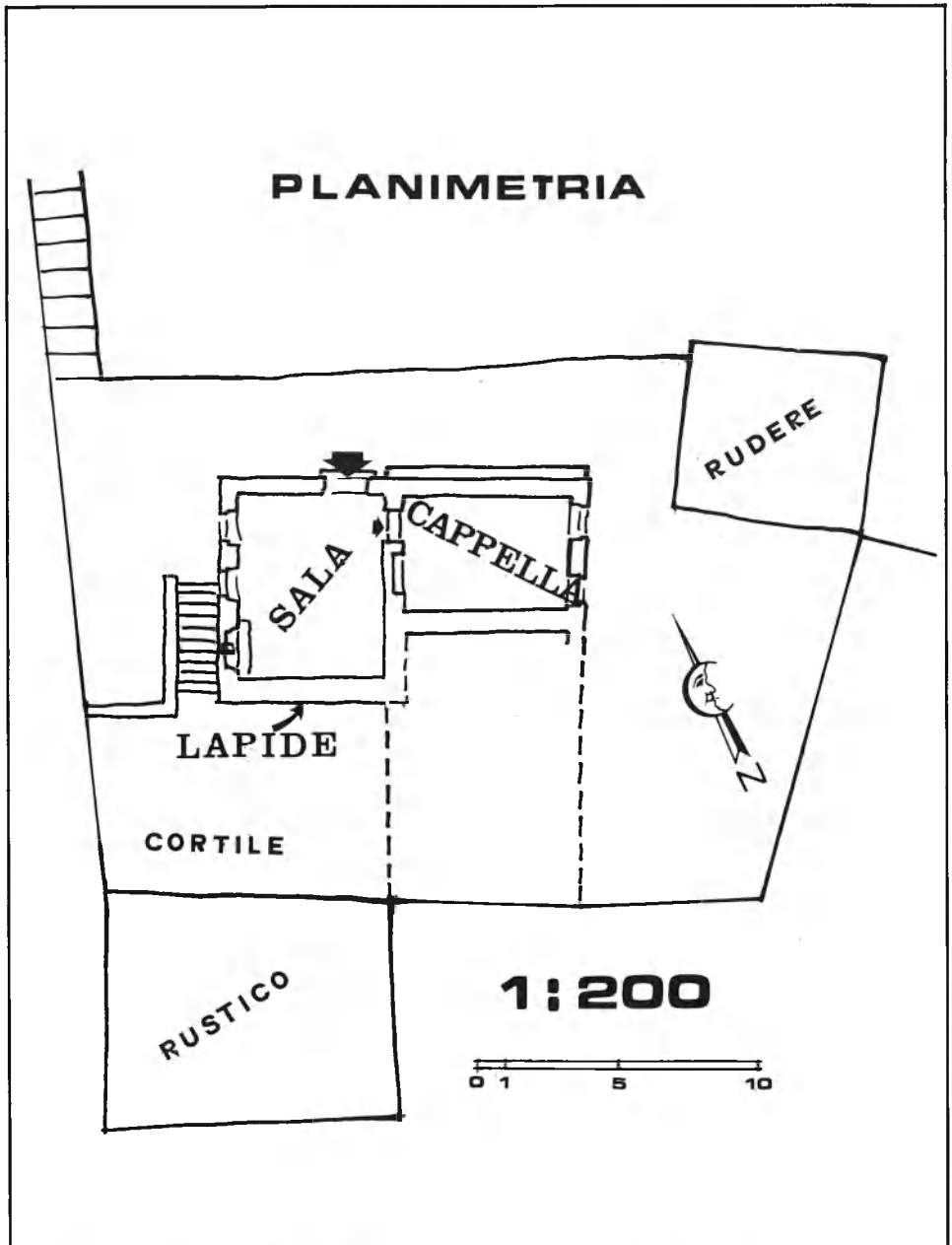
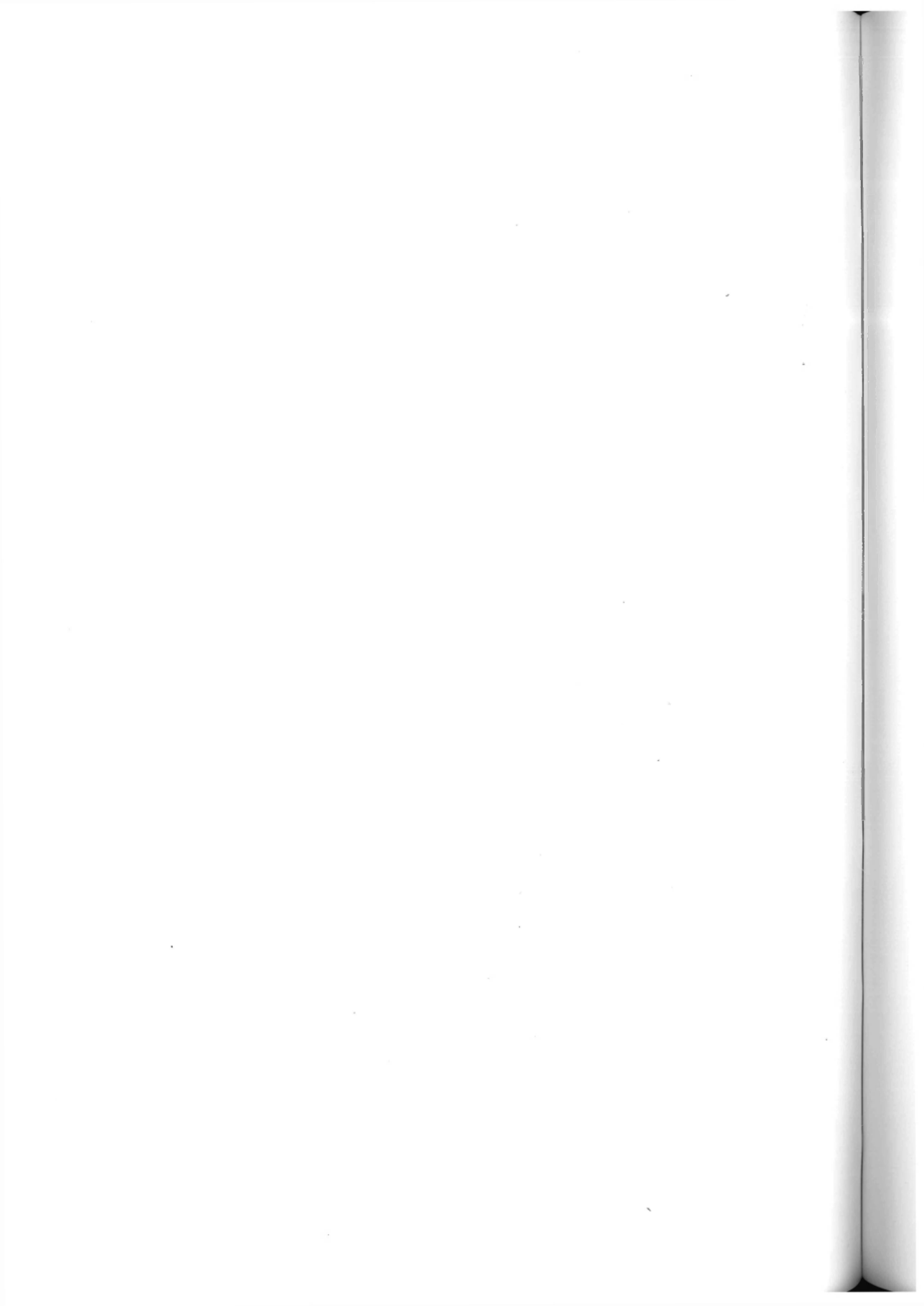


Fig. 7. Il Priorato del Sacro Cuore di Maria alla "Preinera" di Villar Focchiardo. Planimetria.



LE FORTIFICAZIONI DELLA VAL SANGONE (TORINO)

Mauro Minola

Il forte di San Moritio al colle della Rossa

Risalendo l'alta valle del Sangone verso il colle La Roussa, si passa alla base di un'elevazione erbosa, fra i due alpeggi del Sellery: questo dosso è denominato, sulla carta I.G.M. e sulle cartine del Parco Orsiera-Rocciavèrè, Fortino o Truc del Fort ⁽¹⁾ (foto n. 1-2-3).

Il toponimo deriva dal fatto che sulla sua sommità sono ancora visibili alcuni resti di antiche fortificazioni: sono rovine di trinceramenti e di muretti a secco molto degradati dal tempo. Nell'insieme le rovine dei muretti formano un originale disegno a stella ⁽²⁾.

⁽¹⁾ I.G.M. Tavoleta Monte Orsiera 55 III SE. Localizzazione UTM del punto "Fortino": 32TLQ579871 quota 1677 m.

⁽²⁾ Il CASALIS nella sua monumentale opera (*Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1841) rileva che "verso il collo della Rossa stanno gli avanzi di due forti edificati contro i francesi, allorchè questi tenevano Fenestrelle". Ferma restando l'identificazione dell'opera costruita sul Truc del Fort con il seicentesco forte di S. Moritio - dimostrata tra l'altro da un documento dell'agosto 1628 che attesta la spedizione di 105 sacchi di grano a Bartolomeo Gropello "...ricevidore et munitioniere dei forti del Castello d'Avigliana, San Michele, di Santo Carlo di Coazze, et di S. Maurizio vicino al col della Rossa..." (A.S.T. Sez. Riunite, Art. 172, 1629 in 1632, "conto del S. Francesco Verdina munitioniere g.nale dei grani") - c'è da prendere in considerazione la presenza di un secondo forte, posto proprio sul valico di confine, i cui ruderi, ai tempi del Casalis, dovevano essere ancora ben visibili.

Altre evidenze depongono a favore di questa ipotesi: come sarà ampiamente chiarito nella nota 3, sappiamo che il colle fu presidiato dalle milizie di Giaveno e di Coazze per quasi tutta la durata del conflitto per il marchesato di Saluzzo. È evidente che i pochi uomini del presidio non avrebbero potuto dormire all'aperto a duemila metri di quota: fu allora costruito un ricovero e una semplice struttura difensiva, forse simile alle "trincere" del colle dell'Aquila.

Nel 1597, inoltre, il valico della val Sangone vide un notevole movimento di truppe che punta-

Per quale ragione siano state costruite delle fortificazioni proprio su quel dosso, da chi, in quale periodo, è la domanda più frequente che ci si pone quando si raggiunge il luogo.

Il colle La Roussa, fin dal medioevo, ha rappresentato una comoda via di transito e di scambio tra la valle del Sangone e il bacino del Chisone: ma la sua importanza strategica viene scoperta quando il colle diventa valico di confine tra i territori del ducato di Savoia, dei quali la valle del Sangone faceva parte, e il Delfinato.

La linea di divisione tra i due stati correva, fino al 1713, sulla dorsale spartiacque tra la valle della Dora e la val Pragelato, comprendendo, tra gli altri, i colli delle Finestre, dell'Orsiera e di Malanotte ⁽³⁾.

Nei secoli XVI e XVII i conflitti tra il regno di Francia e il ducato di Savoia, in seguito alla politica espansionistica del duca Carlo Emanuele I alleato della Spagna, e le guerre di religione, fecero scoprire l'importanza dei valichi di alta quota.

vano all'attacco della val Pragelato: la colonna mediana di questa manovra fu affidata all'architetto ducale Ascanio Vittozzi. Effettivamente l'ingegnere passò per il colle La Roussa, ma poi deviò dal progetto originale attestandosi a Perosa.

L'attacco a Pragelato infatti fallì, perchè le altre colonne, a causa delle difficoltà di collegamento, non riuscirono ad incontrarsi (cfr. per l'episodio: C. PROMIS, *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC al MDCL*, Miscellanea di Storia Italiana, XII, Torino 1871, pag. 179; e S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royal Maison de Savoye*, Turin 1788, Tome II, pag. 331).

In seguito a questa operazione il Vittozzi fu incaricato dalla duchessa Caterina, Infanta di Spagna, moglie di Carlo Emanuele I, di rafforzare le difese del confine con il Delfinato: l'architetto costruì allora il forte di S. Giovanni Evangelista sul Bec Dauphin. Non si può quindi escludere un suo intervento diretto anche sul colle La Roussa, della cui importanza strategica, alla luce di questi episodi, egli era ben consapevole (Cfr. A. SCOTTI, *Ascanio Vittozzi ingegnere ducale a Torino*, Firenze 1969).

⁽³⁾ Nella valle di Susa la frontiera tra il Delfinato e il Piemonte era localizzata tra Chiomonte e Gravere. La linea di confine aveva origine dai Denti d'Ambin, seguiva il corso del torrente Clarea fino alla confluenza di quest'ultima con la Dora e passava sulla sponda destra. Da qui, dopo essere salita alla Punta del Mezzodì, seguiva il crinale spartiacque colle delle Finestre-Orsiera-Malanotte e Sabbione. Giunta sul Rocciavèrè deviava verso sud, toccando il colle La Roussa, la Bocciarda e la Punta dell'Aquila. Cfr. M.A. DE LAVIS TRAFFORD, *Les confins de l'Italie du cote des Alpes Cotiennes depuis les origines jusqu'à 1713*, Chambéry 1949.

Il confine tra gli stati di Savoia e il regno di Francia cominciò ad essere indicato nelle carte topografiche solo a partire dalla fine del XVI secolo.

Senza dubbio il colle delle Finestre (2176 m.) era il valico più frequentato. I colli ad est di quest'ultimo, malgrado la non sempre facile agibilità, erano comunque usati frequentemente dai valligiani (cfr. E. PATRIA, *Due ricerche storiche sull'Assietta*, in *Armi Antiche*, Bollettino dell'Accademia di S. Marignano, Torino 1973 pag. 275).

Le comunità di Giaveno e di Coazze, nel timore di una invasione francese, ebbero più volte l'onere di sorvegliare, con piccoli presidi della "milizia paesana", i valichi dell'alta val Sangone. Nel marzo del 1591, durante la guerra per il marchesato di Saluzzo (1590-1601), dodici uomini furono inviati a La Roussa. Il presidio fu rinnovato nel 1596 a carico degli uomini di Coazze.

Questi presidi, di limitata consistenza, ebbero principalmente il compito di avvistare il nemico e di dare l'allarme in tempo ⁽⁴⁾.

Il fortino a stella del Sellery fu costruito qualche anno più tardi, quando Carlo Emanuele I decise di rafforzare le difese delle frontiere con il regno di Francia.

Secondo il Saluces ⁽⁵⁾ il forte, chiamato poi di S. Maurizio, fu costruito nel 1628 su progetto dell'ingegnere ducale Carlo di Castellamonte: all'epoca il celebre architetto stava lavorando alle difese di Avigliana, e sembrava quindi evidente un suo intervento anche nella valle del Sangone.

⁽⁴⁾ 23 marzo 1596, ordine di "...doversi far guardia vero il collo della Rossa più alta et anche farsi altra guardia verso la comba di Gorretto in logo eminente che si possa veder l'inimico venir..." (cfr. G. OSTORERO, *Ognuno a suo modo*, Torino 1980 pag. 132).

Questi presidi iniziarono nel 1590. Il 26 agosto il Duca ordinò al comune di Giaveno di inviare la milizia ai valichi per impedire invasioni. Prontamente la comunità ordinò un servizio di guardia di sei uomini al colle dell'Aquila. Il presidio divenne presto permanente (cfr. G. CLARETTA, *Cronistoria del municipio di Giaveno dal secolo VIII al XIX*, Torino 1875 pag. 147).

Furono costruite alcune fortificazioni i cui ruderi, chiamati "trincere", erano ancora visibili negli anni trenta del nostro secolo (cfr. P. ROLLA, *Giaveno e dintorni*, Torino 1935 pag. 137).

Nel marzo-maggio del 1591, oltre ad inviare dodici uomini al colle La Roussa, la comunità di Giaveno rinforzò i turni di guardia alle porte del paese e nella zona montuosa sulla riva destra del Sangone. Non si rivelarono provvedimenti inutili. Nell'ottobre del 1592 i presidi della milizia di stanza nella valle del Romarolo, a Provonda, e quelli al colle dell'Abate (Prà l'Abbà), al comando di Matteo de Jacobis, ebbero effettivamente alcuni scontri con le avanguardie francesi del Lesdiguières che tentavano di penetrare nella valle. Questi scontri si risolsero a favore dei giavenesi che riuscirono a tenere le posizioni (G. CLARETTA, *Cronistoria*, pagg. 150-151).

Fra gli altri oneri di guerra che toccarono alle comunità di Giaveno e di Coazze ci furono anche le frequenti richieste di contributi, sia di materiali che di uomini, fatte dalle autorità ducali: nel 1590 ottanta guastatori di Giaveno furono inviati a Susa. Nel 1597 toccò al comune di Coazze inviare diciassette guastatori e dieci bestie da soma al forte di S. Maria di Susa.

Le contribuzioni si verificarono più volte; vedere a tale proposito: G. CLARETTA, *Cronistoria*, pagg. 150-156, e G. OSTORERO, *Ognuno a suo modo*, pag. 132.

⁽⁵⁾ A. SALUCES, *Histoire militaire du Piemont*, Turin 1859 vol. III pag. 259.

L'ipotesi del Saluces è stata ripresa anche dal Claretta nella sua "*Cronistoria del municipio di Giaveno*" (1875) e, più recentemente, da Ostorero in "*Ognuno a suo modo*" (1980) ⁽⁶⁾.

Un manoscritto conservato alla Biblioteca Reale di Torino, e da me recentemente ritrovato, permette di precisare meglio le nostre conoscenze sull'origine del fortino del Sellery.

Il documento è intitolato "*Testimoniali delle fortificationi delli forti di S. Moritio al collo della Rossa (1608), di S. Carlo in Coazze (1628), et della nuoua Avigliana (1629)*".

Il manoscritto si riferisce quindi a due fortificazioni della val Sangone, e al sistema difensivo della città di Avigliana: la Testimoniale della "*nuoua Avigliana*" del 1629 fu studiata e riportata in parte dal Vernero nel suo lavoro sulla battaglia di Avigliana del 1630 ⁽⁷⁾.

Il Vernero trascurò invece le altre due Testimoniali. Dalle sue indicazioni sono riuscito a ritrovare i documenti, conservati alla Biblioteca Reale nel fondo Saluzzo ⁽⁸⁾.

Le Testimoniali sono atti notarili in forma di verbale, "*...acciò che il tutto sia ridotto a perpetua memoria per la Ser.ma Casa di Savoia...*" e sono tutte riferite alla posa della prima pietra per le fondazioni delle fortificazioni. Osserviamo la prima di esse. È il 27 giugno del 1608: per ordine di Carlo Emanuele I e di suo figlio, il principe di Piemonte Vittorio Amedeo, si sono recati "*...nel monte del collo della Rossa finaggio di Coazze... Giovanni Andrea Battaglia, governatore d'Avigliana, Annibale Gastaldo, Consigliere et auditore... e il signor Tomaso Stasio di Lugano, ingignero di dett'Altezza, per dar principio in honore del Signor Iddio et di S. Moritio... al forte detto di S. Moritio...*".

Sono anche testimoni, "*...essendosi transferti in detto loco...*" Michele Faccio, capitano della milizia di Avigliana, e Giovanni Francesco Valentini di Giaveno, "*controllore deputato di S.A.*".

⁽⁶⁾ G. CLARETTA, *Cronistoria*, e G. OSTORERO, *Ognuno a suo modo*. Tutti gli storici locali, in mancanza di altre fonti, riprendono le ipotesi del Saluces e del Claretta. Si veda anche A. GERARDI, *Giaveno nei suoi monumenti nella sua arte nella leggenda e nei suoi ricordi*, Giaveno 1977 pag. 76, e G. MASSA, *Valle e pianura del Sangone*, Coazze 1985 pag. 168.

⁽⁷⁾ I. VERNERO, *Avigliana durante la guerra di successione di Mantova*, Sarzana 1903 pagg. 8-9.

⁽⁸⁾ Biblioteca Reale di Torino - Miscellanea di storia patria - genio Saluzzo 771. Il documento è anche citato da A. MANNO, *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Torino 1891 vol. II voce Avigliana n° 11616.

Si tratta di un apografo del XIX secolo che faceva parte, fino al suo smembramento, della biblioteca del duca di Genova.

Tra tutti questi personaggi desta un certo interesse Tomaso Stasio: nel documento viene indicato "ingegnere di dett'Altezza", lasciando chiaramente intravedere il suo ruolo di responsabilità nei lavori per l'opera appena iniziata. Il suo nome ritorna nella Testimoniale del 1629; anche qui è presentato come "ingegnere". Ma chi è Tomaso Stazio (o Statio)?

Il lavoro del Brayda su "Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte" non lo comprende.

Esiste un Giacomo Antonio Stazio di Massagno (Svizzera) registrato nel 1636: ma è evidente dal nome che non si tratta della stessa persona ⁽⁹⁾.

Alcune fortunate ricerche nell'Archivio di Stato di Torino mi hanno permesso di delineare meglio la figura di Tomaso Stasio: egli compare nei registri Patenti controllo finanze per tre volte; nel 1626, nel 1628 e nel 1638, e viene sempre definito "ingegnere al servizio di S.A."

Tutti i documenti registrano i pagamenti delle prestazioni che l'architetto compie per conto del Duca.

Il nome di Stasio compare nuovamente sui conti per le fortificazioni della nuova Avigliana (1629-1630) e in un registro di pagamento dell'artiglieria; sempre come ingegnere ⁽¹⁰⁾.

⁽⁹⁾ Giacomo Antonio Stazio è elencato nei verbali della Compagnia di S. Anna di Torino tra gli ...*homini virtuosi e capomastri che servono come ingegneri...*

C. BRAYDA, L. COLLI, D. SESIA, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, Torino 1963.

Potrebbe trattarsi di un parente, data la comune provenienza geografica. Forse il figlio?

⁽¹⁰⁾ Per la figura di Tomaso Stasio esistono i seguenti riscontri archivistici: il nome dell'ingegnere si ritrova sotto le forme "Statio" e "Stasio". Verrà per semplicità riportato nella forma "Stasio". A.S.T., Sezioni Riunite:

Patenti controllo finanze R°2 1626 fol. 85 "Livra cibaria"

R° 1628 in 1629 fol. 58 "Dono di somma"

R° 1638 fol. 93 "Pagamento"

Relativamente alla sua presenza in Avigliana nel 1629-30:

A.S.T., Sezioni riunite:

Fabbriche e fortificazioni Art, 203 mazzo III n. 21, *Conto fortificazioni della nuova Avigliana (1629-1630)*, cfr. capitoli n. 42-909-929.

Il nome di Tomaso Stasio compare anche in un registro di mandati di pagamento dell'Artiglieria: viene indicato un pagamento di venticinque ducaton per aver partecipato all'impresa d'Alba e paesi circonvicini (29 marzo-2 aprile 1628), e più avanti: "Al S. Tomaso Statio per sborsare alli bombardieri di Carignano et razionijs necessarie per tal impresa dei quali Statio ne restara contabile...". A.S.T., Sezioni Riunite, Fabbriche e fortificazioni art. 197-1 "Registro mandati spediti a V. Achille, tesoriere di SAR, da Michelangiolo Goltio, segretario della medesima" (1628 in 44).

Alla luce di questi nuovi elementi non è arduo ipotizzare che fu Tomaso Stasio, l'inedito architetto ducale del Seicento, a progettare e realizzare il forte di S. Moritio, e non Carlo di Castellamonte, come si credeva fino ad oggi.

Anche gli altri personaggi della Testimoniale rivestono interesse. Giovanni Andrea Battaglia viene presentato in qualità di "*Governatore d'Avigliana, et Cameriere di S.A. Ser.ma*". Numerose fonti di archivio testimoniano la sua presenza e il suo ruolo, garantendo validi riscontri per la Testimoniale. La sua partecipazione alla posa della prima pietra ci conferma che la zona interessata e la valle del Sangone dipendevano militarmente dal presidio di Avigliana. Rafforza l'ipotesi la presenza di Michele Faccio, capitano della milizia nella città dei due laghi ⁽¹¹⁾.

Annibale Gastaldo e Giovanni Francesco Valentini di Giaveno sono personaggi conosciuti che hanno lasciato molte tracce negli archivi torinesi. Il primo aveva la funzione di esecutore degli ordini ducali, il secondo era controllore dei lavori e incaricato di effettuare i pagamenti delle maestranze impiegate ⁽¹²⁾.

Il forte di San Carlo in Coazze

La seconda Testimoniale (1628) documenta la posa della prima pietra per la costruzione del forte di San Carlo di Coazze.

"L'anno del signor Iddio milleseicento vinti otto alli dieci di luglio al castello di Coazze circa le ore vinti tre... ad ogn'uno sia manifesto ch'essendosi transferti in detto luogo d'ordine del Ser.mo Signor Carlo Emanuel, Duca di Savoia, ...il Sig. Anni-

⁽¹¹⁾ Per Giovanni Andrea Battaglia i riscontri archivistici sono numerosi. Nelle Patenti controllo finanze delle Sezioni Riunite essi iniziano nel 1608 e proseguono per vent'anni fino al 1628-29. Anche per Michele Faccio, capitano della milizia di Avigliana, esistono notevoli tracce negli archivi torinesi. Cfr. Sezioni Riunite, Patenti controllo finanze.

⁽¹²⁾ Annibale Gastaldo fu nominato mastro uditore nella Camera dei Conti con patente dell'otto agosto 1611 (cfr. A.S.T., Sezioni Riunite, Patenti ducali R. 30 fol. 202-203, e Patenti controllo finanze R^o 1611 in 1612 fol. 133) e riconfermato nel 1619. Fu un personaggio influente nella corte di Carlo Emanuele I ed ebbe una notevole importanza nel territorio di Avigliana e Giaveno, intervenendo spesso in diversi atti pubblici. Si esamini, ad esempio, il suo ruolo negli "*Atti di visita delli danni patiti da particolari d'Avigliana per causa della guerra, contagio e fortificazioni del medesimo luogo*" (A.S.T. Sezione III, Archivio camerale art. 472 mazzo I).

Giovanni Francesco Valentini, membro di un'influente famiglia giavenese, fu nominato, il venti dicembre 1622, segretario dell'Insinuazione di Giaveno (cfr. A.S.T. Sezioni Riunite, Patenti ducali R. 39 fol. 242).

Il suo nome ricompare più volte nei conti per le fortificazioni della nuova Avigliana del 1629-30, in qualità di controllore delle spese.

bale Gastaldo, Consigliere et Auditor... et il signor Michele Faccio, Capitano della Militia di Avigliana, per dar principio in honore del Signor Iddio, et di San Carlo, et della Ser.ma Casa di Savoia al forte detto di S. Carlo...".

I testimoni sono Benedetto Picco, sindaco di Coazze, e Giovanni Regis; il notaio che redige l'atto, certo Marzanoti, è lo stesso della Testimoniale di vent'anni prima.

Tomaso Stasio non è più citato nel documento e non si fa più menzione a ingegneri o capomastri che seguono direttamente i lavori. Le fonti archivistiche relative a Stasio ci permettono però di ipotizzare un suo intervento anche nel secondo forte della valle. Nel Registro Patenti controllo finanze del 1628/29 vi è traccia di un dono di centocinquanta fiorini fatto dal Duca al suo ingegnere.

La somma gli serve "...per comprarsi un cavallo et per il viaggio che deve fare a Susa, Coazze, al collo della Rossa et alla Perosa per servizio di S.A. ..." (20 settembre 1628) ⁽¹³⁾.

Quindi nel settembre 1628, o poco dopo, l'ingegnere ducale si reca in val Sangone. È interessante rilevare che i luoghi che visita nel suo viaggio, cioè Susa, Coazze, La Roussa, Perosa sono tutti sedi di fortificazioni; alcune, come Susa e Perosa, di notevole importanza per le sorti del ducato. Una di esse è in costruzione, Coazze, e una è stata progettata dallo stesso ingegnere vent'anni prima.

È logico quindi pensare che Stasio, nell'imminenza di un altro conflitto con il regno di Francia, venne incaricato da Carlo Emanuele I di visitare e controllare le opere di difesa della linea di confine, e se necessario di provvedere a rinforzarle.

Sulla base di queste considerazioni è facilmente ipotizzabile un suo intervento diretto nella costruzione di forte S. Carlo.

Di sicuro l'ingegnere di Lugano fu presente ai lavori per le opere di Avigliana l'anno successivo. Nella terza Testimoniale (1629) il suo nome compare tra i testimoni: infatti l'architetto responsabile dei lavori è palesemente il conte Carlo di Castellamonte "*primo ingignero*", mentre "...l'Ill.mo Gerolamo di Rociglione, marchese di Bernezzo, primo Capitano et Maestro di Campo Generale dell'Armata di S.A.S. ...con l'intervento delli soprannominati ha messo la prima pietra per il fondamento delle fortificationi della nuoua Avigliana...".

Nelle sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino esiste, nel fondo "*Fabbriche e fortificazioni*" un libro spese che riguarda proprio le fortificazioni della nuova Avigliana ⁽¹⁴⁾. Nel libro spese sono registrati più volte pagamenti all'in-

⁽¹³⁾ A.S.T. Sezioni Riunite, Patenti controllo finanze R° 1628 fol. 58 "*Dono di somma*".

⁽¹⁴⁾ A.S.T. Sezioni Riunite, Fabbriche e Fortificazioni art. 203 mazzo III n. 21, *Conto fortificazioni della nuoua Avigliana* (1629-1630).

gegner Stasio. Nel capitolo 929 il pagamento viene giustificato dal fatto che si è trattenuto particolarmente a lungo ad Avigliana e ha dato un rilevante contributo per la realizzazione delle opere.

Una figura rilevante, quindi, fra gli ingegneri e capomastri che operarono nel Seicento piemontese. Una figura inedita che è stato possibile identificare e studiare grazie al contributo delle fonti archivistiche.

Del fortino di S. Moritio ci rimangono i pochi ruderi di cui si è fatto cenno. Non sono riusciti a trovare disegni del forte negli archivi: la sua forma a stella era piuttosto comune nelle opere fortificate del Seicento, ed è ancora oggi facilmente leggibile (pianta n. I).

Al centro del dosso erboso che domina la conca del Sellery si possono riconoscere le fondamenta di un edificio di pianta rettangolare, forse una ridotta, destinato ad ospitare il presidio. Il resto della fortificazione era costituito da trinceramenti elevati in muretti a secco, alti da un metro ad un metro e mezzo (foto n. 3, 4, 5, 6).

In una carta topografica del XVIII secolo della valle di Susa viene ancora indicata la presenza del forte: esso viene chiamato "*di Chelery*" ⁽¹⁵⁾ (foto n. 7).

Come si può notare, è particolarmente evidenziata la forma a stella della fortificazione, anche se, purtroppo, il punto che stiamo prendendo in esame si trova sulla piegatura della carta topografica. Si può riconoscere facilmente la presenza della ridotta al centro della pianta stellata.

Questa è l'unica rappresentazione del forte di S. Moritio su una carta topografica antica. Infatti poche carte, a partire ovviamente dal 1608, ci danno indizi della sua presenza. In ogni caso è costantemente indicato e riportato il colle La Roussa con l'itinerario che lo attraversa ⁽¹⁶⁾.

Per quanto riguarda il forte di S. Carlo in Coazze, non ci sono giunti sufficienti resti per poter fare delle ipotesi sulla sua struttura, né abbiamo disegni o piantine originali.

⁽¹⁵⁾ A.S.T. Archivio Corte, Carte topografiche per A e B, Susa n. 3 parte VII, "*Carta topografica in misura della Valle di Susa, e di quelle di Cezanne e Bardonneche divisa in nove parti*".

⁽¹⁶⁾ La "*Carta in tre parti del territorio di Coazze levata nel 1802*" non indica la presenza del forte (A.S.T. Archivio Corte, Carte topografiche per A e B, Coazze).

Anche il "*Catasto francese*" del 1812 non indica il forte di S. Moritio, ma nelle immediate vicinanze rileva un "T. Alpone au forte" e un "Ruisseau du fort". I terreni dell'alpeggio Sellery sono indicati come proprietà del comune di Coazze (A.S.T. Sezioni Riunite, Coazze, Catasto francese, Allegato A part. 60 section P).

Sulla carta topografica del XVIII secolo, appena citata, viene indicato un edificio a pianta rettangolare il cui toponimo è "castello di Coazze" (foto n. 8). L'indicazione è importante, come vedremo tra breve.

Le poche rovine, sempre più degradate, sono localizzate sulla collina del castello (foto n. 9, 10, 11), seminascoste dalla vegetazione dietro il pilone votivo dei reduci dalla Germania datato 1945 ⁽¹⁷⁾ (foto n. 12), poco lontano dal Faro e dalla cappella della Madonna del Castello (foto n. 13) ⁽¹⁸⁾.

Come risalta dal rilievo di quanto ancora leggibile del forte S. Carlo (pianta n. II) lo stato di degrado, ad opera dell'uomo e della vegetazione, non permettono di ricostruirne con sicurezza la planimetria.

Il corpo centrale dell'opera, attualmente ridotto ad una pietraia invasa da piante e rovi, presenta forma vagamente triangolare. A ponente di esso vi è un terrapieno ad arco di cerchio, con tracce all'interno di un rivestimento in pietra, che si eleva di circa 2,5 m. sulla campagna; davanti a questo si trova un lieve monticello di dubbia interpretazione. A levante sussistono scarsissime tracce di un terrapieno probabilmente simile al precedente.

Entrambi muoiono a livello delle scarpate della collina e non è rilevabile la presenza di difese di collegamento tra i due.

Probabilmente il forte S. Carlo fu costruito sulle rovine del precedente castello medioevale di Coazze, riutilizzando alcune strutture murarie più antiche. Avvalorano questa opinione due fatti.

Nella Testimoniale del 1628 è chiaramente indicato che gli "...*infrascritti testimoni...*" si sono recati "...*al castello di Coaze... per dar principio... al forte di S. Carlo al predetto castello di Coaze...*", lasciando facilmente intendere che la nuova costruzione dovrà sorgere nello stesso luogo del castello, o almeno nelle immediate vicinanze.

Inoltre, diversi anni prima, Carlo Emanuele I aveva ordinato alle comunità di Giaveno e di Coazze di smantellare il fortilizio medioevale, con lettera del 18 novembre 1597: "*Tenor di missiva dell'Ecc. Sig. Presidente Provana a demolire il terrazzo o sii castello di Covaze: ...Sua Altezza comanda che tra la comunità di*

⁽¹⁷⁾ Per la localizzazione topografica dei ruderi del forte S. Carlo si veda: I.G.M. Tavoleta COAZZE 55 II SO, 32TLQ661909 quota 845 m (foto n. 9).

Il "*Catasto Francese*" non indica le rovine, ma conserva ben evidente il toponimo "Castello" (A.S.T. Sezioni Riunite, Coazze, Catasto francese, Allegato A part. 60 section H).

⁽¹⁸⁾ La cappella (foto n. 13) non è del XVII secolo. Fu infatti costruita per iniziativa di Don Paolo Pogolotti, viceparroco di Coazze, nel 1862. Probabilmente furono riutilizzate alcune strutture antiche che facevano parte del forte, delle quali è ricostruibile l'esistenza attraverso la carta topografica del Settecento (cfr. foto n. 8). La realizzazione dell'edificio comportò sicuramente la scomparsa dei ruderi del forte che vennero ampiamente utilizzati come materiale da costruzione.

Covaze et Giaveno debano demolir il terrazzo di Covaze perciò con la ricevuta della presente non mancaran loro di far detta demolitione subito et senza perdita di tempo..." (19).

Un ordine perentorio e non facilmente comprensibile: veniva dato infatti nel corso del conflitto per il marchesato di Saluzzo. Secondo Ostorero la distruzione del castello fu una concessione che il Duca dovette fare al comandante francese Lesdiguières, vincitore a Pragelato nel luglio dello stesso anno.

L'ordine di Carlo Emanuele I potrebbe riferirsi però solo ad un disarmo del castello e a un parziale smantellamento di alcune strutture difensive. Trent'anni dopo, l'esigenza di rafforzare le difese, convinse il Duca della necessità di rimettere in piedi quello che rimaneva del vecchio castello, costruendo il forte S. Carlo.

Se i problemi relativi alla costruzione dei due forti sono praticamente risolti con l'esame delle Testimoniali, non altrettanto si può dire del loro impiego. Le notizie sono assai scarse. Sappiamo che entrambi furono presidiati dalla milizia di Coazze e Giaveno e il governatore era Giovanni Andrea Battaglia.

Nell'aprile del 1629 Battaglia ordinò alla due comunità di inviare degli uomini ai due forti, per un servizio straordinario di guardia (20). Nel corso della sfortunata guerra per la successione del ducato di Mantova (1630) le due fortificazioni ebbero certamente un ruolo marginale. Infatti i francesi del Montmorency entrarono in val Sangone dal fondovalle di Trana e non dal colle de La Roussa, come i generali del Duca credevano.

(19) G. OSTORERO, *Ognuno a suo modo*, pag. 133.

(20) G. CLARETTA, *Cronistoria*, pag. 250.

La guarnigione dei due forti non doveva essere molto numerosa. Dalla struttura di S. Moritio si può ipotizzare un presidio di 10-12 uomini. Probabilmente il bastione possedeva piccole artiglierie: la sua posizione permetteva di controllare agevolmente la strada per il fondovalle. Certamente il ruolo più importante del presidio era quello di avvistare il nemico e di dare l'allarme in tempo.

Non è da escludere un sistema di comunicazione con segnali ottici con il forte di S. Carlo (foto n. 14) e, facendo ponte con il colle dell'Aquila, con Giaveno. Cfr. A. GERARDI, *Giaveno*, pag. 76.

Per quanto riguarda altre notizie sull'impiego delle due fortificazioni c'è da segnalare una nota di spesa del ricevitore per le opere di Avigliana Bartolomeo Groppello relativo a "...cinquanta sacchi di formento d'emine cinque l'uno... da convertirsi in farina e mettersi di riserva nel forte del colle della Rossa..." ricevuti il 20 ottobre 1629 (A.S.T. Sezioni Riunite, art. 203 mazzo III n. 21, *Conto fortificazioni della nuova Avigliana*, capitolo 1).

Vi era dunque al S. Moritio un presidio permanente.

Nello stesso mese di ottobre del 1629 Pietro di Giacomo e Nicolao Ughetto venivano ricompensati con ventiquattro fiorini per "... (riparazioni?) fatte al riparo del forte di S. Carlo in Coazze..." (documento citato, cap. 833; il testo è illeggibile in più punti).

La nota spese ci può far pensare che i lavori al forte, iniziati nel luglio 1628, proseguissero piuttosto a rilento, e, ancora l'anno dopo, non si erano del tutto conclusi.

In questo modo le due opere di difesa venivano aggirate e perdevano tutta la loro importanza ⁽²¹⁾.

In seguito alla sconfitta di Carlo Emanuele I nella battaglia di Avigliana del 10 luglio 1630 la valle passò sotto la dominazione francese. Dei due forti da questo momento non si sa più nulla. Secondo Ostorero le due opere furono con tutta probabilità smantellate.

Penso che questa ipotesi non sia da accettare, perchè vi sono elementi per credere esattamente il contrario. Sulla carta topografica del Settecento i due forti sono ancora indicati: per S. Moritio, anzi, sebbene sia passato più di un secolo dalla sua costruzione, il disegno ci restituisce perfettamente la sua forma stellata. Il toponimo, ben evidenziato, "*forte di Chelery*", può far pensare ad un riutilizzo della struttura per tutto il secolo XVIII.

Con il trattato di Utrecht del 1713 il confine tra Piemonte e Francia fu spostato sullo spartiacque Dora-Durance e il col La Roussa, con la valle del Sangone, perse buona parte dell'importanza strategica che aveva avuto fino ad allora. Nella strategia francese evidenziata dall'attacco all'Assietta del 1747, il valico tornò ad assumere un ruolo di primo piano: è noto infatti che i generali francesi prevedevano di seguire il crinale Dora-Chisone per evitare le fortezze di Exilles e di Fenestrelle e valicare il colle La Roussa per scendere in breve tempo a Giaveno e a Torino ⁽²²⁾.

Il Bellisle e l'armata francese furono fermati nella battaglia dell'Assietta il 19 luglio: buona parte delle truppe austro-piemontesi passarono dal colle La Roussa per raggiungere l'Assietta; è la via decisamente più comoda e breve. Non è quindi da escludere che la zona del fortino di S. Moritio rappresentasse una terza li-

⁽²¹⁾ Cfr. I. VERNERO, *Avigliana durante la guerra di successione di Mantova*, pag. 29, e *Prise de la ville et Chateau de Javennes en Piemont par Monseigneur le duc de Montmorency*, Paris 1630, trascritto da G. CLARETTA in *Cenni storici di Giaveno, Coazze e Valgioie*, Torino 1859 pag. 255 e seguenti.

⁽²²⁾ Nel 1739 il maresciallo La Blottiere, in una memoria che studiava il territorio di confine tra Piemonte e Francia, indicava il colle La Roussa "...très praticables pour les chevaux au dessus du Fajet et du Chateau du Bois va a Veillane". (*Memoire sur les Vallées du Piemont qui confinent avec la France par feu M. de La Blottiere, Marechal de camp*, 1739, A.S.T. Corte, Carte topografiche dell'archivio segreto F1 NERO Piemont).

nea di contenimento, nella malaugurata ipotesi che le fragili difese del colle dell'Assietta e quelle più arretrate del colle delle Finestre avessero ceduto ⁽²³⁾.

Attualmente i ruderi di S. Moritio sono inclusi nel territorio del Parco Regionale Orsiera-Rocciavre; pertanto esiste per essi un vincolo di interesse storico che ne tutela ancora l'esistenza e la conservazione.

⁽²³⁾ È probabile che proprio in quell'occasione sia stato effettuato un restauro dell'opera fortificata.

Dal colle La Roussa arrivò l'attacco francese nel 1799. Per fermarlo furono inviate, nel novembre di quell'anno, accanto alle truppe austro-russe, due compagnie di milizia giavenese. Cfr. G. CLARETTA, *Cronistoria*.

Ancora nel XIX secolo al valico fu riconosciuta una certa importanza strategica, in seguito all'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza. L'Allais lo indicava nel 1888 come terza linea di difesa "per stabilirvi qualche nucleo di osservazione o di difesa in caso di guerra". G. ALLAIS, *Difesa della frontiera italo francese*, Torino 1888 pag. 73.

Si ringraziano per i particolari delle carte topografiche Chomon-Perino (fotografie 7-8) e G. Ponzio (fotografie 1-2-9), a cui si devono anche le fotografie 3-4 ed i rilievi dei due forti e che si ringrazia anche per la collaborazione prestata al lavoro.

Le rimanenti fotografie sono dell'autore.

**TESTIMONIALI DELLE FORTIFICAZIONI DELLI FORTI DI S. MORITIO
AL COLLO DELLA ROSSA (1608), DI S. CARLO IN COAZZE (1628)
ET DELLA NUOVA AVIGLIANA (1629)**

AVVERTENZA:

Viene riprodotto l'apografo del XIX secolo conservato alla Biblioteca reale di Torino. Il testo trascritto è conforme all'originale, soltanto alcune abbreviazioni sono state sciolte o, nei casi dubbi, tralasciate.

TESTIMONIALI

L'anno del Signor Iddio milleseicento otto et alli vintasette del mese di giugno nel monte del collo della Rossa finaggio di Coazze circa l'hore diciotto, alla presenza dell'infrascritti Testimonij et me Nodaro sottoscritto:

Ad ogn'uno sia manifesto ch'essendosi transferti in detto loco, d'ordine del Ser.mo Carlo Emanuel Duca di Savoia, et del Ser.mo Sig. Vittorio Amedeo Principe di Piemonte li Molto Ill.^{mi} Sig.ri Gio. Andrea Battaglia, Governatore d'Avigliana, et Cameriere di S.A. Ser.ma, Annibale Gastaldo Cons. et Auditore nell'Ecc.^{ma} Camera d'ess. Altezza in ciò Delegato, et il Signor Tomaso Stasio di Lugano Ingignero di dett'Altezza per dar principio in honore del Signor Iddio, et di San Moritio, et della Ser.^{ma} Casa di Savoia al forte detto di S. Moritio, et iui gionto detto Signor Governatore Battaglia a nome di S.A. con intervento delli soprannominati ha messo la prima tesa, et il predetto Sig. Auditore Gastaldo la seconda per il fondamento del sudetto forte, et acciò ch'il tutto sia ridotto a perpetua memoria per la Ser.^{ma} Casa di Savoia detto Sig.nr Auditore n'ha concesse Testimoniali pubblici, et per me nodaro, et Servo del Sudetto Sig. Auditore quello ho fatto receputo, et manualmente signato, et sottoscritto alla presenza delli Signori Michele Faccio Capitano della militia di Avigliana, Giovanni Francesco Valentini di Giaveno Controllore Deputato da S.A. per la fortificatione di detto Forte, Testimonij a quanto sopra astante.

Datum ut supra

Marzanoti

L'anno del Sig. Iddio milleseicento vinti otto alli Dieci di Luglio al castello di Coaze circa le hore vinti tre alla presenza delli Infrascritti Testimonij et me nodaro sottoscritto.

Ad ogn'uno sia manifesto ch'essendosi transferti in detto Luogo d'ordine del Ser.mo Signor Carlo Emanuel Duca di Savoia et del Ser.mo Sig. Vittorio Amedeo Principe di Piemonte, il sig. Annibale Gastaldo Consigliere et Auditor nell'lu.^{ma} Camera dei Conti d'essa Altezza, et in ciò Delegato da essa, et il signor Michele Faccio Capitano della Militia di Avigliana per Dar principio in honore del Signore Iddio, et di San Carlo, et della Ser.ma Casa di Savoia al forte detto di San Carlo al predetto castello di Coaze et iui gionto detto Sig. Auditore Gastaldo con l'intervento dell'infrascritti testimonij a nome di Detta Altezza ha messo la prima tesa, ed il sudetto Sig. Capitano la seconda per il fondamento del suddetto Forte, et acciò che il tutto sia ridotto a perpetua memo-

ria per la Ser.ma Casa di Savoia detto Sig. Auditore Gastaldo n'ha concesso uno pubblici Testimoniali, et per me nodaro, et servo del sudetto Sig. Auditore, quello ho fatto et receputo et manualmente signato et sottoscritto alla presenza del Nobile M. Benedetto Picco Sindaco di detto luogo, et di M. Giovanni Regis, Testimonij a quanto sopra astante.

Datum ut supra.

Marzanoti

L'anno del Signor Iddio milleseicento vinti noue, et alli sette giorni del mese di Giugno all'hore sedici et un terzo all'horologio d'Italia fatto in Avigliana alla presenza delli sottonotati testimonij, et me nodaro sottoscritto:

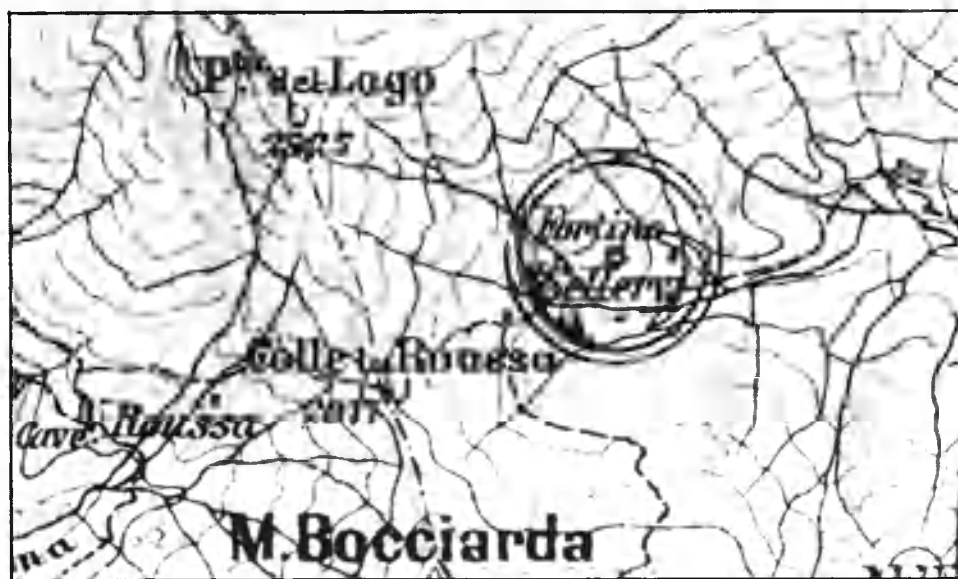
Ad ogn'uno sia manifesto che essendosi transferti D'ordine del Ser.mo Sig. Carlo Emanuel Duca di Savoia et Ser.mo Sig. Vittorio Amedeo Principe di Piemonte, l'Ill.mo sig. Gerolamo di Rociglione Marchese di Bernezzo, ecc, primo Capitano della guardia et Maestro di Campo Generale dell'Armata di S.A.S., li Molto Ill.^{ri} Signori conte Carlo Castellamonte primo Ingignero, Vincenzo Sola, sergente maggiore, generale di Battaglia, et Annibale Gastaldo consigliere et Auditore nell'Ecc.ma Camera dei Conti di S.A.S. et in ciò Da essa Delegato nel luogo di detta Avigliana alla cappella detta di S. Rocco per dar principio in honor Del Signor Iddio, et della Ser.ma Casa di Savoia alle fortificationi della Noua Avigliana, et iui gionto detto Ill.mo Sig. Marchese di Bernezzo d'ordine di S.A., et a nome suo con l'intervento delli soprannominati, ha messo la prima pietra per il fondamento delle suddette fortificationi, la quale è stata benedetta dal Molto Rev.^{do} Sig. Ludovico Benzo, Priore di S. Maria in Borgo Vecchio in detto luogo et acciò che il tutto sia ridotto a perpetua memoria per la Ser.ma Casa di Savoia detto Sig. Auditore Gastaldo n'ha concesse uno pubblici testimoniali et per me, notaro et Servo del detto Sig. Auditore quelle ho fatte e recepute et manualmente signate et sottoscritte alla presenza delli Molto Ill.^{ri} Marchese Thete Carretto Gentiluomo di Camera del Ser.mo Principe et colonello per servizio di S.A.S., Giov. Batta. Vinalda, Giov. Carlo Resano ambi colonelli di Detta Altezza, Giuseppe Brancacio sergente maggiore del Sig. Conte di Montue, Il Molto Rev.^{do} Padre Giustino di Gattinara, Prevosto di S. Giusto in Susa, Sig. Tomaso Statio di Lugnano Ingignero di S.A., testimonij a quanto sopra astanti.

Datum ut supra.

Cigalla



1. Particolare della tavoletta I.G.M. Monte Orsiera con la localizzazione del punto "Fortino".



2. Il colle La Roussa e il forte Sellery in un particolare della "Carta dei dintorni di Torino secondo le più recenti pubblicazioni dello Stato Maggiore, del Club Alpino Italiano e studi speciali fatti in varie località", Unione Tipografica Editrice, Torino, 1884.



3. "Truc del Fort" (1677 m.). Sulla sommità del rilievo sono chiaramente visibili i resti della struttura stellata del forte di S. Moritio.



4. Resti di un lungo trinceramento a salienti sul lato rivolto verso il colle La Roussa (a sinistra nella foto). Questo versante, per la sua ripidità, è particolarmente inaccessibile.



5. Forte di S. Moritio. Rovine dei muretti a secco del rivestimento interno dell'opera esterna (vedere planimetria "4*"), Sullo sfondo il colle La Roussa e gli edifici dell'alpeggio Sellery a monte.



6. Forte di S. Moritio. Ruderì della ridotta centrale.



7. "Forte di Chelery", seconda metà del XVIII secolo. Sono distinguibili la forma a stella e la presenza di un edificio centrale.



8. "Castello di Coazze" sulla omonima collina. Nel XVIII secolo, come dimostra la carta, esisteva ancora un edificio di pianta rettangolare.



9. Particolare della tavoletta I.G.M. Coazze con la localizzazione dei ruderi del forte di S. Carlo sulla collina del Castello.



10. La collina del Castello da sud. A destra è visibile la cappella della "Madonna del Castello", immediatamente a sinistra il Faro votivo e la spianata del forte.



11. La base del terrapiano del forte di S. Carlo o del castello medioevale. La costruzione si presenta ancora oggi in buono stato.



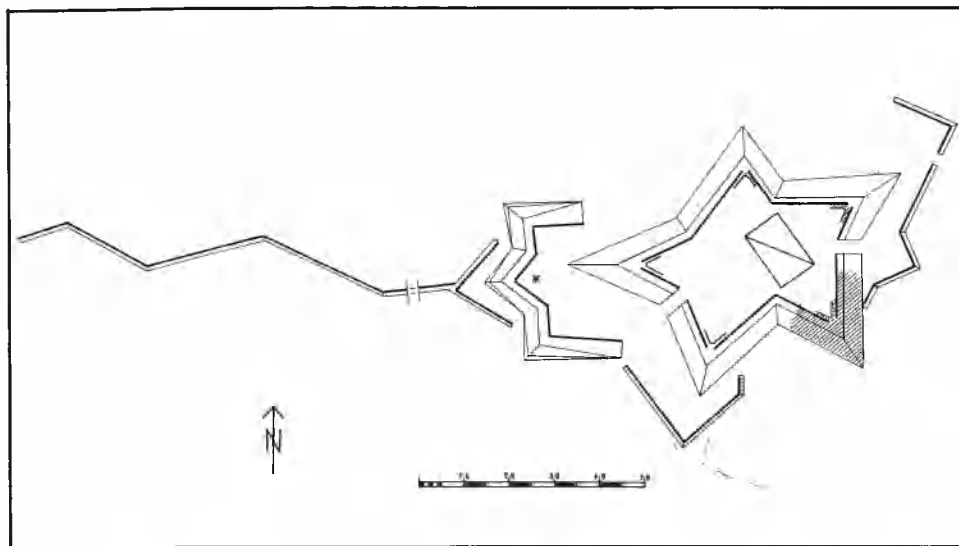
12. Pilone votivo, visto da est, sulla spianata della collina del Castello, alle cui spalle la vegetazione arborea nasconde i ruderi di quella che si presume essere la ridotta del forte di S. Carlo.



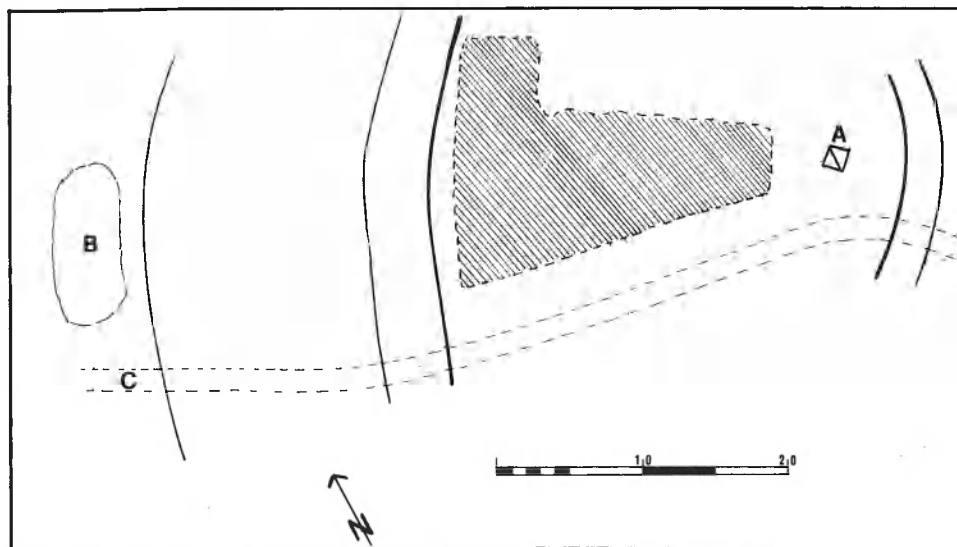
13. La cappella della "Madonna del Castello".



14. Il colle La Roussa visto dal forte di S. Carlo. La perfetta visibilità tra il colle, il forte di S. Moritio e il forte di Coazze poteva forse permettere facili comunicazioni con sistemi ottici.



15. Ricostruzione in parte ipotetica ma suffragata dalla chiara impostazione geometrica, della planimetria del forte di S. Moritio e degli annessi trinceramenti. Il tratto d'interruzione nella rappresentazione del lungo trinceramento (vedere foto 4) misura 63 metri. Per l'asterisco "*" vedere foto 5; a tratteggio pieno le parti scomparse.



16. Rilievo di quanto ancora leggibile del forte S. Carlo. L'area tratteggiata è la pietraia, "A" il pilone, "B" il monticello di dubbia interpretazione, "C" la pista di accesso al Faro.

SPUNTI DI RIFLESSIONE... ITALICA TRATTI DA:

**Riccardo Dosio - FERRIERA. Una Fabbrica. Un Paese
Da Vandel ad Agnelli. Industria, lavoro, vita nella Bassa Valle di Susa.
Edizioni Piemonte in Barcarella 1985 Torino. Pag. 254 con ill. in 8° (24x17).**

Ferruccio Pari

Riccardo Dosio porge a tutti noi una delicata lezione di attaccamento ad un Paese della "nostra" Valle (che potrebbe benissimo essere anche quello di ciascuno di noi) che — a prima vista — parrebbe privo di Storia (nell'accezione sfruttata dagli *storiografi* quando si dilettono — ma non sempre anche "dilettando" i Lettori — a sviscerare la stratigrafia degli elementi di cronaca accumulatisi nei secoli).

Vorrei — come inizio recensivo — abbozzare una inquadratura generale del lavoro dell'Autore.

Mi imbatto però nella *Presentazione* di Carlo Scarafiotti contenente dei *concetti* che dimostrano inequivocabilmente a chi ha letto (non sfogliato alla velocità di mille parole al minuto) e gustato tutto il Libro, come il Presentatore abbia centrato in pieno l'essenza del lavoro del Dosio e quindi anche l'animo che l'ha concepito ed... allevato.

Ritengo quindi superfluo voler ad ogni costo tentare di esprimere con altre parole, quello che il Presentatore è riuscito a sintetizzare molto bene:

"Dosio dipinge con cura il suo nitido scenario, la Bassa Valle, il fiume, i sassi, gli alberi e le case polverose che fanno da sfondo a microepisodi e scene corali, il notaio che presenzia ogni anno alla simbolica chiusura della fontanella, l'arrivo delle truppe marocchine e degli americani. Uno scrittore, un regista troverebbero buon materiale per la loro fantasia. Ma l'album di Dosio è tutta storia vera, soltanto velata da una patina di malinconia sempre più spessa man mano che il tempo si allontana, fino a sembrare irreali agli inizi del tempo, quando i Vandel giocavano a bocce con gli operai e ballavano alla Praia,

nel giorno di San Maurizio. Infelici coloro che non sono vissuti nel ristretto orizzonte di Ferriera; in un piccolo paese intorno ad una fabbrica si vive a contatto degli altri nelle ore di lavoro e nelle ore così dette libere: nel microcosmo di Ferriera ci si fa una idea completa dell'umanità. Poveretti coloro che in città ascoltano conferenze e tavole rotonde su principi generali astratti, coloro che imparano a citare Keynes, Schumpeter e (naturalmente) Marx, e non hanno conosciuto un vero campionario di uomini e donne veri, un mondo vero in cui buon senso, meschinità, slanci generosi, piccole vigliaccate albergano in persone concrete con l'odore di sudore, le risate, le bestemmie, le strette di mano, le bevute all'osteria, le sepolture. Ferriera è una realtà a tre dimensioni, palpabile; e nei suoi commenti a questa realtà sembra che Dosio coltivi pensieri orrendamente démodé a proposito della laboriosità, *del senso del dovere, del senso della misura nel reclamare i propri diritti...*

Dosio sa che la realtà non è mai semplice e la bufera che ha investito questa fabbrica veniva da lontano e da varie parti — è ragionevole sospettare che il mostro di cui parla l'autore sia nato... o in uffici direzionali mica tanto lontani, governati dall'insipienza di miopi strateghi, piuttosto che sul greto sassoso tra Ferriera e Drubiaglio...

Ma è chiaro che nella prosa di Dosio, buon padre di famiglia, c'è un sottinteso messaggio pedagogico (i suoi cenni sulle origini del fascismo non sono evidentemente per noialtri anziani).

Mentre racconta i vecchi tempi, Riccardo (n.d.r.: Dosio) pensa ai ragazzi. Anch'io vorrei che i nostri ragazzi, i quali imparano la realtà della vita da cantautori *che hanno mai lavorato* e da libri scritti da persone *che hanno mai visto una fabbrica* e tuttavia enunciano slogan affascinanti e alla moda sulla Cattiveria degli Altri (ricordate come gli studenti di allora invasero il Carignano (n.d.r.: Teatro di Torino) per ascoltare il profeta Herbert Marcuse, oggi quasi dimenticato professore di La Yolla che intorno al '68 parlò *molto* di cose che conosceva *poco* e ammise più tardi di non avere mai visto un operaio in vita sua... vorrei che i nostri ragazzi avessero conosciuto qualcuno dei miei vecchi operai del Trattamento Barre, quei draghi fortissimi che si prendevano in faccia per ore il riverbero dei forni a pettine e tempravano, tirandole a mano con le tenaglie, barre incandescenti... Perché eravate contenti, quando tornavo col bollettino di collaudo e i risultati erano buoni? Eravate tutti scemi?"

La Presentazione termina con un personale omaggio:

“A questi vecchi amici, a questi uomini e donne che quasi senza eccezione hanno dato più di quanto hanno ricevuto — e tra loro ce ne era perfino di quelli capaci di dare con gioia, proprio simili ai favolosi iniziatori di questa storia, la marchesa Clementina e il vecchio Vandel — a questi generosi che, non avendo presa adeguata coscienza *dei loro mille diritti, credevano in certi doveri*, a questi misconosciuti eroi protagonisti e comparse di una storia che sembra un romanzo, Dosio ha dedicato questo bellissimo album, rievocazione di un'epoca lontana come la luna...”.

Mi accorgo che, per segnalare l'opera di Riccardo Dosio, ho recensito il suo presentatore. Penso che entrambi — chi per un verso, chi per l'altro — se lo siano meritato. E mi permetto aggiungere: Fortunati quegli Autori che possono contare su simili Presentatori che esprimono ciò che la loro sensibilità d'animo (*unita alla conoscenza vissuta dell'argomento trattato*) loro detta e che nulla hanno a che vedere con le poche o molte righe che... grandi firme avulse dal contesto, antepongono a lavori altrui.

La storia di Ferriera, che Dosio ha narrato con linguaggio comunicativo e con la vivacità e la freschezza di un... incallito scrittore (e forse lo è veramente!) e che denota una buona preparazione culturale, inizia con la citazione del rogito del notaio G. Durando del 25 aprile 1891 con il quale veniva sancito il trasferimento di diritti possessori su immobili nel Comune di Buttigliera (già in allora aggettivata con “Alta”) al cittadino francese Alfonso Vandel.

L'Autore approfitta per farci compiere un rapido excursus sulle “emergenze” industriali che stavano sorgendo nella Comba di Susa.

Poiché l'abitato di Ferriera è di così recente formazione, potrebbe — a prima vista — sembrare che R. Dosio non si addentri nella storia che sta a monte. Nulla di più errato!

Il capitolo su “I marchesi del Castello di S. Tommaso” ci invita a “sfogliare” gli eventi decorsi dal 1619 con l'infeudazione di Buttigliera, Uriola e Case di S. Nicola (1) a Giovanni Carron proveniente da Chambery che ne divenne il primo conte.

Vengono anche prese in esame le... vicissitudini delle Religiose del Sacro Cuore (pur esse di origine francese) chiamate al “Castello” dei Carron nel 1889 e che da allora si dedicarono all'istruzione ed all'educazione della gioventù femminile che — durante il conflitto 1940/45 — venne ampliata a quella maschile in occasione dello sfollamento del Convitto di Genova a seguito del bombardamento navale di detta città, e che fu di estrema utilità per i ragazzi della Bassa Valle.

Quindi decine e decine di giovani di ambo i sessi giornalmente salivano a piedi o spingendo la bicicletta (o meglio i ruderi a due ruote di cui in allora noi

ragazzi disponevamo!) sulla sommità del colle dove venivano ricevuti in severi, ma accoglienti edifici, incastonati in quell'idilliaco parco (nonostante la guerra con i rastrellamenti ed i mitragliamenti) che li sopportava scatenati durante le ricreazioni.

Il sottotitolo: "Industria, lavoro, vita nella Bassa Valle di Susa", è più che giustificato in quanto gli addentellati con il circondario sono — direi — continui.

Il Dosio non ha tralasciato la ricerca archivistica da cui traspare — tra l'altro — l'oculatezza dei Vandel dimostrata con l'acquisto del vecchio molino per aggiudicarsi il connesso antico (1649) diritto di derivazione d'acqua dalla Dora Riparia.

Emergono così anche gli *usi civici* relativi all'antico diritto di pascolo riservato ai poveri sui terreni confinanti e di proprietà dell'Ordine Mauriziano.

Ad un certo punto traspare una notizia che può sembrare un aneddoto tanto è strabiliante ai nostri occhi di cittadini di uno stato... democratico: "Durante la permanenza a Ferriera dei Vandel (n.d.r.: sino al 1902), la festa nazionale francese del 14 luglio veniva solennemente celebrata ogni anno".

Il Piemonte di allora — pur essendo stato annesso allo stato romano — poteva ancora permettersi il lusso di inneggiare liberamente alla festa di un popolo fratello!

Per dovere di cronaca si può segnalare che nell'anno 1892, dei 401 abitanti di Ferriera (che fu così battezzata in ricordo di "La Ferrière Sous Jougne" paese originario dei Vandel e delle maestranze francesi) solo venti erano nati in Valle.

A proposito di *usi civici* o meglio di concessioni da parte dei cosiddetti *latifondisti* (nel caso specifico l'Ordine Mauriziano) veniamo ancora a sapere che:

"A proposito di legna da ardere, non va dimenticata una particolare concessione fatta dall'Ordine Mauriziano alle popolazioni confinanti con il suo esteso territorio: durante i primi quindici giorni del mese di novembre di ogni anno, la proprietà... veniva aperta a tutti per la raccolta di legna secca... allora utilizzata non soltanto per il riscaldamento, ma anche per cucinare" (n.d.r.: *in montagna lo facciamo ancora adesso*).

"I boschi venivano percorsi in lungo ed in largo, dalla torre della Bicocca al Ponte delle Guardie ed oltre, e ripuliti dalle ramaglie e dalle piante secche la cui esportazione, oltre a favorire i bisognosi, era utile per evitare il pericolo di incendi". (2).

Il racconto del Dosio si snoda sulla cronologia degli avvenimenti che abbiamo vissuto in prima persona: le Grandi Manovre del 1938 che utilizzarono come teatro delle operazioni militari dei *Rossi* e degli *Azzurri*, la Comba di Susa (che i politici continuano ad intestarsi a definire *Bassa Valle* quando è notorio che non può esistere l'*Alta* di Susa in quanto questa è *la Valle d'Oulx*. (3)

Siamo ora entrati in pieno nel periodo bellico e l'Autore continua a scattare flash più che veritieri:

“La guerra contro la Francia, appena terminata, aveva dato modo di constatare la grave impreparazione dell'Italia a fronteggiare qualsiasi evenienza. Le testimonianze dei soldati reduci dal fronte dissiparono ogni illusione euforica, mentre molti di essi sentivano addosso *il peso del giusto risentimento e del disprezzo* dei francesi i quali appiopparono al nostro esercito invasore l'epiteto: “*l'armée du parfum*” a causa dell'incetta che i soldati facevano di profumi e di cosmetici in genere. Intanto in Italia era stato organizzato ed avviato il razionamento dei viveri, con appositi uffici comunali che fornivano la popolazione di tessere individuali (n.d.r.: *le tessere annonarie*). “Queste davano diritto, previo ritiro dei tagliandi, all'acquisto delle razioni di pane, pasta, riso, olio, burro e carne, in quantità diverse rapportate all'età ed al lavoro effettuato” (n.d.r.: infatti dette tessere erano stampate in colori diversi per tale differenziazione) “La distribuzione di questi generi alimentari, fatta eccezione del pane, avveniva periodicamente una o due volte al mese e dava luogo al penoso spettacolo di lunghe code di gente che, dentro e fuori dei negozi, attendeva il suo turno per ore prima di ritirare quelle poche cose che non bastavano a sfamare le famiglie ed a cui si cercava di supplire, quando si trovava l'occasione e quando c'erano i soldi, *con il mercato nero*. Più tardi, allo scopo di contribuire alla grave scarsità di mezzi di sussistenza, furono propagandati e creati *gli orti di guerra*” (n.d.r.: ed in tale frangenti gli abitanti di Ferriera erano particolarmente fortunati avendo la campagna ai lati e grandi spazi di terreno tra i varii corpi dei fabbricati residenziali. In quel periodo fu composta la canzone: *Orticello di guerra...* che — facendoci mettere in pratica il detto militare: “*Canta che ti passa*” — serviva ad anestetizzare dalla tragica situazione di quei giorni).

Ci stiamo avvicinando all'epilogo tragico della prima parte della guerra *ufficiale* (8.9.1943), non degli eventi bellici che proseguirono ancora per circa due anni in quanto il governo regio italiano (di Brindisi) il 13 ottobre dello stesso anno dichiarava guerra alla Germania (4).

“Nel frattempo (è sempre il Dosio che parla) pochi giovani rientravano in licenza dai fronti balcanici: per lo più erano alpini che rientravano dal Montenegro e dalla Jugoslavia e con la loro fugace apparizione ci portavano le notizie di altri coetanei e compagni di lavoro che non si erano più veduti dalla data della partenza e ci raccontavano le vicende del loro triste mestiere di soldati in terra stra-

niera. Parlavano di partigiani (n.d.r.: slavi, montenegrini, albanesi, greci), di imboscate, di commilitoni uccisi e seviziati barbaramente, di regioni montagnose e desolate. E poi di rastrellamenti, di fucilazioni di ostaggi (n.d.r.: slavi, montenegrini, albanesi, greci) e di misere case incendiate per rappresaglia. Si stentava quasi a credere, e nessuno immaginava, neanche lontanamente, che simili episodi li avremmo vissuti anche noi a breve scadenza" (n.d.r.: è sempre di attualità il motto evangelico: *Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te!* ed il materialista: *Chi la fa l'aspetti!* (5)).

Un altro capitolo è dedicato alle incursioni dei caccia-bombardieri americani che "deliziarono" un po' tutti i paesi della Valle e — quasi sempre — senza alcuna giustificazione di obbiettivo militare, mentre la Resistenza armata dei *partigiani* o *ribelli* — a seconda del "versante" da cui veniva la definizione (6) — aveva i suoi alti e bassi, tra un rastrellamento ed una rappresaglia ai paesi, tra un bando di arruolamento della Repubblica di Salò ed una azione di sabotaggio alla linea ferroviaria od altre installazioni, tra un attacco ad una guarnigione, ad un prelievo di prigionieri tedesco-fascisti, quale ad esempio:

"Nel pomeriggio dell'11 giugno 1944 i partigiani della 17^a Brigata tornarono a Ferriera. Mentre un gruppo di una ventina di uomini costituiva un posto di blocco all'ingresso del paese... un altro contingente meno numeroso penetrava nello Stabilimento. Dopo aver prelevato i soliti generi alimentari dallo spaccio e del materiale di medicazione dall'infermeria, bloccarono all'uscita e requisirono un autocarro Fiat tipo 621 diesel con a bordo sottufficiali tedeschi e due civili.

Qualche ora dopo, verso le 18 circa, la Direzione dello Stabilimento ricevette una telefonata dal comando tedesco di Torino: si chiedeva l'immediata restituzione dell'autocarro e dei due sottufficiali; in caso contrario, a partire dalle 10 del mattino successivo, il paese sarebbe stato incendiato.

... La notizia si propagò come un lampo e mentre la maggior parte delle famiglie si preparava ad un forzato spostamento di quello che era possibile salvare, alcune persone di buon senso tentarono di arrivare ai partigiani per convincerli a restituire l'autocarro ed i soldati. A Villar Dora c'era la sede di un comando partigiano, ma invece del comandante, c'era un *commissario politico* che prendeva le decisioni. *Trattò con durezza colui che cercava di salvare un paese minacciato dalla distruzione*, rimase indifferente ed insensibile ad ogni supplica e respingendo la proposta di scendere a patti con i tedeschi, lo conge-

dò in fretta concludendo testualmente: “Riferisca al suo direttore che guerrà è guerra!”.

Un altro esatto riferimento *ad memoriam* sulla vigliaccheria umana è il seguente: “In quel scellerato periodo, un ruolo determinante per entrambe le fazioni contendenti, venne giuocato dalle spie, che potevano essere fascisti nostalgici, delatori a pagamento o semplici persone che riferivano a scopo di vendetta. Questi esseri abietti provocarono, al di fuori degli scontri armati, innumerevoli vittime fra la popolazione civile, molte delle quali certamente innocenti”.

Dosio non ha dimenticato l’episodio avvenuto pochi giorni prima della fine del “tutto” sulle montagne di Prato del Rio (Condove-Mocchie): “Ovunque si era nella trepida attesa di un avvenimento che mettesse fine alle nostre sofferenze, ma le speranze dovevano ancora essere represses; il giorno 20 (n.d.r.: aprile 1945) i fascisti effettuarono ancora un rastrellamento sopra Condove uccidendo sedici partigiani...” (7).

Quello che ci viene raccontato del post liberazione, appartiene al nostro più recente ricordo ed è valido anche per altri Paesi del circondario, ad esempio:

“Da parte di quegli uomini ebbri di libertà ed incontrollabili nelle loro azioni, poteva infatti scatenarsi il demone della vendetta e tutti quelli che erano stati esponenti o collaborazionisti di quel fascismo che, fino a qualche giorno prima, li aveva combattuti a morte, correvano un serio pericolo. I pochi esponenti del fascio di Ferriera, non erano stati certo dei criminali, tuttavia soltanto l’intervento del commissario politico partigiano riuscì ad evitare la ritorsione che si stava preparando contro di essi”.

Ed ancora:

“Un pomeriggio degli ultimi giorni di aprile, arrivò a Ferriera un motocarro di partigiani provenienti da Almese; stavano facendo il giro dei paesi per tagliare (n.d.r.: tosare a zero) i capelli alle ragazze che avevano frequentato soldati fascisti o tedeschi.

Quel giorno il commissario politico non era in stabilimento, ed essi ebbero il sopravvento: una decina di giovani donne, tra cui due madri di famiglia che avevano reagito in difesa delle figlie, subirono quella assurda quanto inutile violenza, perpetrata da uomini armati che avevano fatto irruzione nelle loro case. (8)

Quali erano le loro colpe? Non erano spie, né potevano essere accusate di collaborazionismo o di favoreggiamento, altrimenti avrebbero rischiato la vita. Il motivo della rappresaglia era da imputare esclusivamente alle attenzioni che esse avevano ricevuto, e forse ri-

cambiato con giovanile spensieratezza, da qualcuno di quei soldati che si erano avvicinati nel presidio dello Stabilimento; niente di più”.

A conflitto finito, si tentava di riprendere una vita più o meno normale tra mille difficoltà:

“Le varie fabbriche della zona cercavano di sopravvivere alla stasi subentrata alla guerra, mentre un grande numero di disoccupati, tra cui ex militari, e partigiani e giovani, aspiravano impazienti ad un posto di lavoro praticamente introvabile, ma che talvolta veniva ottenuto, è spiacevole ammetterlo, *a discrezione delle commissioni interne che tenevano conto delle idee politiche dei richiedenti, quasi allo stesso modo di quanto si era verificato durante il fascismo*”.

Situazione questa che — dalla delinquenza di guerra — portò alla delinquenza comune *foraggiata* dagli apporti forestieri che avevano iniziato a snaturare il Piemonte, in questo clima:

“Il 20 novembre 1945, nella cascina Simonetta presso Villarbasse, quattro rapinatori siciliani abitanti a Rivoli, riconosciuti durante l’irruzione perchè ad uno di essi era scivolato il fazzoletto dal volto, uccisero a randellate e poi gettarono in una cisterna piena d’acqua, *sei* uomini e *quattro* donne (n.d.r.: ossia dieci persone), risparmiando soltanto una bambina di tre anni che stava dormendo nella sua culla. Una delle vittime, un operaio, lavorava nello Stabilimento di Ferriera. Tre degli assassini furono catturati, processati e condannati a morte; la Cassazione respinse il ricorso contro il verdetto ed il presidente della Repubblica, Enrico de Nicola, negò la grazia. Così all’alba del 4 marzo 1947, Giovanni Puleo, Francesco la Barbera e Giovanni D’Ignotti, prelevati dalle Carceri Nuove di Torino, vennero condotti nel vecchio poligono di tiro delle Basse di Stura dove furono fucilati da un plotone di trentasei agenti di polizia, tra cui un parente di una delle vittime”. (9)

Siamo ormai entrati nella storia di ieri che si confonde con la cronaca vissuta praticamente da tutti i potenziali Lettori che qui si riconosceranno nella loro riacquistata veste di Elettori:

“Il comune di Buttigliera, la cui popolazione superava di poco i duemila abitanti, avrebbe votato con il sistema maggioritario (...). I seggi erano quattro: uno per Buttigliera, Nicola, Villa S. Tommaso e S. Antonio di Ranverso, uno per Uriola, due per Ferriera. (...) Le disponibilità del Comune erano oltremodo esigue e servivano a malapena a coprire le spese di gestione ed a pagare gli stipendi del personale che comprendeva: un segretario, tre impiegate di cui una

temporaneamente assente perché *epurata* ⁽¹⁰⁾, un messo-guardia, due cantonieri e due bidelle per le scuole”.

Avendo seguito — quasi capitolo per capitolo — il Dosio, penso sia doveroso chiudere con le sue parole:

A questo punto, ritengo di avere esaurito le notizie relative alla storia dei primi novant'anni di Ferriera, *paese satellite dello Stabilitamento*, dove si nasce, si vive e si muore come dappertutto, al quale, contrariamente a quanto si possa credere, ci si può anche affezionare, tanto da mettervi le radici”.

Come si è potuto agevolmente rilevare, mi sono soffermato sulla parte più propriamente storica con l'aggiunta di tutte le varie digressioni che mi sono permesso. Ciò per due essenziali motivi:

- Ho vissuto gli anni della guerra e quelli prima, in zona (sono anche stato studente pendolare a Villa S. Tommaso).
- La mia deformazione... professionale di *escursionista antiquario* mi fa privilegiare la vita vissuta.

Ho così trascurato tutti i capitoli relativi alla riorganizzazione industriale e le ultime riconversioni, i personaggi e le associazioni, i dati statistici ed il minuzioso inventario dei primi abitanti *francesi* di Ferriera; il lungo lavoro di indagine in terra di Francia che ha portato al *gemellaggio* della “giovane Ferriera” con “l'anziana madre La Ferrière di Jougne” nel Dipartimento del Doubs.

Sta al Lettore approfondirli, parendomi di essere riuscito — pur se a grandi linee — a dimostrare la validità storica della fatica letteraria di Riccardo Dosio, ma soprattutto ad evidenziare che questa non riveste caratteristiche di limitato interesse locale, bensì quello più ampio della Comba di Susa.

Interesse che ho tentato di ampliare — per i Lettori più giovani — con note di ricordi e riflessioni personali.

NOTE

(¹) Il Comune autonomo di Buttigliera venne istituito nel 1605 con distacco da Avigliana di due Borgate dalla cui unione dei toponimi assunse il nome di *Buttigliera Uriola* che successivamente venne variato in *Buttigliera di Susa* per giungere all'attuale *Buttigliera Alta*.

(²) Chissà come mai i nostri “solerti” amministratori pubblici non sono ancora riusciti a capire che con il costo di un'ora di volo di un elicottero della Protezione civile impegnato in *tardiva* opera di spegnimento, si potrebbe pagare un operaio forestale addetto alla pulizia del sottobosco e dei sentieri per la durata di mesi... e che dire delle sostanze chimiche “ritardanti” irrorate con alto inquinamento?

Si raggiungerebbero i seguenti notevoli risultati:

- a) Avere boschi puliti e non con facilità incendiabili dolosamente dai demenziali piromani o colposamente dalle irresponsabili cavallette vacanziera da braciuoole.

- b) Diminuire il numero dei disoccupati, sempre che la cosa sia *politicamente* gradita in quanto verrebbe ridotta la forza della massa cassaintegrata manovrabile...
- c) Si potrebbe dare una giustificazione al tartassato Contribuente degli esborsi attualmente fatti a fondo perso alle varie Casse integrazioni.

Già che sono in argomento, ricordo ai *giovani* amministratori degli Enti locali, che sino agli anni '40 sono esistite le cosiddette "corvè comandate" consistenti normalmente (la durata poteva però variare da Comune a Comune secondo le diverse necessità) in due giornate di lavoro *manuale* (orrore!) per capo famiglia all'anno. Perché non vengono rispolverate? Se *tutti* ogni tanto provassero a sporcarsi le manine ed a piegare la schiena per la realizzazione di opere a vantaggio della propria Comunità, tutti si sentirebbero responsabilizzati e le cose andrebbero decisamente meglio.

(³) La *toscanizzazione italiota* iniziata dai fascisti *neri* con la storpiatura dei toponimi dei Comuni e di sito, continua imperterrita in un clima di violenza morale sinonimo sempre di *fascismo*, anche se di colore diverso.

La cosa può anche non stupire sol che si pensi che ben poche cose sono cambiate in meglio dal fatidico Aprile-Maggio 1945.

Persino il Codice penale, cosiddetto "Rocco" (dal ministro cofirmatario con Benito Mussolini), approvato con R.D. 19.10.1930 n. 1398, continua imperturbabile la sua vita... dittatoriale con la semplice sostituzione di alcuni vocaboli, ad esempio:

- L'art. 276 del Cap. II, dalla forma originale di: "Attentato contro il *Re*, il *Reggente*, la *Regina*, il *Principe Ereditario* e i *Principi della Famiglia Reale*".

è stato ridotto in:

"Attentato contro il *Presidente della Repubblica*" e la pena relativa da quella di *morte*, è stata mutata in quella dell'*ergastolo*; come se la morte civile (l'*ergastolo*) fosse meno pesante della morte fisica. Ma già, coloro che si sentono investiti dal potere divino di giudicare dei propri simili, pensano così di avere la coscienza a posto! Emblematico mi pare — in quanto proveniente da una personalità al di sopra di ogni sospetto — quanto scritto da Alessandro Galante Garrone sulla "Stampa" di Torino e ripreso nell'Editoriale dell'"Espresso" del 19 giugno 1988 da Giovanni Valentini:

"Ma non meno ci rattrista e ci offende l'arrogante atteggiamento di certa magistratura a casta di intoccabili, arroccati in una assurda pretesa di superiorità sacrale".

- Analoga sostituzione di persone per l'art. 277 "Offesa alla libertà... per l'art. 278 "Offesa all'onore..." a cui — oltretutto — è stato aggiunto "o al prestigio".

Articoli del Codice penale che hanno mantenute *inalterate* le pene da applicarsi.

- E che dire poi dell'art. 279 "Lesà prerogativa dell'*irresponsabilità* (sic!) del Presidente della Repubblica"?

"Chiunque, *pubblicamente* (ossia parrebbe di capire che sarebbe ammesso il *mugugno* interiore), fa risalire al Presidente della Repubblica (o chi ne fa le veci) il biasimo o la responsabilità degli atti del Governo è punito con la reclusione fino ad un anno e con la multa da lire duecentomila a due milioni".

Articolo che — quanto meno — avrebbe dovuto essere completamente annullato in quanto in una Repubblica *fondata sul lavoro* (così recita l'art. 1 della Costituzione italiana) chiunque — anche il più umile bracciante Contribuente — è (in quanto è semplicemente logico che così sia) responsabile dei suoi atti.

Ora — indipendentemente dalla persona che ricopre tale incarico (di Presidente della Repubblica) — mi parrebbe logico che chi sottoscrive un atto, un documento, un contratto, ne sia giuridicamente responsabile. Se così non è, ci troviamo di fronte ad un "incarico" che è inutile e

superfluamente oneroso per la Comunità. Prima, sotto l'imperio della Dinastia, del Regime, poteva anche essere nella norma...

Invece l'art. 279 ed i precedentemente citati, sono stati esplicitamente recepiti dall'art. 90 della Costituzione!

A questo punto non può non sorgere spontanea una domanda: "Ma da che cosa siamo stati effettivamente liberati il 25 aprile 1945?"

Per ritornare nel tema dei Toponimi *italiotizzati*, mi permetto sottoporre all'attenzione dei Lettori lo stralcio di un articolo a firma di Francesco Oddone comparso sulla "Stampa" del 3 giugno 1937 (dicesi: *millenovecentotrentasette*) Anno XV dell'Era fascista *nera* (è conservato in originale nel mio archivio) che è emblematico nella sua perfetta rispondenza alla situazione *attuale* voluta dalle amministrazioni della repubblica italiana: "Un decreto che ne aspetta altri, NOMI ITALIANI ENTRO I CONFINI D'ITALIA. La Gazzetta Ufficiale ha pubblicato il decreto che modifica il nome di alcuni Comuni della Provincia di Torino, sostituendo alla grafia francese (n.d.r.: che francese non è, bensì provenzale, tant'è che non si pronuncia alla francese) quella italiana. Si tratta di: Ceres, CHIANOC, CHIAVRIE (n.d.r.: cosa centri *Chiavrie* con il francese, alias provenzale, proprio non si sa!), Clavier, Druent, Exilles, Oulx, Praly, Salbertrand, Traves, Vayes e Venaus, che sono stati rispettivamente modificati in: Cere, Chianocco, Caprie, Claviere, Druento, Esille, Ulzio, Prali, Roreto, Salabertano, Trave, Vaie e Venalzio.

La denominazione della frazione di Sauze d'Oulx (n.d.r.: Abitato che era rimasto autonomo sino alla soppressione del 1926: reintegrato dopo l'ultimo conflitto mondiale) del Comune di Oulx, è stata modificata in Salice di Ulzio".

Dopo la guerra 1940/45 qualche Amministrazione comunale della "nostra" Valle (la Valle della Dora Riparia) — pur incontrando notevoli intralci — lodevolmente ha voluto ed è riuscita a riprendere la storica denominazione della propria Terra.

Per restare a "casa nostra" (la Valle di Susa e quelle d'Oulx) che dire invece di: Caprie, Chianocco, Claviere e Vaie che pare continuino a trovarsi a loro agio con queste storpiature?

Dipende forse dal colore dominante in certe Amministrazioni che ricorda il *comune* ceppo ideologico di nascita? o forse perché certi amministratori vengono eletti con l'apporto dei voti forestieri non certo turbati dall'annullamento delle tradizioni autoctone?

È ben vero che anche certe amministrazioni statali, quale l'U.T.E. di Torino (N.C.E.U.) non hanno ancora recepito il ritorno ai toponimi originali.

Proseguo nello stralcio dell'articolo in questione che — piaccia o non piaccia — rappresenta una pagina di storia e di quella sofferta dai veri *Piemontesis!*

"Quasi tutti i vecchi nomi di questi paesi figurano sulle testate di vie torinesi... È chiaro che anche la denominazione di queste vie dovranno essere aggiornate in base alle disposizioni del decreto, non potendo evidentemente far testo il precedente di via *Quart* a Pozzo Strada, che, essendo privata, continua a conservare il vecchio nome anche se da parecchi anni il Comune che lo portava, lo ha cambiato in quello originario di *Quarto Pretoria*.

Conveniamo che il pittoresco paese valdostano ha avuto maggiore fortuna del gruppo di Comuni che ora lo hanno seguito nel mutamento. Ecco ad esempio Chianoc tramutato in Chianocco! Questione di assonanza? Sarà. Certo è che Chianoc era meno ostico di ... Chianocco. (n.d.r.: L'articolista per essere "sopravvissuto" al servizio de "La Stampa" sino almeno al 1937, doveva certamente essere un servitore abbastanza ossequiente del *regime* che però gli aveva permesso di trasmettere apertamente — NON solo con

il mugugno interiore — il suo pensiero non completamente allineato, con un comportamento di una vera democrazia).

“Perché il guaio è che questo nome lo vedremo appiccicato sui muri di una via di Torino” (n.d.r.: il giornale “La Stampa” era di Torino, quindi era più che giusto si occupasse in primis della città. Daltronde i *Chianocchiesi* stessi parrebbe che a tutt’oggi se ne stiamo disinteressando!).

L’articolista de “La Stampa” prosegue:

“Non ci pronunciamo su Ulzio: centrasse solo l’assonanza anche qui, Ulzio varrebbe sempre Oulx. Meno ci persuade, invece, Salabertano. Dall’elegante Salbertrand non si poteva trarre un Salbertrando aggiungendo al nome francese una vocale come nel caso di Druent? Ma da Salbertrand a Salabertano, che salto, anche se qui fosse possibile tirare in ballo una qualsiasi reminiscenza paesana. Meglio, comunque, già che era saltata fuori la *Sala*, mettere al femminile anche l’altra parte del nome, facendone una *Salabertana*”.

Dopo altre varie dissertazioni sulle realtà della Valle d’Aosta, dove: “... Qualche cosa per capovolgere una situazione che se trova il suo punto d’appoggio nella tradizione non è perciò meno anacronistica, *si tentò* di fare agli inizi del Regime: è allora Pont Saint Martin divenne logicamente San Martino e Quart, Quarto Pretoria. L’abitudine era però troppo radicata e, *data la particolare condizione della valle* fu cosa saggia rimandare a tempi più maturi una revisione fondamentale dei nomi dei Comuni...” (n.d.r.: il Regime fascista *nero* di allora ebbe paura delle tendenze separatiste valdostane con *ammiccamenti* unionisti alla Francia; esattamente come avvenne dopo la guerra da parte della repubblica italiana che per lo stesso motivo concesse l’autonomia con *l’erezione in Regione a Statuto speciale*. Quindi nulla è cambiato nello stivale italo!)

“... Questa però non è la sola a continuare nella consuetudine dei nomi francesi e in ogni caso non nazionali: ne è una prova il decreto che ha fornito lo spunto a questa nota. Un’altra ventina di vie di Torino ricevono l’intestazione da Comuni il cui nome è esotico (n.d.r.: Sic!) e fra questi: Leynì, Aglié, Courgné, Ciriè, non distano molto dalla città... È che la tradizione, quando fuorvia dall’anima *nazionale*, la quale ha anche i suoi diritti formalistici, ed ha sopra la tradizione locale, *il suo imperio sovrano*, deve cedere il passo appunto, a questo più alto imperio. L’Italia, in altre parole, è *un’Italia cui Mussolini ha impresso un indelebile carattere di unità*, deve essere l’Italia dall’estrema punta della Sicilia alla più alta vetta delle Alpi: Italia nei segni, nei nomi, nei costumi, come lo è nelle leggi, nella disciplina e nella fede!”.

Concetti questi che mi parrebbe siano stati fatti pedissequamente fatti propri dalla “democratica” Costituzione della Repubblica Italiana (G.U. n. 298 del 27.12.1947) che all’Art. 6 sentenza: “La Repubblica, una e *indivisibile*...” e che ad ogni piè sospinto utilizza il vocabolo Nazione anziché quello appropriato di Stato, dimenticando — volutamente — che Nazione è sinonimo di Popolo, mentre Stato indica la riunione — anche forzata — di *Popoli* diversi racchiusi in un confine imposto. E chiunque non sia o non voglia essere cieco, vede chiaramente essere questo il caso dello stivale (NON *penisola*) italo e delle Isole ad esso aggregate.

Mi sembra utile segnalare l’esistenza del romanzo umoristico di Dino Verde “Gli Stivaliani” (appunto gli abitanti dello stivale italo) edito nella Collana Humor Bietti.

Le correnti culturali provengono da zone linguistiche diverse (né migliori, né peggiori le une dalle altre come gli *statalisti accentratori* cercano falsamente di diffondere per creare discredito nei *movimenti autonomisti*, sono semplicemente Diverse!).

Ora nello stivale italico e nelle isole che sono state inglobate nella repubblica italiana di Lingue ce ne sono molte (intendo dire *Lingue*, NON *dialetti* che invece stanno a rappresentare variazioni-deformazioni di UNA determinata Lingua). Checchè a qualcuno non piaccia sentirlo affermare — e urla “all’untore” — Popoli, Nazioni e Culture anche se di Minoranze, *sono valori superiori allo Stato* che ha tendenza all’elefantiasi burocratica, affetto da partitocrazia-lottizzatrice avente lo scopo — neanche tanto nascosto — di annullare le coscienze e quindi le diverse identità!

(⁴) Il governo regio in Brindisi dichiarava guerra alla Germania e con tale atto acquistava il titolo di “cobelligerante” degli Alleati, con i vantaggi conseguenti. Vedere anche in Segusium n. 26: “A proposito de la Chapelle de Saint Nicolas de la Plaine e... di qualcos’altro: Le Traité de Paix avec l’Itaie. 1947”.

(⁵) A questo punto — forse — qualcuno incomincerà a capire che la ragione non alberga mai da una sola parte: quindi i rastrellamenti e le fucilazioni ad opera dei tedeschi-*repubblicchini* che subimmo sino ai primi giorni del maggio 1945, le *foibe* carsiche del periodo successivo, avevano avuto un degno prologo.

Sintomatiche a tal proposito sono le rivelazioni emerse in questi tempi sul caso del Presidente della Repubblica Austriaca: Waldheim.

Trago qualche riferimento dall’articolo a firma di Giuseppe Mayda comparso su La Stampa del 9.2.1988: “... Le rivelazioni su Waldheim riportano in primo piano una pagina nera del nostro esercito. Jugoslavia 1942, Italiani stile SS - Waldheim era l’unico ufficiale tedesco presente nel villaggio di Pljevlja in Montenegro dove le truppe di occupazione italiane fucilarono trentadue ostaggi per rappresaglia contro gli attacchi partigiani... Il Presidente austriaco ha confermato al giornalista jugoslavo Bozidar Dikio di essere stato ufficiale di collegamento tra la divisione Pusteria e il comando tedesco. Il comandante della divisione italiana, Giovanni Esposito, fu dichiarato criminale di guerra da una commissione di inchiesta jugoslava, ma non fu mai processato. Negli archivi dell’ONU dove si conservano le documentazioni sui crimini commessi durante la seconda guerra mondiale vi è tra i nomi di italiani come... anche quello del generale Alessandro Pirzio Biroli, nato a Campobasso nel 1877 e morto a Roma nel 1962, che dall’ottobre 1941 al luglio ’43 era stato Governatore del Montenegro dove, di fronte all’insurrezione popolare, le nostre autorità di occupazione erano ricorse alle esecuzioni di massa e alle deportazioni. I delitti compiuti in Jugoslavia nel ’41-’43 dalle nostre truppe di occupazione — come attesta l’Istituto per la storia del movimento operaio di Lubiana — avvennero proprio in Montenegro, in Croazia e in Slovenia: nella provincia di Lubiana le autorità italiane fecero fucilare 1500 ostaggi civili (e altri 2500 civili furono uccisi nel corso di rastrellamenti), 900 partigiani catturati vennero passati per le armi e 7000 morirono nei campi di concentramento (in totale i morti ammontarono a 12.086).

“... È sintomatico che, col ripetersi delle *feroci* rappresaglie, il 3 marzo ’43 il generale Gastone Gambarà, assunto il comando dell’XI Corpo d’armata, diramasse questa direttiva: *Per ovvi motivi sarebbe opportuno che nei verbali e in altre partecipazioni di decessi venisse omissis per le autorità civili il particolare Fucilato o Passato per le Armi adottando invece la formula generica: “in uno scontro con le nostre truppe è rimasto ucciso il ribelle (n.d.r.: Sic!) ...Le autorità militari italiane in Jugoslavia deportarono nei campi di concentramento interi paesi con donne, vecchi e bambini perché la circolare n. 3/C emanata il 1° marzo ’42 dal Comando Supremo delle Forze Armate Slovenia-Dalmazia prescriveva che: si deve internare a titolo protettivo, pre-*

cauzionale o repressivo famiglie, categorie di invidiui delle città e delle campagne e, se occorre, intere popolazioni di villaggi e zone rurali.

La misura della rappresaglia stabilita dalle nostre autorità militari di occupazione in Jugoslavia non era infine per nulla inferiore a quella nazista: UNO a DIECI”.

Su questo argomento vedansi anche le trasmissioni del TG1 del 10.11.89 e del TG7 del 21.11.89 che ci hanno ricordato anche *i gas tossici usati in Abissinia nel 1935-36* sempre dagli italiani. E le famose “*decimazioni* (uno ogni dieci) di innocenti, comandate durante la grande guerra (1915/18) per tenere... alto il morale delle truppe?

(⁶) A proposito dei soliti *Due pesi e due misure* a seconda se si tratta di noi (i Buoni) o degli altri (i Cattivi), dalla mia raccolta di motivazioni delle *Ricompense al valor militare o al valor militare per attività partigiana* TUTTE emanate con Decreto del Presidente della Repubblica e — ovviamente — pubblicate sulla G.U. traggio alcuni... fiorellini: (G.U. n. 109 del 22.4.1977).

“Concessione della Croce al valor militare..., in favore dei sottonotati militari della guardia di finanza: Mattei Vincenzo, Giani Angelo, Ragghianti Decimo, Sigismondi Raniero” con tiritera più o meno uguali dove però sempre spicca il disprezzo per l'avversario che combatteva nella sua Terra ed in difesa di questa ingiustificatamente invasa dall'esercito italiano: “...durante il combattimento con una banda di *fuorilegge...*” oppure “... di un reparto aggredito *proditoriamente da bande di fuorilegge...*” (n.d.r.: gli Altri = CATTIVI, per un fatto d'arme avvenuto in quel di Cekanje Balcani).

Portandoci dall'altra parte della barricata (i Buoni) ossia *Ricompense al valor militare per attività partigiana*, lo stesso Presidente della Repubblica e quindi la stessa G.U. ha tutt'altro trattamento: - Patriota di sicura fede; Patriota ardito e generoso; Fervente patriota, si distingueva nella lotta contro i nemici della Patria; Giovane ed ardente patriota partecipava animosamente alla lotta *contro l'invasore della Patria*; Patriota di primissima fede; Giovane patriota dotato di nobili sentimenti; Partigiano combattente animato da intenso amor di Patria; Indomita figura di combattente; Abbracciava con slancio *la causa della libertà della Patria*; Valoroso combattente e tenace patriota; Giovane partigiano animato da vivo desiderio di operare *per la libertà e per il riscatto della Patria*; Giovane, audace partigiano; Giovane animato da profondi sentimenti ideali; Capace ed attivo partigiano; Animato da alti sentimenti patriottici; Giovane ardimentoso; Partigiano di non comuni doti di ardimento; Magnifica tempra di combattente; Animato da puri sentimenti patriottici, entrava all'armistizio nelle locali formazioni partigiane di montagna *per combattere l'oppressore*; Spinto da un puro sentimento di amor patrio; Convinto assertore degli ideali di Patria e di libertà; Giovane intrepido e generoso; Dotato di nobili sentimenti patriottici; Capace ed attivo partigiano.

Questi due sostanziali diversi *pesi* servono forse alla pacificazione dei Popoli nel *reciproco* rispetto? (⁷) Il 20 aprile 1945, nella conca dell'Alpe Vaccarezza a quota 1.500 circa, sopra la borgata di Prato del Rio, perdevano la vita sedici partigiani garibaldini.

Sino al 1987 li ricordava solo una semplice e modesta lapide (fig. 1) murata sopra una roccia in sito e da cui possiamo ricavare i nomi (fig. 2).

Dal 30 agosto 1987 (cfr. Luna Nuova n. 21 del 4.9.1987) con l'inaugurazione di un nuovo cippo, si iniziò anche la commemorazione annuale.

Per ricordare più incisivamente almeno alcuni di loro, trascrivo le motivazioni delle *Ricompense al valor militare per attività partigiana* (G.U. n. 14 del 18.1.72 - D.P. 21.6.71 e G.U. n. 208 dell'8.8.74 - D.P. 28.1.74).

Medaglie di bronzo

- "Bobba Guido, nato il 1° febbraio 1913 a Cigliano (VC). Entrato tra i primi nella resistenza, partecipava a numerose azioni dando ripetute prove di coraggio, capacità e profondo spirito di dedizione alla causa della liberazione. Durante un duro combattimento contro soverchianti forze avversarie, si batteva validamente alla testa dei suoi uomini. Rimasto gravemente ferito, continuava a lottare incitando i comilitoni, finché spirava al grido di *Viva l'Italia libera*. Prato del Rio (Condove-Torino), 20 aprile 1945".

- "Falco Felice, nato il 14 marzo 1923 in Borgone Susa (TO). Caporal maggiore degli alpini, aderiva, all'armistizio, al movimento della Resistenza, dando ripetute prove di coraggio e di capacità organizzativa, meritandosi la nomina a comandante di distacco partigiano. Nel corso di un pesante rastrellamento nemico per evitare il completo accerchiamento del suo reparto, si portava con pochi valorosi su una posizione dominante riuscendo con il tiro delle proprie armi a permettere lo sganciamento del distacco finché, esaurite le munizioni, dopo un assalto all'arma bianca, si toglieva la vita per non cadere prigioniero. Prato del Rio (Condove-Torino), 20 aprile 1945".

(⁸) Il Dosio giustamente evidenzia: "*Da parte di quegli uomini ebbri di libertà ed incontrollabili nelle loro azioni, poteva infatti scatenarsi il demone della vendetta...*" e quindi poteva anche essere compresa — anche se non giustificata — l'irruzione di uomini armati nelle case per violenze "platoniche" sulle ragazze.

Che giudizio riservare invece alle irruzioni di uomini armati (normalmente pattuglie formate da 4 uomini, mentre il 5° stazionava in auto nella strada) che la Repubblica italiana "regala" con estrema leggerezza ai suoi cittadini per *presunte* evasioni fiscali?

Mi riferisco esplicitamente ai blitz (vocabolo di... purissima origine toscana di manzoniana memoria) ordinati con *Mandato di perquisizione* della Procura della Repubblica di Torino su segnalazioni cervellottiche o di rivalsa del responsabile — in allora — dell'amministrazione comunale torinese. Perquisizioni avvenute il 21 maggio del 1985 nei confronti di 306 commercianti ed il 9 ottobre 1985 nei confronti di 180 lavoratori autonomi. Per l'ultimo (ossia quello del 9.10.85) ben 900 uomini (180 pattuglie x 5 uomini/cad.) comandati — per un elevato numero dei casi solo *alla caccia delle streghe* — dalle loro sedi sparse in tutta la Padania: Cuneo, Torino, Erba, Como, etc. e ciò per avere la certezza della benché minima commistione tra i componenti e gli indiziati. Mi hanno fatto ricordare i rastrellamenti delle SS tedesche! Numero di uomini (900) ed automezzi (180) che — se indirizzati più intelligentemente — sarebbero sufficienti a mettere a dura prova la delinquenza ed il banditismo italiano.

Da questi due rastrellamenti (*blitz*) è scaturita una elevata percentuale di inquisiti che — dopo oltre due anni di istruttoria con controlli bancari a tappeto, aperture di cassette di sicurezza, coinvolgimento di conoscenti, etc. (quindi NON di processo o giudizio) sono stati scagionati (e quindi il tutto archiviato) perché il fatto non sussisteva.

Quello che i cittadini "benpensanti" non sanno — perché nessun organo della così detta informazione si è degnato di comunicarlo — è che i *Decreti di perquisizione e di sequestro* (sono in possesso di un originale) non sono stati redatti solo in relazione *al luogo in cui si esercita l'attività lavorativa inquisita*, ma sono stati estesi "in primis" al luogo di *abitazione* e quindi *coinvolgendo TUTTA* la famiglia del presunto indiziato (Moglie, Figli, Genitori, etc.) quindi "violentando" la sacralità della Famiglia e della Casa.

Perquisizione *anche sulle persone* che veniva estesa — ove del caso — anche ai congiunti — *Moglie compresa* conviventi e ciò ai sensi dell'Art. 335 del Codice di procedura penale (vedere

Nota 3 sul Codice penale "Rocco" della rinnegata — a parole — dittatura fascista nera):

"Art. 335 - Invito ad esibire. *Riguardi nelle perquisizioni personali.* Omissis. La perquisizione sul corpo di una donna è fatta eseguire da un'altra donna, *quando ciò è possibile* e non importa ritardo o pregiudizio per le operazioni. In ogni caso le perquisizioni personali devono essere eseguite separatamente ed in modo che, *nei limiti della possibilità*, sia rispettato il pudore della persona".

Ora — considerato che i 306 Decreti di perquisizione del Maggio ed i successivi 180 del 9 ottobre 1985 sono stati fatti eseguire a circa 500 pattuglie di cinque elementi ciascuna di soli Tutti uomini — con quale spirito *democratico* del rispetto delle Persone sono stati firmati?

Unicamente il buon senso dimostrato dalla maggioranza dei componenti delle 500 pattuglie di Polizia giudiziaria incaricate, ha limitato il pregiudizio comandato.

Forse Riccardo Dosio — come daltronde la stragrande maggioranza dei cittadini — non è al corrente di queste... piacevolzze democratiche prive della benché minima giustificazione pratica.

Altro che quello che capitava nel clima *esasperato* della guerra e dell'immediato post! Se ci fosse maggior conoscenza di quello che capita, tantissimi cittadini si porrebbero la domanda che già mi sono posto: "Ma da che cosa siamo stati liberati?".

(⁹) Approfitto dell'occasione offertami dallo spunto di cronaca del Dosio, per fare qualche puntualizzazione sui servizi di un *troppo giovane* giornalista: Alberto Chiara, ospitati dai periodici "La Voce del Popolo" e "Famiglia Cristiana" rispettivamente l'8 ed il 18 marzo 1987 in occasione del quarantennio dell'esecuzione dell'ultima sentenza capitale (4.3.1947). Tutto sommato spiace fargli una non meritata pubblicità, ma almeno — lo spero — servirà ad evidenziare le gratuite tendenziosità di cui sono infiorati i così detti organi d'informazione quando vogliono *accattivarsi* una certa *maggioranza* di lettori in spregio alle più elementari ed evidenti verità.

L'efferatezza e l'inutilità del delitto è stata già descritta parzialmente dal Dosio che ha però dimenticato di dire che le dieci persone (uomini e donne) colpite con una spranga metallica *vennero buttate agonizzanti in una cisterna d'acqua previa legatura con filo metallico a blocchi di cemento con funzioni di zavorra da annegamento*.

Dei quattro messeri siciliani — responsabili dell'efferato delitto — il capo ed ideatore Pietro Lala (alias Francesco Saporito) non è citato dal Dosio in quanto non venne fucilato perché contumace e nei cui confronti anche le ricerche cessarono in quanto compiacenti testimonianze *mafiose* (ossia quelle che dal 1945... diletano la vita della Padania) lo dichiararono morto in Sicilia.

Il detto Pietro Lala (alias Francesco Saporito) "sbandato" dall'esercito regio dopo l'8 settembre 1943, era stato accolto ed assistito dal proprietario della cascina Simonetta: avv. Massimo Gianoli (che per... riconoscenza venne anche lui accoppato).

I quattro comparì — anziché darsi alla... tranquilla villeggiatura in montagna, si erano dati alla redditizia ed... odiosa attività di *borsanista* (chi ha dovuto subirla sa cosa significa e da chi) onde chiunque può immaginare la sproporzione di valore esistente tra piccole quantità di viveri nei confronti di orologi e gioielli spesso richiesti in cambio. La descritta *benemerita* attività di borsanista era gestita anche da piemontesi: è sempre stata una sofferta consuetudine nella convivenza umana che ogni Popolo DEBBA sopportare e digerire le proprie pecore nere, ma non è scritto da nessuna parte che il detto Popolo (nel caso: il Piemontese) debba ospitare e mantenere i delinquenti degli altri (nel caso: il Siciliano).

E purtroppo dal 25 aprile 1945 (data convenzionale della così detta "liberazione" in quanto sino a maggio inoltrato si sparava e si moriva) *Il Piemonte è stato soggetto passivo del massiccio invio coatto dei "confinati mafiosi" dagli altri... climi* (e lo stivale italico conta ben 14° gradi di latitudine tra il Nord ed il Sud) *cosa che prima della liberazione non avveniva*.

“Ospiti” imposti a scopo di livellamento morale e somatico dei cittadini della repubblica italiana, che impiantarono con il parentado e stormi di compari apparentemente incensurati, le brillanti attività mafiose che hanno fatto... “rifiorire” le nostre pianure e vallate già tranquille ed onestamente (anche se in povertà) operose!

Nonostante questi *idilliaci* precedenti il *troppo giovane* collaboratore de “La Voce del Popolo” e “La Famiglia Cristiana”, ebbe la sfrontatezza di affermare che: “...buona parte della ferocia dimostrata con il loro gesto è spiegabile con il fatto che i rapinatori (n.d.r.: direi assassini!) erano analfabeti o quasi, e *comunque carichi di rancore nei confronti di mentalità, usi e costumi diversi dai loro*. Non si dimentichino due cose: *molti meridionali soffrivano in Piemonte* (n.d.r.: a neanche sei mesi dalla fine della guerra) per pregiudizi razziali...”.

Quindi — grazie al Chiara — che nel frattempo (dal marzo 1987) spero abbia avuto l’opportunità di “mangiare molte minestre” che gli abbiano permesso di leggere la storia vera od ascoltare *con attenzione* chi in allora ha avuto la ventura di vivere — i Piemontesi oltre a subire i danni, e che danni (10 morti + un’orfana) si ricevono anche le beffe.

Gli sproloqui del Chiara, frutto evidentemente del “sentito dire” non possono che portare ad un’unica e chiara conclusione: I Popoli che abitano lo Stivale italiano sono troppo differenti tra di loro per provenienze etniche (quindi somatiche), di tradizioni, di coltura, di temperamento, di concezioni di vita, etc.

Una *serena* convivenza in un unico stato accentratore non sarà mai possibile! Il Gioberti aveva visto giusto: l’unica forma di governo valida per lo stivale italiano è rappresentata da una Federazione di Nazioni delimitate dagli attuali limiti regionali (e non si capisce bene perchè ciò che è felicemente attuato nella *capitalista* microscopica Svizzera con ben 25 Governi, o nella *socialista* Jugoslavia divisa in sei Repubbliche, non possa essere adottato nella “semplice espressione geografica” italiana!).

E che dire delle tre Repubbliche Baltiche: Estonia, Lettonia e Lituania che totalizzano tutte e tre insieme grosso modo la superficie della nostra Padania e che — pur essendo bagnate dallo stesso mare — dichiarano la loro indipendenza dall’U.R.S.S.?

I Popoli — liberamente amministrati — contribuiscono a formare l’Europa unita, non certo le ammucchiate di Stati unitari imposti! E per incominciare le Regioni dello stivale italiano devono essere TUTTE a Statuto *speciale* e non solo cinque più... furbe delle altre!

(¹⁰) Già, le *epurazioni*. Con questo vocabolo si intendeva la messa in aspettativa senza stipendio (così almeno avvenne nelle Ferrovie dello Stato) dei fascisti o degli iscritti che dovevano essere puniti per i loro precedenti e che durante il “ventennio” avevano fatto brillantemente carriera sul posto di lavoro grazie alla loro militanza od anche solo all’iscrizione al partito (si tenga presente che già la sola iscrizione permetteva di far anticipare gli scatti di stipendio con periodicità annuale anziché biennale come di regola (questo per statali ed enti pubblici).

Peccato però che dopo sei mesi, i sullodati signori — che nel frattempo si erano “purificati” (o rifatti la verginità) cambiando colore — siano stati riammessi in servizio con la corresponsione degli arretrati e con la continuazione indisturbata della carriera già raggiunta.

E i poveretti che all’avvento del fascismo non si erano ad esso adeguati e pertanto — se non licenziati — ebbero la carriera “congelata” (vocabolo caro agli attuali amministratori pubblici) subirono anche questo ulteriore affronto “democratico” e dovettero attendere ancora svariati anni per vedersi *parzialmente* ricostruita la carriera (e con essa ovviamente lo stipendio).

Fig. 1. La lapide commemorativa dei 16 caduti partigiani del 20.4.1945, nella conca dell'Alpe Vaccarezza (Prato del Rio-Condove).

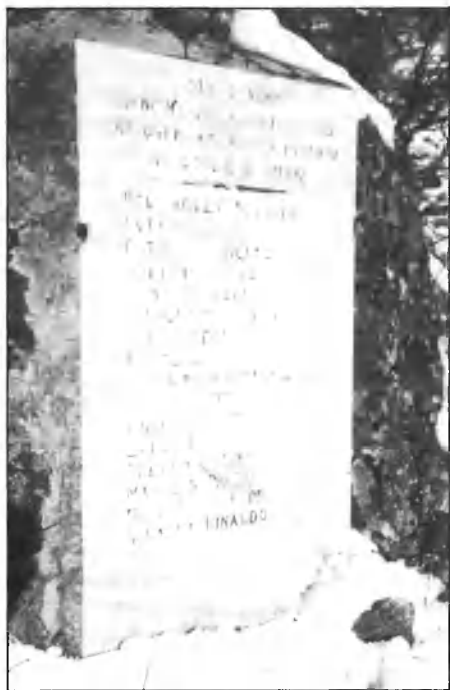


Fig. 2. Particolare della lapide di cui alla fig. 1.

PIETRE INCISE E ARTE RUPESTRE: UN INTERESSE RINNOVATO

Nuove ricerche e prospettive in Bassa Valle di Susa e Alta Moriana

Andrea Arcà

Gruppo Ricerche Cultura Montana, Torino

Introduzione

Più di un secolo è ormai trascorso da quando, nel 1881, all'interno degli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, G. Piolti diede segnalazione dei petroglifi presenti nella zona del Truc Monsagnasco: fu la prima segnalazione in Piemonte e la terza in tutta Italia.

Ancora oggi tali pietre giacciono sulla cresta della collina morenica, ai limiti orientali della Valle di Susa: pur rappresentando un importante esempio tipologico di roccia a concentrazione di coppelle, non hanno ancora svelato definitivamente la loro origine e il loro significato, benché molte ipotesi siano state avanzate riguardo a possibili attribuzioni cronologiche e funzionali.

È questo un dato comune e gran parte delle incisioni schematiche.

Per esse infatti la ricerca archeologica non ha sicuramente avuto uno sviluppo adeguato all'importanza che tali reperti hanno e potrebbero dimostrare.

Proprio questa marginalità ha sicuramente favorito la proliferazione di studi e pubblicazioni che hanno in alcuni casi toccato il limite (o il fondo) della fantarcheologia, come testimoniato in Valle di Susa dal "caso" delle incisioni figurative del Musiné, rivelatesi di moderna e "falsa" esecuzione.

La ricerca nel campo dei petroglifi, finora polarizzata nelle due più spettacolari e peraltro fondamentali concentrazioni del M. Bego e della Valcamonica, ha ricevuto però negli ultimi anni un graduale e progressivo impulso, sicuramente favorito, per ciò che riguarda il territorio piemontese, dalla Mostra "Arte Rupestre nelle Alpi Occidentali", prodotta e presentata nel 1987 dal Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo, presso il Museo Nazionale della Montagna di Torino.

Anche la Soprintendenza Archeologica del Piemonte ha dimostrato un crescente interesse nel campo, coordinando l'impostazione della nuova "*Scheda Internazionale di Arte Rupestre nelle Alpi Occidentali*", che rappresenta la base per una futura e concreta documentazione unificata.

Tale Scheda è stata redatta nel corso di una serie di incontri promossi dalla Société de Recherches et d'Etudes Préhistoriques Alpines di Aosta, a cui hanno partecipato studiosi italiani, svizzeri e francesi.

Essa consta di 114 voci, suddivise in vari raggruppamenti (Intestazioni, Ambiente attuale, Geomorfologia, Tecniche di esecuzione e alterazione delle incisioni, Catalogo delle incisioni...).

Particolare importanza manifesta la struttura del "CATALOGO DELLE INCISIONI", che adotta dieci serie tipologiche contraddistinte da un numero da zero a nove, e ulteriormente suddivise in 125 campi particolari tramite una lettera identificativa, in modo da condensare in due caratteri la definizione di una determinata tipologia, con evidenti vantaggi di inserimento informatico.

Secondo tale "*Tavola tipologia delle Alpi Occidentali*" una coppella singola appartiene, solo per citare alcuni esempi, alla categoria 0 (zero)A, i cerchi concentrici alla categoria 2B, una figura antropomorfa a cavallo alla categoria 5R.

Anche in territorio francese si è potuto assistere ad una decisa rivalutazione delle ricerche.

Dopo gli importanti studi compiuti negli anni '70 dal Groupe d'Étude, de Recherche e de Sauvegarde de l'Art Rupestre (G.E.R.S.A.R.), particolarmente in Alta Moriana, il Musée Savoisien di Chambéry ha intrapreso dal 1987 un notevole programma di schedatura e di catalogazione relativo all'intera Savoia, raccogliendo precedenti segnalazioni e compiendo nuove e importanti rilevazioni e scoperte, particolarmente nelle aree di St. André, Aussois, e Sollières.

Il primo (e molto importante) risultato di tale lavoro è costituito dal progetto "**Rupestres**", con la pubblicazione dell'omonimo catalogo (giugno 1990), e la contemporanea apertura di un nuovo settore dello stesso museo, interamente dedicato all'Arte Rupestre.

Al di là della validità dell'esposizione museale (in cui i calchi integrali risultano di estrema spettacolarità), e della completezza della pubblicazione, è importante rimarcare da un lato il notevole investimento di energie, che darà sicuramente ampia rivalutazione all'intero settore, e dall'altro l'impegnativa impostazione di repertorio, che permette finalmente di gettare un esteso anche se non ancora definitivo sguardo d'insieme ad un "corpus" fino ad oggi frammentario e parcellizzato.

Anche se tali recenti sviluppi non possono ancora rappresentare "la soluzione" per ciò che riguarda i ben noti problemi posti dallo studio delle incisioni

rupestri, essi danno finalmente solido avvio ad una seria ricerca scientifica, in cui il coordinamento fra ricercatori sul territorio, studiosi, enti, associazioni culturali ed istituzioni pubbliche, potrà permettere una maggiore interdisciplinarietà e un notevole ampliamento, numerico e geografico, dei dati disponibili, dando finalmente voce a una serie di reperti che costituiscono molto probabilmente l'archivio materiale della presenza delle popolazioni e delle culture succedutesi nel territorio alpino nel corso dei millenni.

Valle di Susa. Il progetto "La pietra e il segno"

A) PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO

A tale rinnovato interesse la Valle di Susa non è certo stata estranea.

Il *Gruppo Ricerche Cultura Montana* (GRCM), associazione volontaristica che ha come scopo lo studio e la conoscenza dell'ambiente, della storia e della cultura materiale alpina, ha intrapreso dal 1975 un programma di ricerca e di catalogazione delle incisioni rupestri presenti nell'area corrispondente al territorio della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia, programma denominato "La Pietra e il Segno".

Come già sottolineato nella "Proposta Metodologica" del 1976 si è voluto dare precedenza alla raccolta sistematica ed estesa dei dati, mettendo inizialmente in secondo piano ogni ipotesi interpretativa non sufficientemente provata, e lavorando nella prospettiva della costituzione di un archivio capace di raccogliere informazioni e rilievi (grafici e fotografici) di tutto il materiale significativo ad oggi conosciuto.

Alla base di tale progetto vi è sempre stata la convinzione (non certo originale, ma al momento ancora poco diffusa in Italia) che il punto di partenza per uno studio archeologico, scientifico ed interpretativo possa essere costituito principalmente da un confronto esteso al maggior numero possibile di vallate alpine e a un gran numero di elementi incisi e di siti.

A livello europeo tale impostazione, spesso qualificata dall'intervento delle istituzioni pubbliche demandate allo studio e alla salvaguardia dei beni archeologici e culturali, ha visto, solo per citare alcuni esempi, la pubblicazione dei repertori dei petroglifi di alcune aree Svedesi (1908), Galiziane (1935), e Sovietiche (1938).

Il GRCM possiede attualmente un archivio di Valle composto da 150 schede, relative ad altrettante rocce incise, complete di rilievo in scala 1:1 (effettuato per trasparenza tramite nylografia a contatto, e successivamente ridotto in formato UNI A4), e da circa 2000 diapositive a colori e 1000 negativi BN.

Sono state altresì raccolte in originale o in fotocopia tutte le pubblicazioni relative al materiale inciso della Valle (monografie, saggi, articoli), per un totale di 77 titoli fino al marzo 1990, dal cui esame si possono desumere 295 rocce incise segnalate.

Nel corso dei lavori (suddivisi nelle varie fasi di ricerca bibliografica, di ricognizione territoriale, di rilievo, di schedatura, e di archiviazione) sono stati documentati elementi già conosciuti ed effettuate nuove scoperte, fra le quali si possono citare per importanza quelle della roccia a coppelle SUS 220 Monsagnasco 4 (55 coppelle, canaletti), della SUS 266 Falcimagna (118 croci a martellina e ad affilatoio, circa 100 affilatoi), e della SUS 277 in Val Cenischia (4 cerchi concentrici, 20 coppelle, recinto di canaletti).

Risultato di tale lavoro è stata la pubblicazione (marzo 1990) del volume *“La Pietra e il Segno - Incisioni rupestri in Valle di Susa”*, tipolito Melli editore, Susa, fornito di abbondante materiale iconografico.

Tale volume reca la prefazione di F.M. Gambari della Soprintendenza Archeologica del Piemonte.

Elemento centrale risulta essere la pubblicazione dei dati, con la *“Tabella Cronologica delle segnalazioni pubblicate”*, che raccoglie sinteticamente (comune, località, quota, incisioni, segnalatore) tutte le rocce incise desumibili dall'esame bibliografico, e con il *“Catalogo delle 50 rocce significative”*, le cui schede sono complete di rilievo, di immagini fotografiche, di dati tecnici e di descrizione particolareggiata.

Ad ogni roccia è stata assegnata una sigla, che vede nei primi tre caratteri alfabetici l'identificazione di Valle (SUS), nei successivi caratteri numerici l'ordine cronologico di segnalazione pubblicata, e infine il nome della località.

La SUS 1 MONSAGNASCO 1 indica ad esempio la prima roccia segnalata in Valle di Susa, presente in località *“Monsagnasco”*, e segnala anche la presenza di altri petroglifi successivamente scoperti nella stessa località.

Si tratta evidentemente di uno strumento di consultazione, il quale, unito ad altri, di auspicata pubblicazione, relativi alle vallate alpine dell'arco occidentale, potrà fornire un panorama visivo completo ed aggiornato del materiale esistente.

La prima parte del volume presenta una serie di rapide note introduttive dedicate all'impostazione della ricerca, mentre i capitoli successivi al catalogo presentano una serie di confronti e di casi particolari, con l'esame delle varie tipologie e la definizione della reale consistenza delle incisioni figurative del Musiné (XX secolo) e di Ca' 'd Marc (del XIX secolo e non di epoca longobarda).

Una piccola e sperimentale indagine statistica (che assume parametri ipoteticamente significativi) permette di evidenziare come all'interno delle 25 pietre a concentrazione di coppelle oggi conosciute in Valle, vi sia in 17 casi prossimità

di sentiero o di mulattiera (60%), in 12 casi posizione ampiamente panoramica (48%) e in 4 casi corrispondenza con gli attuali confini comunali (16%).

Notevole il contributo di L. Patria, che propone un interessante percorso di ricerca all'interno degli archivi, nei quali spesso esistono segnalazioni di pietre incise (di prevalente carattere confinario) già a partire dal XIII secolo.

Si citano ad esempio la "*Pera Culera*" tra Condove e Borgone e la "*Pietra Perforata*" tra Caprie e Condove (entrambe irreperite).

A titolo di curiosità, la croce ancora oggi presente in cima al Truc Monsagnasco, triplice confine comunale tra Rivoli, Rivalta e Villarbasse, risale all'aprile del 1330, come testimoniato da un *lodo* arbitrale dell'epoca.

Chiude il volume il capitolo dedicato alla storia delle ricerche, con l'esame delle principali pubblicazioni relative ai petroglifi valsusini, tra le quali spiccano per evidente sensazionalismo e per propensione ad avanzare ipotesi del tutto azzardate alcuni articoli apparsi sui periodici e quotidiani nazionali e locali.

Un particolare ringraziamento è dovuto alla Comunità Montana e al Comune di Bussoleno, che hanno permesso la riuscita presentazione del volume in Valle (marzo 1990), a cui hanno preso parte come relatori F.M. Gambari per la Soprintendenza Archeologica del Piemonte, G. Sergi per il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, A. Fossati per la Cooperativa Archeologica "*Le Orme dell'Uomo*" (Valcamonica), L. Carli per il Museo Civico di Susa e L. Mano per il Museo Civico di Cuneo.

B) LE SALE ESPOSITIVE ALL'INTERNO DEL MUSEO CIVICO DI SUSA

L'interessamento della Città di Susa e del suo Museo Civico, nelle persone dell'ex assessore alla Cultura prof. G. Bellicardi, oggi sindaco, e di L. Carli, responsabile del Museo, unitamente al contributo dell'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino e al patrocinio del Ministero per i beni Culturali e Ambientali-Soprintendenza Archeologica del Piemonte, hanno permesso il concretizzarsi della seconda fase del progetto "*La Pietra e il Segno*", con l'inaugurazione, avvenuta nel mese di aprile del 1990, delle due nuove sale espositive permanenti interamente dedicate ai petroglifi valsusini.

Si tratta di uno dei pochi esempi italiani: possiamo citare fra questi il Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo, il Museo di Nadro in Valcamonica, il Museo Archeologico di Courgné, e per la Francia l'esposizione "*Rupestres*" al Musée Savoisien di Chambéry.

Poco diffusa è infatti la presenza di materiale espositivo relativo alle incisioni rupestri all'interno dei musei storici o archeologici.

È utile invece sottolineare l'importanza di tale settore, soprattutto nei casi in cui sia posto in diretto collegamento geografico e culturale con l'area che ha prodotto tali segni e tali testimonianze su pietra.

Di pari importanza è la valenza didattica, capace di instaurare un serio ed opportuno collegamento con il mondo della scuola, spesso principale fruitore del "bene" museale.

L'esposizione consta di dieci pannelli illustrativi, contraddistinti ognuno da un titolo particolare e significativo, e accompagnati da nove calchi in gesso.

Il primo pannello ha carattere introduttivo, e inquadra le questioni metodologiche relative alle cautele interpretative di ordine cronologico e funzionale, offrendo anche un sintetico raffronto con il patrimonio figurativo della Valcamonica.

Seguono cinque pannelli tipologici, i quali illustrano rispettivamente le principali pietre a coppelle, le incisioni cruciformi, le rocce ad affilatoi, le pietre recanti cerchi concentrici e spiraliformi.

Al loro interno, complete dei dati desunti dalle schede e dei rilievi grafici e fotografici, trovano spazio le rocce di Susa (SUS 11), di Menolzio (SUS 14), di Cresto (SUS 15), di Monsagnasco (SUS 1 e SUS 220), la roccia del Gravio (SUS 16), di Siliodo e di Camparnaldo (SUS 134 e SUS 17), di Madonna dell'Ecova (SUS 212) e della Val Cenischia (SUS 277).

Particolare attenzione viene dedicata alle numerose teorie interpretative riguardanti le pietre a coppelle, al rapporto tra scoperte archeologiche e notizie riportate sui quotidiani, e ai problemi di salvaguardia posti dai purtroppo sempre reiterati atti di vandalismo.

La serie continua con i due pannelli dedicati ai casi particolari del Musiné e di Ca' 'd Marc (da Carlo Magno e Marco Delo), che hanno alimentato entrambi notevoli fantasie interpretative, presentando tutta la materia sotto una falsa prospettiva, spesso presente anche nei rapporti con il mondo della scuola. Concludono i pannelli dedicati rispettivamente alle nuove scoperte di pitture rupestri e di incisioni meandriiformi nella zona del Rocciamelone e ai rapporti con la vicina Moriana.

I nove calchi riproducono particolari delle più interessanti rocce incise: SUS 11 Susa, 14 Menolzio, 16 Gravio, 92 Ca' 'd Marc, 96 e 99 Musiné, 216 e 218 Foresto, 134 Siliodo.

Sono stati eseguiti alla fine degli anni '70 con lastra negativa in plastilina e positivo in gesso.

Tale metodologia è oggi superata, sia per la non ottimale definizione del rilievo, sia per le possibili alterazioni della superficie incisa dovute ai materiali usati. Possiedono però sicuramente notevole dignità espositiva.

Giova a questo punto ricordare quanto sia necessario, nel corso di qualsiasi

rilevamento delle superfici incise, adoperare le maggiori cautele possibili, evitando operazioni e trattamenti che potrebbero danneggiarle.

Il semplice metodo della gessatura rischia ad esempio, data l'igroscopicità del gesso, di produrre microfrazioni e alterazioni molto dannose in caso di successivo rilievo scientifico.

È consigliabile quindi utilizzare per i rilevamenti fotografici la più opportuna luce naturale (cogliendo i migliori momenti della giornata, quali l'alba o il tramonto), o se possibile la luce artificiale radente.

I calchi esposti sono stati successivamente trattati con il "metodo neutro" utilizzato in Valcamonica per dare migliore contrasto alle parti incise, e successivamente ricoperti da un leggero strato protettivo vinilico.

Il decimo calco, più diffusamente illustrato nel corso del paragrafo successivo, è stato recentemente eseguito sulla roccia SUS 277 della Val Cenischia, e verrà quanto prima affiancato agli altri.

La quasi contemporanea pubblicazione del volume "La Pietra e il Segno" e l'inaugurazione dell'omonima mostra presso il Museo Civico di Susa hanno permesso la presentazione del materiale migliore prodotto in oltre dieci anni di ricerche: non può però questo essere un risultato definitivo, sia grazie alle nuove scoperte che già si preannunciano (e tra queste l'interessante *Roc de Cros*, nel vallone del torrente Gravio di S. Giorio, recentemente segnalato da E. Giuliano), sia per le nuove possibilità espositive presentate dai calchi integrali delle superfici incise.

SUS 277: il calco (dati estratti dalla scheda)

Quota: 800 metri.

Fondovalle esposto a est della Valcenischia, pianoro a pascolo e prato, bosco di faggi, torrente, vicino a via di comunicazione.

Masso stabile, superficie incisa 260 x 70 cm, piana e lievemente ondulata, inclinazione 30 gradi.

Incisioni: 20 coppelle (0L), quattro cerchi concentrici con coppellina centrale (2B/C), recinto irregolare di canaletti (0L), altre incisioni in fase di rilevazione.

Riferimenti bibliografici:

- Incisioni rupestri in Valle di Susa, Stampasera 19.9.1988.
- GRM, Contributo per un catalogo delle incisioni rupestri in Valle di Susa, parte seconda, in "Quaderni Valsusini" nn. 5/6, Bussoleno 1988.
- GRM, La pietra e il Segno, tipolito Melli, Susa 1990.

Si tratta di un reperto di estremo interesse, scoperto nel 1988 dal GRM.

Il motivo a cerchi concentrici e a coppella centrale richiama immediatamente le analoghe raffigurazioni presenti in numerose zone europee, quali soprattutto la Galizia (Pontevedra), la Scozia (Penisola di Galloway), e Carschenna (Canton dei Grigioni).

Per ciò che riguarda la Savoia, secondo i nuovi dati pubblicati dal catalogo "Rupestres", si possono fare raffronti con la "stele" di Saint Paul en Chablais (quota 850 m, trovata a 1,5 m di profondità), che presenta coppelle attorniate da due o tre cerchi concentrici, e con la roccia di Lausanne, a Saint Michel de Maurienne, (quota 1395 m), che reca quasi 400 coppelle, e motivi a cerchi concentrici e a coppella centrale.

La presenza di simili motivi riportati su lastre tombali di sepolture dell'Età del Rame (Scozia) potrebbe indicare una probabile attribuzione preistorica di tale petroglifo (è proprio a partire dall'Età del Rame che si diffondono analoghi motivi riprodotti nell'arte vascolare, nelle decorazioni degli utensili e delle armi, e nelle incisioni dei monumenti megalitici).

Il catalogo "Rupestres" propone un'attribuzione neolitica per le rocce a coppelle e per i cerchi concentrici, e un riferimento all'Età del Bronzo per i motivi a spirale.

I confronti tipologici e la notevole consunzione delle incisioni della SUS 277 potrebbero suffragare tali proposte.

Si tratta però ancora di ipotesi interpretative, non pienamente sostenute da reperti archeologici direttamente collegati ai siti recanti incisioni rupestri.

Considerando anche l'unicità del reperto, almeno per ciò che riguarda la valle di Susa, pare opportuno adottare le stesse cautele interpretative alle quali si è informata la pubblicazione del catalogo, auspicando ulteriori studi, tra i quali potrebbe rivelarsi determinante uno scavo archeologico, dato il notevole interesse che la zona sembra prospettare.

Alla presenza infatti nelle immediate vicinanze di almeno altre tre rocce coppellate (su grossi massi disseminati nel pascolo, recanti ciascuna da dieci a venti coppelle) si aggiunge la favorevole posizione del sito, ricco di acqua e di terreni quasi pianeggianti e bene esposti, e la vicinanza di un grosso masso di frana, le cui pareti verticali potrebbero essere state utilizzate come supporto di insediamento.

La faccia incisa costituisce la parte superiore, di forma a spicchio, di una roccia circondata dal pascolo. L'incisione non è immediatamente visibile nella sua complessità: si presenta infatti consumata e a margini notevolmente abbattuti. Si distinguono però bene i quattro cerchi concentrici, che dopo attento esame si rivelano essere circondati da un complesso recinto di canaletti e da venti coppelle, non tutte toccate dai canaletti, e presenti unicamente nella parte superiore.

L'esecuzione del calco, con la conseguente pulizia di un'ulteriore porzione della faccia superiore, ha permesso l'individuazione di altre incisioni, tra le quali sembra di poter riconoscere (la consunzione è quasi totale, e solo un rilievo eseguito su calco a luce radente potrà restituire un'immagine definitiva) 2 cerchi ombelicati e un motivo serpentiforme.

Su parte del margine superiore si nota una frattura, dovuta a sfaldamento naturale, che ha asportato una porzione di una coppella, i cui margini appaiono più smussati rispetto a quelli della frattura, che risulta dunque posteriore all'esecuzione dell'incisione.

L'intero blocco presenta un avvallamento centrale, attualmente riempito da pietre di dissodamento, ai cui bordi si notano almeno altre quattro coppelle, affiancate in un caso da canaletto efferente.

Il terreno è stato di proprietà ecclesiastica fino alla seconda metà del XIX secolo, per essere successivamente espropriato e dato in possesso a privati, i quali non hanno mai notato l'incisione, peraltro ricoperta da arbusti di nocciolo. Attorno al masso crescono tre alberi di noci.

La superficie incisa è inclinata di trenta gradi: fronteggiandola ci si trova in perfetta corrispondenza visiva con la cima del Rocciamelone.

Tale inclinazione ha probabilmente permesso una migliore conservazione delle parti meno esposte.

Il calco è stato effettuato nel mese di luglio 1990, grazie alla consulenza di L. Mano, esperto in materia, che ha personalmente condotto le operazioni, e alla presenza di S. Viada, di A. Santacroce, del GRCM (P. Meirano, G.M. Cametti, A. Arcà), alla supervisione della Soprintendenza Archeologica, per la quale si ringrazia particolarmente il dott. F.M. Gambari, e all'appoggio operativo della Comunità Montana, per la quale si ringrazia particolarmente C. Scarpa.

Sono state necessarie tre intere giornate di lavoro.

La tecnica scelta è la più moderna attualmente in uso: permette infatti una perfetta definizione a livello micrometrico e un assoluto rispetto della superficie incisa.

Sono state utilizzate gomme siliconiche in grado di aderire a superfici inclinate e verticali, e di restituire senza alterazioni le parti in sottosquadra.

La fase preliminare è stata dedicata alla accurata pulizia della roccia, ricoperta da un sottile strato di licheni pulverulenti.

Sono stati successivamente stesi vari strati di materiale siliconico, a cui è stato aggiunto il controcalco in resina e fibra di vetro, supportato da struttura in legno. Tale struttura si rende necessaria per rendere più agevole il trasporto e per consentire la messa in squadra dell'intero calco.

Tutte le fasi dell'operazione sono state documentate fotograficamente, anche

per rendere al meglio nel positivo il colore della superficie, per il quale comunque sono stati prelevati campioni di roccia e di sabbia di identica composizione geologica, presenti nelle acque del vicino torrente.

Si tratta sicuramente di un'operazione complessa e impegnativa, anche sotto il profilo economico (la superficie sottoposta a calco è di circa 1,5 m²); grandi sono però i vantaggi in termini scientifici (il positivo ottenuto permette uno studio più accurato e più agevole rispetto all'originale) e di salvaguardia dell'elemento inciso.

È chiaro infine quanto possa essere spettacolare l'esposizione di tale materiale in tutto e per tutto simile, se non identico, all'originale.

I rapporti con la Moriana

Se il territorio della valle dell'Arc aveva già visto le importanti ed estese ricerche condotte negli anni '70 dal GERSAR, il progetto "Rupestres" del Musée Savoisien di Chambéry, condotto da F. Ballet e da P. Raffaelli, e finanziato dalla Città di Chambéry e dal Consiglio Generale della Savoia si presenta sicuramente come punto di riferimento per l'arco alpino occidentale.

La pubblicazione dell'omonimo volume-catalogo raccoglie un significativo estratto dell'inventario relativo alla Savoia, con oltre 400 schede e alcuni rilievi tra i più significativi.

Viene pubblicata integralmente in versione bilingue la nuova scheda di documentazione recentemente adottata dalla commissione italo-svizzera-francese, completa di tavola tipologica, nella quale ogni casella è esemplificata da un simbolo grafico.

L'interessante introduzione presenta un preciso inquadramento archeologico di tutta la regione, offrendo anche una prima interpretazione cronologica relativa all'arte rupestre, sulla quale però non si può ancora esprimere un definitivo accoglimento.

Di grande qualità è la veste grafica, comune alla notevole qualità espositiva delle sale ospitate all'interno del Museo.

Grandi pannelli ospitano descrizione e immagini delle principali rocce, affiancati da rilievi montati verticalmente in trasparenza. Numerosi calchi integrali, di incisioni sia schematiche che figurative, permettono, grazie anche all'accorta e apposita illuminazione radente, un'emozionante visione "dal vero" del materiale inciso.

Alcune immagini relative alla Valle di Susa (SUS 1 Monsagnasco, SUS 14 Gravio, SUS 212 Ecova) sono state fornite dal GRM.

Se fino a non molti anni fa il territorio della Moriana si presentava (analogamente alla Val di Susa) principalmente ricco di incisioni schematiche, le nuove scoperte nelle zone di St. André de Modane, Aussois, Sollières e Lanslevillard offrono un'interessante concentrazione di "segni" figurativi.

Elemento comune e sicuramente fondamentale (almeno a livello materiale) è la qualità del supporto roccioso: grandi lastroni di calcare e fillosilicati e di calcescisti permettono infatti l'esecuzione di incisioni con la tecnica della cosiddetta "martellinatura" (picchiettatura ripetuta con utensile litico o metallico), che, tramite una serie di punti incisi permette la definizione dell'immagine voluta.

È questa una caratteristica comune alle grandi concentrazioni del M. Bego e della Valcamonica: proprio in Valcamonica la qualità delle grandi superfici di arenaria permiana levigate dal ghiacciaio permette un'esecuzione ottimale e una quasi perfetta conservazione di immagini assolutamente affascinanti.

È impossibile utilizzare tale tecnica su di un supporto roccioso inadatto, quale può essere ad esempio quello costituito dai micascisti, molto diffusi in Valle di Susa, il quale si sfalda ad ogni colpo e non mantiene l'immagine voluta.

Su tali supporti è possibile invece l'esecuzione di solchi di maggiore ampiezza e profondità, quali coppelle, croci e canaletti.

A ulteriore conferma di ciò, proprio in una delle zone della Valle di Susa dove vi è presenza di lastroni calcarei, a ridosso del Rocciamelone, sono state recentemente scoperte incisioni meandriciformi eseguite a martellina, assai simili a quelle della confinante Moriana.

Le nuove incisioni figurative precedentemente segnalate presentano tipologie di estremo interesse:

Saint André: antropomorfi a braccia levate ("oranti vestiti"), a braccia sui fianchi, croci cerchiata o "rouelles".

Aussois: canidi a coda arricciata, stambecchi, scaliformi, mappe, antropomorfi armati di lancia, antropomorfi bitriangolari.

Sollières: canidi a coda arricciata, antropomorfi a corpo squadrato armati di spada, scene di duello.

Lanslevillard: stambecchi in sequenza, spiraliformi, filetti.

È stimolante in alcuni casi il paragone possibile con analoghe tipologie comuni (in particolar modo i canidi, gli antropomorfi squadrati, le mappe e gli scaliformi), con una possibile coincidenza attorno all'Età del Ferro.

Notevole è ovunque la consunzione, e molti i casi di sovrapposizione, grazie soprattutto alle diffusissime "sigle" di pastori, presenti a partire dal XVII secolo.

Si tratta di materiale di estremo interesse e di notevole vastità, che richiederà sicuramente studi lunghi ed approfonditi.

Pare comunque delinearsi la costituzione di un nuovo polo "figurativo" in territorio alpino, che si aggiunge ai grandi "monopoli" finora rappresentati dal Bego e dalla Valcamonica.

Spiraliformi e meandriformi oltre il Moncenisio

Una notevole concentrazione di segni a spirale, a meandro (sia semplice che complesso) e a croce cerchiata, è presente nei territori dei comuni francesi a ridosso del Colle del Moncenisio.

La recente scoperta di materiale assai simile in territorio valsusino (spiraliformi semplici, accoppiate, spirali-labirinto, meandro-serpentiniformi, croci cerchiata), eseguito su analogo supporto roccioso, impone un primo e sintetico confronto con quanto presente oltre confine.

Si tratta quasi sempre di segmenti a spire originati da una coppellina, che raggiungono in alcuni casi notevole complessità. Paiono esprimersi sia in forma regolare e geometrica, sia in apparente disordine e confusione, con l'apparente scopo di coprire la più ampia superficie possibile.

Predominante è la presenza di quota, anche ben al di sopra dei 2000 metri (e del limite superiore degli attuali insediamenti), indice di probabile collegamento con attività pastorali stagionali e di possibile riferimento ad un periodo climatico più caldo.

Ovunque notevole è la consunzione, che potrebbe però anche essere favorita dalla presenza di calcio, di facile aggressione da parte degli agenti atmosferici. Incisioni attribuibili al XII secolo sono comunque ancora discretamente conservate.

Molto diffuse sono le sovrapposizioni di croci, sigle e firme di pastori, evidentemente più recenti.

A titolo puramente indicativo i meandri e le "rouelles" presenti ad Aussois appaiono decisamente più consumati rispetto alle vicine e già citate incisioni figurative.

Una particolare area, posta a circa 2300 metri di quota, in territorio di Lanslevillard, presenta una ventina di massi incisi, tra i quali spicca una notevole tavola a concentrazione di cospelle (la cosiddetta "Table de l'Arcelle Neuve"; 75 cospelle, alcune di notevole profondità, canaletti, 2 impronte pediformi a corpo pieno, 2 impronte pediformi a contorno), orientata verso la punta del Dent Parrachée e verso il relativo ghiacciaio.

Al di là della notevole concentrazione di incisioni schematiche, fra le quali varie rocce a cospelle, spirali, filetti (e le diffusissime e recenti "sigle") è importante segnalare due casi di sovrapposizione tra cospelle e spirali, che hanno determinato la scelta di tale area campione in prospettiva della presente breve nota comparativa.

La prima sovrapposizione, meno evidente, è situata proprio nella tavola a coppelle precedentemente citata.

Quasi al centro della superficie incisa, in allineamento con l'impronta pediforme a contorno, si nota a fatica una figura a spirale quasi completamente abrasa, cancellata marginalmente da due canaletti di collegamento tra le coppelle, molto più profondamente e nettamente incisi.

Il secondo caso (già citato da G. Nelh a pag. 20 del suo "Aperçu sur l'art Rupestre de Haute-Maurienne", e pubblicato come roccia N° 16 a pag. 125 di "Rupestres") presenta un'evidente sovrapposizione di coppelle e canaletti su precedenti incisioni a spirale.

Si tratta di una piccola pietra (130 x 85) emergente dal pascolo, posta a fianco di una morena glaciale, in un costone in pendio, poche decine di metri sotto la "Table dell'Arcelle Neuve". Presenta 7 coppelle interconnesse (tipologia 0L), 1 spirale a 2 spire (tipologia 4A) e altri segni poco leggibili.

I canaletti del reticolo hanno sezione più squadrata rispetto alla spirale e minore consunzione. Le due coppelle superiori sono rifinite con azione rotatoria, mentre le due inferiori e il canaletto hanno sfaldato e reso illeggibile parte della sottoposta spirale.

Vari massi incisi costellano la zona, di estesa panoramicità, con almeno altre sei rocce contenenti spirali, e vari ed a volte ampi segni a filetto, che paiono avere consunzione simile a quella degli spiralforni.

I due casi di sovrapposizione sembrano dunque prospettare un'antiorità di questi segni a spirale rispetto ai segni coppedati a reticolo (o almeno rispetto a parte di essi), antiorità che se può confermare l'antichità dei primi, aggiunge ulteriori interrogativi alla problematica delle incisioni a coppella, la cui esecuzione è comunque attestata lungo un vasto arco di tempo.

Un piccolo elemento di paragone può essere dato dalla somiglianza esistente tra la predetta tavola a coppelle con la Pierre des Saints, con la Roccia di Crô da Lairi, e per certi versi con la roccia di Susa, dove le coppelle appaiono di grandi dimensioni, profonde e levigate (e forse eseguite con strumento metallico), e decisamente distanti da altre concentrazioni quali quelle ad esempio di Cresto o di Menolzio.

Comune a tutti questi casi è la presenza più o meno marcata di un reticolo di canaletti.

Giova a questo punto citare anche alcuni casi di sovrapposizione di coppelle su incisioni figurative dell'Età del Ferro, riscontrabili in Valcamonica a Naquane (rocce 49 e 50) e a Paspardo (In Valle), nonché in Valtellina a Grosio.

Un ultimo elemento utile invece allo studio dei segni meandrici è dato dai grandi lastroni del Vallon de La Rocheure, nel Parco della Vanoise, dove le inte-

ressantissime e precise scene epiche risalenti al XII secolo appaiono molto meglio conservata rispetto ai vicini e assai intricati segni meandriiformi.

La “roccia degli stambecchi”

Una recente escursione del GRM, finalizzata all'impostazione di alcuni itinerari da inserire nella guida culturale-escursionistica delle valli a ridosso del Colle del Moncenisio (di prossima pubblicazione e di edizione italo-francese), ha permesso la scoperta inedita di una interessante incisione rupestre figurativo-schematica.

Essa è situata a oltre 2000 metri di quota, nella zona del Colle del Moncenisio e in territorio francese.

Si tratta di un lastrone di calcare a fillosilicati, di superficie liscia e piana, lungo 130 cm, alto 70 e inclinato mediamente di 50°.

L'incisione, eseguita con la tecnica della martellinatura, è molto consumata, e permette una visione completa delle figure solo dopo attenta rilevazione.

Si distinguono tre figure di stambecco (7B), dalle lunghe corna arcuate, larghe 28 cm e alte 18 cm, corna escluse (il cui sviluppo raggiunge i 21 cm).

L'incisione è molto precisa ed elegante, e denota un certo equilibrio nella disposizione delle varie figure.

Nella zona inferiore è presente una serie di segni a “zig-zag” o a “emme” (3M), che proseguono anche sopra la schiena dello stambecco inferiore.

La loro disposizione lineare potrebbe anche rimandare a ipotetici simboli alfabetici: tre segni in particolare possono far pensare alle lettere “mqv”.

Ma le due figure più significative, in quanto importanti termini di inquadramento cronologico, sono quelle antropomorfe.

Una di esse, e precisamente quella a sinistra (5P), mostra una figura umana a gambe flesse, che impugna una lunga lancia puntata in direzione degli stambecchi. La consunzione della martellinatura impedisce la chiara visione dell'oggetto o dell'arma impugnata dall'altra mano, che potrebbe però essere verosimilmente un piccolo scudo convesso.

Immediatamente a fianco una figura di cane (7F) completa il quadro, che si rivela quindi chiaramente essere una scena di caccia.

La seconda figura antropomorfa (5G), situata in mezzo agli stambecchi, presenta ugualmente gambe flesse, piedi paralleli, corpo tozzo: non sono invece bene visibili testa e braccia.

Lo stile delle figure, ed in particolare dell'antropomorfo armato, è di chiara impostazione naturalistica. Sia la scena nel suo complesso, che alcuni particolari

(ad esempio la flessione delle gambe viste in prospettiva, i piedi paralleli, il corpo riempito) rimandano allo stile IV 3/4 (De Marinis) della Valcamonica, e quindi all'Età del Ferro, con una attribuzione cronologica gravitante attorno al V-IV secolo A.C.

I notevoli punti di contatto con i petroglifi Camuni, particolarmente evidenti attorno all'Età del Ferro, giustificano l'adozione di tali termini di paragone, e propongono anche interessanti sviluppi nello studio delle incisioni rupestri di tale periodo.

Fino a poco tempo fa tale incisione avrebbe costituito un caso unico in Moriana. L'unico raffronto possibile, a livello di tipologia e di eleganza del segno inciso, è infatti costituito dai famosi cervi dipinti di Bessans.

Le nuove scoperte dell'area di Modane invece, in cui figure di stambecchi, associate a scene di caccia, sono più volte presenti, permettono un sicuro ed interessante collegamento. L'ambiente che circonda la "roccia degli stambecchi", pascolo d'alta quota misto a bosco, vede la presenza di una sorgente, posta in una radura a poche decine di metri dal masso inciso, e si configura quindi come luogo di ideale appostamento venatorio.

A conclusione di questa breve nota si può ancora una volta sottolineare il rinnovato e crescente interesse che gravita attorno al settore delle incisioni rupestri, interesse alimentato da nuovi studi, da nuove ricerche, da nuove impostazioni e da nuove metodologie scientifiche.

È quindi a maggior ragione necessario auspicare un sempre più stretto collegamento fra i singoli appassionati, fra i ricercatori, fra gli Enti e le Associazioni interessate: è evidente la necessità di uno sforzo allargato e interdisciplinare, per il quale un importante passo è stato compiuto nella redazione della Scheda Internazionale, che potrà portare ad un graduale completamento degli archivi e alla soluzione dei molti problemi scientifici, nella prospettiva di dare finalmente voce a ciò che finora è rimasto testimonianza muta della presenza dell'uomo nelle vallate alpine, anche nella prospettiva di un ampio coinvolgimento istituzionale degli organismi demandati direttamente o indirettamente alla tutela e alla salvaguardia del patrimonio culturale.

Riferimenti bibliografici specifici:

- PIOLTI G. 1880. Nota sopra alcune pietre a scodelle dell'anfiteatro morenico di Rivoli, "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", XVI (1880-81), Torino, pp. 403-406.
- CAPPELLO C.F. 1949. Scoperta di rocce coppelliformi nell'agro segusino, "Bollettino Società Piemontese Archeologica e Belle Arti", I-IV, Torino, pp. 29-37.
- SANTACROCE A. 1968. Incisioni rupestri della Valle di Susa, "Actes du congrès de Saint-Jean-de-Maurienne" III (nuova serie), (sett. 1968), S.J. de Maurienne, pp. 30-44.
- SANTACROCE A. 1968. Incisioni rupestri scoperte di recente nella Valle di Susa, "Segusium", V (1968), Susa, pp. 5-19.
- GRCM 1976. Proposta metodologica di studio delle incisioni rupestri della Valle di Susa, "Suppl. Taurasia", nn. 6-7 (1976), Torino, pp. 1-46.
- NELH G. 1980. Aperçu sur l'arte Rupestre de Haute-Maurienne, "Chaiers du Gersar", N° 2, Milly la Forêt.
- CAMETTI G.M., ARCÀ A., CARLI L., GRIBAUDO L. 1986. Le incisioni di Ca' 'd Marc Picapera in Valle di Susa, "Benaco '85 - La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai giorni nostri", Torino, pp. 229-236.
- SANTACROCE A. 1987. Incisioni rupestri nella Valle di Susa, "Arte rupestre nelle Alpi Occidentali - dalla Valle Po alla Valchiusella", pp. 73-80.
- GRCM 1987. Contributo per un catalogo delle incisioni rupestri in Valle di Susa (parte prima), "Quaderni Valsusini", anno II n. 4 (2° sem. 1987), Bussoleno, pp. 9-36.
- GRCM 1988. Contributo per un catalogo delle incisioni rupestri in Valle di Susa (parte seconda), "Quaderni Valsusini", anno III nn. 5-6 (1° e 2° sem. 1988), Bussoleno, pp. 7-40.
- GRCM 1990. La pietra e il Segno - Incisioni Rupestri in Valle di Susa, Tipolito Melli editore, Susa.
- MUSEE SAVOISIEN 1990. Rupestres - Roches en Savoie: Gravures Peintures Cupules, Chambéry.
- Foto e rilievi: Gruppo Ricerche Cultura Montana, via Pastrengo 10, 10121, Torino. Tel. 011/512789.



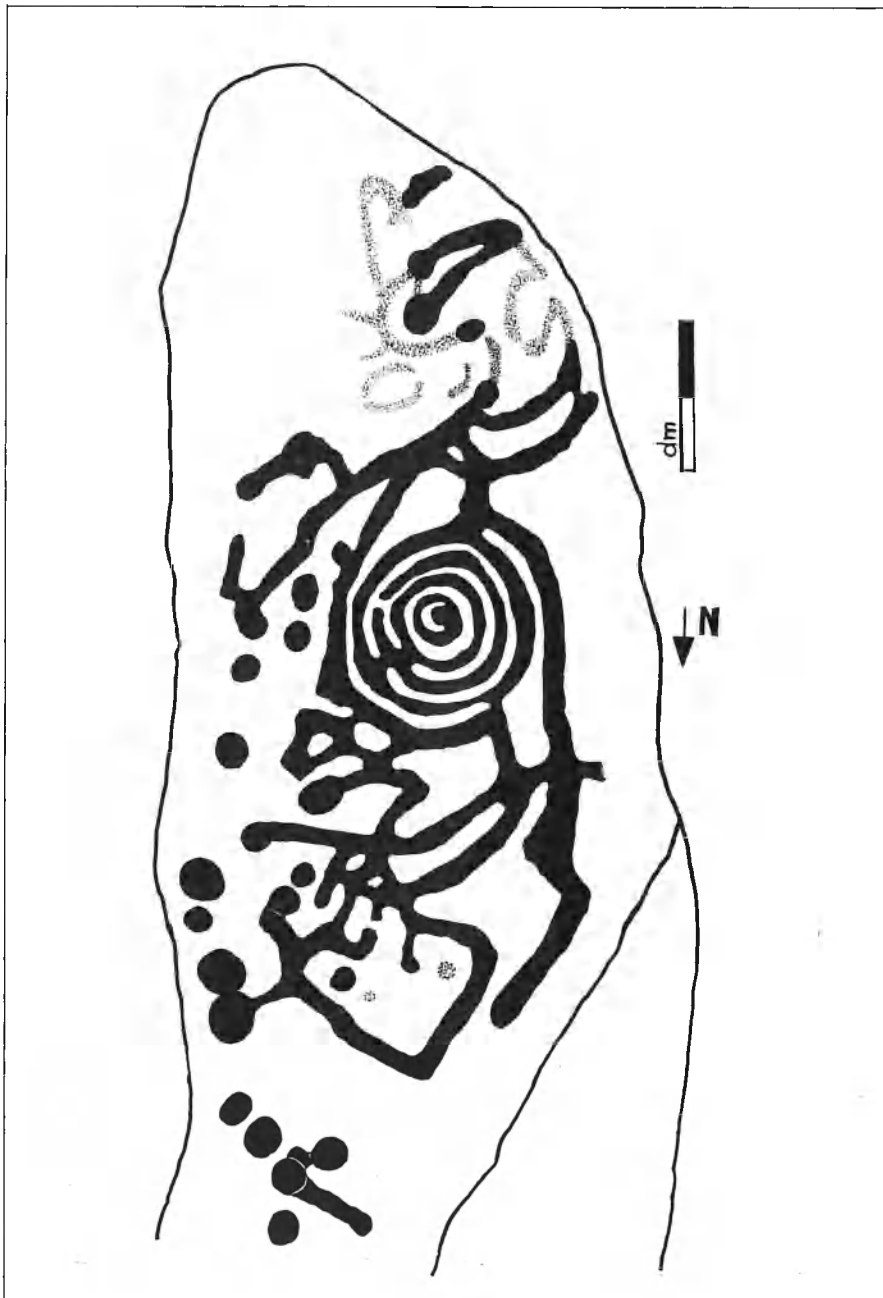
Susa, Museo Civico. Esposizione "La Pietra e il Segno".



SUS 277. Visione generale a luce radente della parte incisa.



SUS 277. Esecuzione del calco. Il "distacco" del negativo.



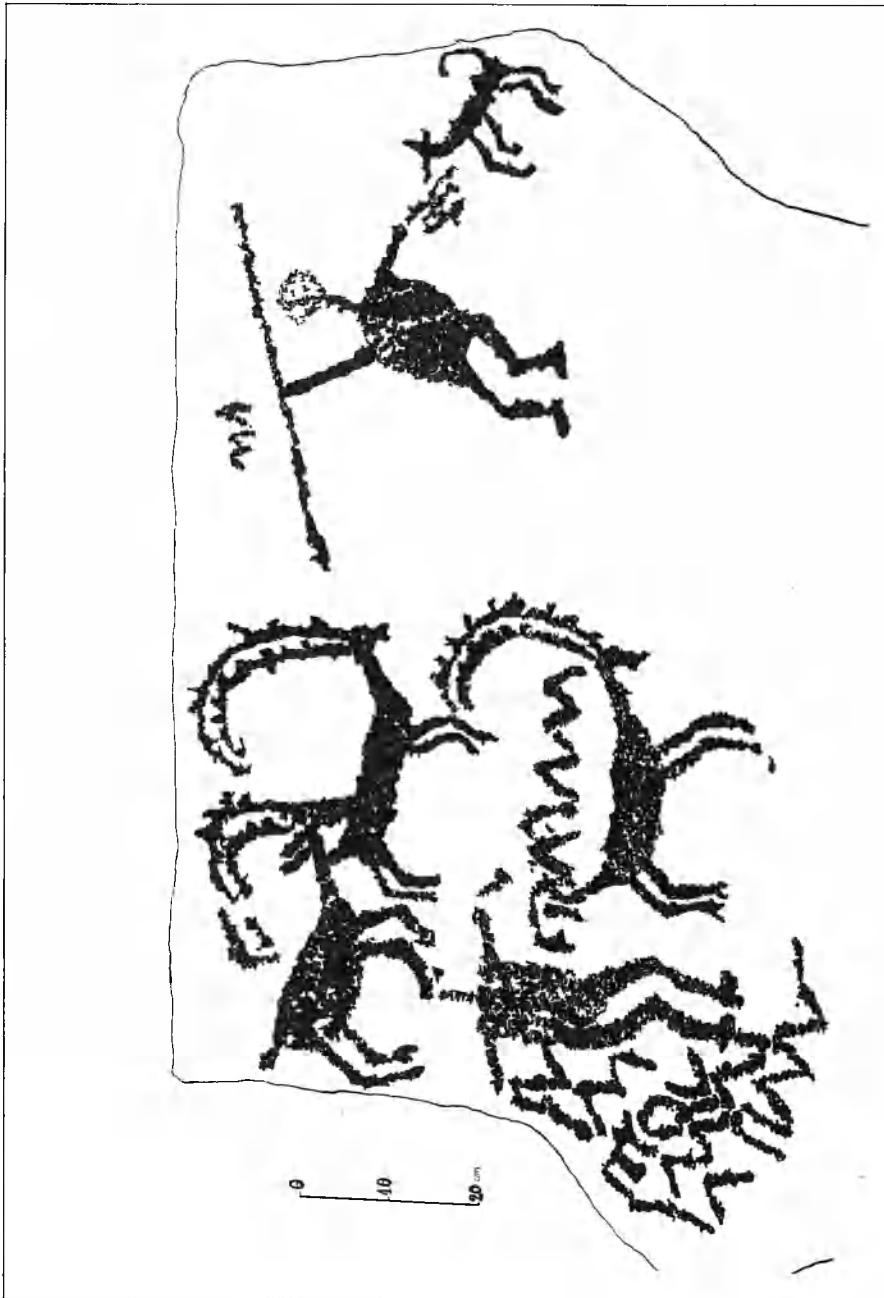
SUS 277. Riduzione da rilievo nylografico a contatto.



Aussois. Figure antropomorfe e zoomorfe incise a martellina.



Lanslevillard. La "roccia degli stambecchi",.



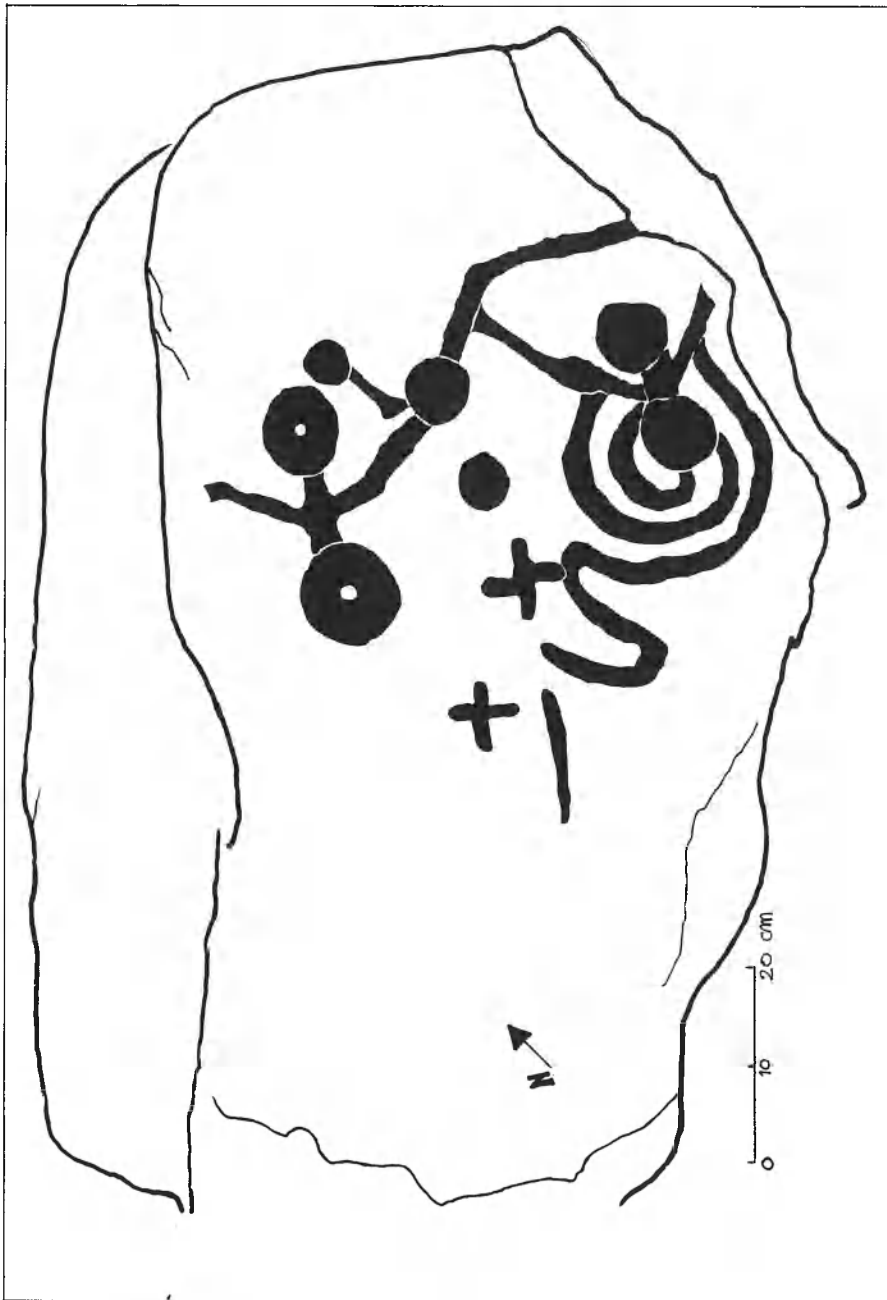
Lanslevillard. Roccia degli stambecchi. Riduzione da rilievo.



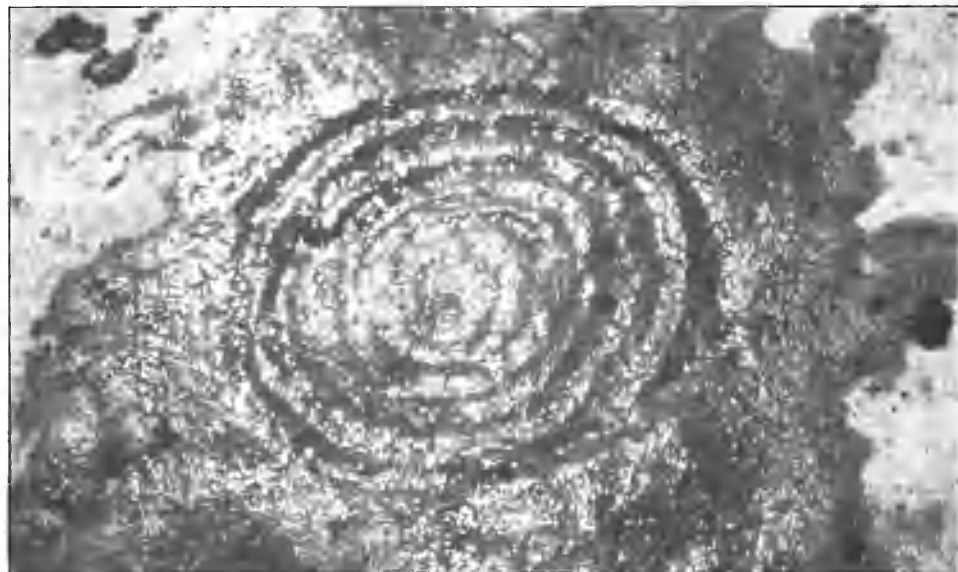
Lanslevillard. La "Table del l'Arcelle Neuve".



Lanslevillard. Sovrapposizione di coppelle e canaletti su spiraliforme.



Lanslevillard. Coppelle e spiraliforme. Riduzione da rilievo.



Lanslevillard. Incisione spiraliforme.



Lanslevillard. Incisione spiraliforme.

RECENSIONI

ESPERIENZE MONASTICHE NELLA VAL DI SUSA MEDIEVALE

AA.VV. *Esperienze monastiche nella Val di Susa Medievale*. Edizione Melli, Susa 1989.

Nello scorso anno è stato pubblicato a Susa, a cura di Luca Patria e di Pio Tamburrino, il libro intitolato *Esperienze monastiche nella Val di Susa*, edito con il contributo della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia (Centro documentazione) e con gli auspici della Regione Piemonte e della Deputazione Subalpina di Storia Patria. Esso è il frutto dell'“incontro” avvenuto a Susa nel 1985 in occasione del XXXIV Congresso Storico Subalpino.

I lavori scaturiti da quel convegno rivelano accurate iniziative e validi contributi alla storiografia medievale della nostra subregione piemontese e intendono incoraggiare gli studiosi ad interessarsi dei problemi storici che concernono il grande solco vallivo della Dora Riparia e parte della restante Europa.

Il libro comprende l'Introduzione di E. Patria; la Presentazione dei lavori, svoltisi il 23 e 24 marzo 1985, rispettivamente presieduti da A. Lange e da E. Patria; il Saluto ai convenuti, rivolto da E. Tamarin, della ricordata Comunità; undici studi e cinquantasei illustrazioni.

* * *

Nell'*Introduzione*, E. Patria mette in risalto che l'esperienza monastica nella Valsusa è stata sempre avvertita come uno dei momenti caratterizzanti il Medioevo valsusino e che gli “incontri” fra gli studiosi — siano essi storici professionisti come gli “accademici paludati” oppure studiosi locali come gli “eruditi di paese” — costituiscono utili formalizzazioni di quanto già accertato in questi anni e nuove proposte di ricerca.

E. Patria ricorda le principali iniziative culturali promosse in questi ultimi anni con la visuale storica nel campo politico, religioso, archeologico, artistico, che hanno rappresentato alcune risposte all'intensa domanda sociale d'informazione sulla storia subalpina. Egli auspica inoltre che si accrescano in futuro le occasioni di incontri fra gli studiosi del passato valsusino.

Nel primo articolo, di GIAMPIERO CASIRAGHI (*Gli studi su San Michele della Chiusa: progressi e problemi*), leggiamo che, a prescindere dalla fase iniziale dell'abbazia di San Michele, manca tuttora uno studio sistematico delle successive vicende. L'Autore ha individuato un gruppo di temi che, mentre raccoglie i risultati dell'indagine scientifica più recente, ne indica i problemi e traccia alcune piste di ricerca.

Il primo di questi impegni sfocia nella conferma e nei giudizi ponderati sulle origini del monastero. Questo, fondato forse tra il 983 ed il 987, risultò il frutto di una "pluralità di forze" quali l'intervento del marchese Arduino e del vescovo torinese Amizone, la protezione papale ed imperiale, l'iniziativa di potenti pellegrini francesi. Il nuovo centro religioso acquisì un ambito spirituale e culturale di dimensioni europee.

Circa la vita dell'ente, l'Autore segnala che, nonostante il materiale documentario ancora incompleto, è tuttavia possibile avviare studi sistematici con riferimento alla struttura interna ed ai rapporti esterni, specie con la Francia meridionale.

L'ultimo tema concerne i motivi di decadenza dell'abbazia, registrabili tra la fine del XII e la seconda metà del XIII secolo.

L'Autore conclude proponendo nuovi fondati interrogativi sulla storia di una istituzione monastica che continuò per almeno quattro secoli, con alterne vicende, a far sentire la sua presenza religiosa, culturale, politica, economica, nell'area subalpina e forse anche in lontane regioni settentrionali dell'Italia e del mezzogiorno francese.

* * *

PIERCARLO PAZÉ (nello studio *Lungo la strada di Provenza: I Gerosolimitani a Chiomonte*) rileva che la presenza degli ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme (più noti come Gerosolimitani) in Valsusa non ha finora formato oggetto di uno studio specifico. Egli intende esporre per la prima volta globalmente le vicende delle case gerosolimitane di Chiomonte e di Susa sulla traccia degli scarsi documenti a disposizione. Ricorda che i Gerosolimitani sorsero nell'XI secolo come confraternita per gestire in Gerusalemme un ospizio-infermeria a favore dei pellegrini cristiani che provenivano da tutte le regioni in Terrasanta. Dopo la prima Crociata e la conquista di Gerusalemme (1099), il crescente numero di armati e di pellegrini che si recavano da Occidente verso Oriente ampliarono i compiti di sicurezza e di ospitalità dell'ente, che assunse anche funzioni militari.

In Valsusa gli ospedalieri si insediarono a Chiomonte ed a Susa forse prima del 1173 costruendo delle *Domus* nelle posizioni alpine che potevano fungere

da anelli di una catena dei loro nosocomi i quali, siti lungo la strada di Provenza, erano insediati a Gap, Embrun, Argentière.

I Gerosolimitani costituivano un ordine religioso-militare gerarchizzato tra una prima classe di *fratres milites*, una seconda di *fratres servientes* ed una terza di *clerici*, tutti esercitanti la professione religiosa, coadiuvati dalle categorie dei *confratres* e dei *donati*. Pare che possedessero pochi beni patrimoniali in Valsusa ma che esercitassero diritti pubblici di *banno* su parte degli uomini di Chiomonte. Insediandosi lì, cioè proprio nell'area di naturale espansione della Prevostura di Oulx, entrarono in rapporto concorrenziale, anche aspro, con quell'ente, il quale gestiva già sul posto un'analogha attività di assistenza. I contrasti si protrassero malgrado l'esperimento di trattative e di lodi arbitrali, e terminarono con la cessione della *Domus* di Chiomonte alla Prevostura di Oulx, e con la consegna ai Gerosolimitani, quale corrispettivo, di tutte le proprietà che la Prevostura possedeva nelle diocesi di Clermont e di Limoges. I Gerosolimitani conservarono l'ospedale di Susa, che restò l'avamposto della loro espansione orientale.

Il loro pur breve insediamento ha contribuito allo sviluppo della convivenza locale ed ha lasciato originali segni urbanistici ed artistici in Chiomonte.

* * *

PIER LUCA PATRIA - ne *La Canonica regolare di S. Lorenzo d'Oulx e i Delfini: poteri locali e regionali a confronto (Sec. XI-XIII)* - evidenza che, pur esistendo numerosi e validi studi sulla *Domus* ulciense, manca peraltro su di essa un'ampia e solida monografia.

L'Autore ha preso in esame, del tempo di vita della canonica di S. Lorenzo, il periodo che decorse dall'origine al XIII secolo ed ha orientato la sua attenzione su di un argomento di cospicuo interesse storico, vale a dire sulla particolare trasformazione dell'assetto sociale e istituzionale di quel tratto alpino negli anni centrali del Medioevo.

In effetti, nell'alta Dora Riparia, in seguito al disfacimento del regno di Borgogna e della marca Arduinica di Torino, ed alle feroci incursioni saracene, quando nacque la Canonica di S. Lorenzo, la zona era *deserta*, forse non proprio di uomini quanto di organizzazione politica locale e regionale. Per prime si rivelarono attive le famiglie di ricchi proprietari e soltanto in seguito apparvero le donazioni, e quindi gli interventi assistenziali e politici, ai canonici di Oulx da parte degli Arduinici di Torino. Nell'area plebana ulciense e, Oltralpe, nell'alto bacino della Durance e nella valle della Guisane operavano alcune famiglie che tra l'XI ed il XIII secolo erano i concreti detentori del potere a livello locale. Accanto a loro vediamo intervenire per la prima volta dalla Francia i conti di Al-

bon (Delfini), pronti a cogliere, come fece anche il vescovo di Torino Cuniberto, i segni della crisi della presenza pubblica, semplicemente formale, dei marchesi di Torino. Gli Albon, stabilitisi nel Brianzonese, si espansero verso Oriente, oltre il Monginevro e quindi nell'alta Dora Riparia valorizzando gli esponenti del potere locale a loro più fedeli. Guigo il Vecchio di Albon cedette alla Congregazione di Oulx un manso sito in Cesana ed a questo atto ne succedettero altri a favore di S. Lorenzo e della vicina Chiesa di S. Pietro. I Guigonidi di Albon sapevano che la loro supremazia nell'alta Dora Riparia era legata alla loro capacità di intervenire, modificandola, sulla concezione che localmente si aveva del potere, inteso anche come potere di fatto: il problema non era tanto quello di sostituirsi meccanicamente agli Arduinici quanto di proporre modelli di governo come frutto di originale e consapevole intraprendenza signorile. Nel secolo XIII l'autorità dei conti si consolidò sul versante orientale del Monginevro, e l'integrazione della Canonica regolare di Oulx all'interno del principato territoriale delfinale apparve come un evento necessitato.

Diminuivano intanto quei legami con le terre lombarde che erano stati molto rilevanti nei primi anni della storia dell'ente. In effetti, soltanto molto più tardi, nel 1713, questa zona cisalpina ritornerà definitivamente ai Savoia.

* * *

ROSITA CIOTTI e PAOLO GASTALDO, nell'*Utilizzazione didattica di episodi connessi alla storia delle comunità monastiche di valle*, hanno affrontato un problema didattico, quello del metodo da adottare affinché gli studenti di dodici-tredici anni possano conseguire, come esigono i programmi scolastici, il senso della storia, il giudizio critico, il gusto della ricerca. Tale metodo è concepito come uno strumento atto a "conoscere, verificare, riflettere, comprendere, crearsi un libero — ma non ingiustificato o aprioristico — convincimento".

L'originalità del saggio consiste soprattutto nell'aver enucleato due argomenti relativi alla storia della Valsusa e nell'aver applicato ad essi un modello di ricerca, selezione, elaborazione e sintesi impostati con logica coerente e controllata.

Il primo argomento è questo: nella Val Cenischia, ed anche altrove, compaiono, nei racconti popolari, i Saraceni, ma si parla di loro alla stessa stregua delle "masche" di Chianocco o dei fantasmi del Moncenisio; questi racconti appaiono da documenti, da una tradizione scritta e da una orale; ognuna di queste due contengono però contraddizioni sulla ferocia o sulla civiltà dei Saraceni, e possono essere considerate leggenda o favola. Orbene, dall'applicazione del metodo, cioè dal vaglio e dalla selezione dei dati, emergono un giudizio certo e molte nuove domenade necessitate. Infatti risulta che i Saraceni sono stati davvero in Valle,

ma sorgono altri interrogativi, tutti utilizzabili: poiché i 50 anni di permanenza in Valsusa dei Saraceni hanno generato tante leggende mentre secoli interi non ne hanno prodotta alcuna? Quanto ha influito l'atteggiamento dei monaci verso gli avversari dei saraceni nel generare leggende positive?

Il secondo argomento attiene alla leggenda relativa al santo eremita Giovanni Vincenzo che venne invitato in sogno da San Michele a costruirgli una chiesa sul monte Caprasio ove si trova la località Celle. Egli cominciò a radunare il materiale che, però, al mattino seguente scompariva; in una notte gli apparve San Michele che lo invitò a trasferirsi sul monte Pirschiriano, nella parte opposta della Valle, per costruire la chiesa. L'edificio venne costruito in quest'ultimo sito e fu consacrato direttamente da Dio prima che arrivasse il vescovo di Torino. È una nota famosa leggenda sulla quale Ciotti e Gastaldo appuntano il loro senso critico, ricavano giudizi ed aprono altri problemi connessi, fra i quali la nobilitazione di San Michele della Chiusa per giustificare le sue pretese di indipendenza dal vescovo di Torino; i rapporti interni della Chiesa del Medioevo; gli interessi spirituali e quelli economici relativi al passaggio dei pellegrini nella Valle.

Da tutto ciò emerge, tra l'altro, la conferma che non si deve respingere *a priori* la leggenda, ma che vi si deve cercare il probabile nocciolo storico realistico.

* * *

UGO GHERNER - in *Tra didattica e divulgazione: una tipologia dei monasteri valsusini* - si occupa del problema concernente gli "atteggiamenti precostituiti" che spesso sono assunti, anche inconsciamente, da chi scrive sulla storia medievale e, in specie, sulla storia medievale del monachesimo. Queste "precomprensioni" rivelano, per lo più, anticipate nozioni del Medioevo nel senso di concepire i suoi eventi o come tappe del progresso perenne dell'umanità o come fatti da confrontare con la realtà odierna per costruire paragoni utili a una data visione del mondo. Ciò è dovuto anche al fatto che gli storici di professione — cioè gli universitari — sono troppo poco attenti alla funzione sociale della storia e lasciano ai "non storici" — gli studiosi locali, i funzionari pubblici preposti alla tutela dei beni culturali, alcune amministrazioni locali — il servizio della comunicazione della divulgazione. L'Autore evidenzia pertanto l'esigenza di formare strumenti didattici e divulgativi diretti a correggere le precomprensioni gravanti sulla corrente visione del monachesimo valsusino e, in particolare, s'impegna alla prossima pubblicazione di una guida relativa alla Val di Susa ed alla Val Cenischia.

In coerenza con tutto ciò Gherner espone soltanto alcune linee generali, ma ritenute obiettive e realistiche, pregiudiziali allo studio dell'evoluzione storica del monachesimo italiano ed europeo tra il X ed il XIV secolo. Al riguardo, già osservando direttamente le strutture architettoniche e le collocazioni geografiche delle abbazie si possono indurre utili giudizi storici. Cinque importanti monasteri valsusini, — SS. Pietro e Andrea di Novalesa, S. Michele della Chiusa, S. Giusto di Susa, la certosa di Monte Benedetto, S. Antonio di Ranverso — costituiscono efficaci esempi di studio. Il primo di essi palesa il senso di due momenti fondamentali nello sviluppo del monachesimo europeo: l'affermazione della regola di S. Benedetto e la convergenza di obiettivi strategici tra i vertici del potere politico ed il monachesimo benedettino. Invero, la caratteristica disposizione degli ambienti edili, con la centralità del chiosco, sito di meditazione e di preghiera, dimostra l'esigenza del raccoglimento spirituale, mentre la posizione geografica del cenobio, lontana dal borgo abitato, e la relativa vicinanza ad un cospicuo valico alpino, ne spiegano la funzione di "avamposto franco al confine con la dominazione longobarda".

L'abbazia di S. Michele della Chiusa manifesta la sua vocazione religiosa di respiro sovraregionale come tappa dei pellegrini costituita fra S. Michele sul Gargano e Mont-Saint-Michel in Normandia e svela la sua potenza economica e politica con la maestosità della costruzione ed i rapporti con la corte inglese.

S. Giusto di Susa, al contrario delle precedenti, è impiantata in fondo valle, nella città, sull'asse principale della via Franchigena. Pare che ciò segni una diminuita tensione eremitica ed è anche l'aspetto di una potenza terrena in rapporto ai forti legami con i Savoia.

Monte Benedetto offre, con la sua ubicazione, molto appartata e la modestia degli ambienti interni, a differenza di S. Giusto, una minor compromissione col mondo esterno ed un ritorno all'eremitismo.

S. Antonio di Ranverso, collocata ai bordi della strada di Francia che collega Torino col Moncenisio, corrisponde alla necessità di una struttura religiosa-ospedaliera specializzata per la cura dell'ergotismo.

In conclusione, l'Autore ha sviluppato alcuni suggerimenti per l'interpretazione del monachesimo valsusino, sia nei suoi aspetti monastici, sia in quelli non strettamente monastici, allo scopo di intaccare le anticipazioni intellettuali ed i luoghi comuni della cultura corrente che gravano sulla sua conoscenza.

* * *

NATALINO BARTOLOMASI — ne *Il Monachesimo pre-novaliciense* — pone il problema se sia esistita in Valsusa un'esperienza monastica precedente al celebre

Atto con il quale Abbone, governatore di Susa e Moriana, fondò, il 30 gennaio 726, il monastero di Novalesa.

L'Autore ha compiuto un'accurata esegesi di alcuni passi del citato Atto e del *Chronicon Novaliciense* ed ha formulato tre caute e ponderate risposte. La prima è che assai probabilmente altri monasteri o esili comunità monastiche esistessero in Valsusa prima della fondazione di Abbone, ad esempio, ad Urbiano vicino a Susa. La seconda e la terza riguardano l'origine e la regola prebenedettina del monastero di Urbiano, le quali dovevano essere l'emanazione dell'opera religiosa di S. Eusebio, cospicua personalità spirituale che da Vercelli operava in Piemonte e nell'attigua zona di Francia nel IV secolo. Ciò non escluderebbe l'influsso del vescovo di Torino S. Massimo che agì tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, nonché di S. Martino di Tours.

È quindi probabile che il modello di monachesimo prebenedettino si sia riversato nella Valsusa fin dal V e VI secolo aggiungendosi o sovrapponendosi ai precedenti influssi derivati da Eusebio di Vercelli o da Massimo di Torino.

La ricerca storica di Bartolomasi, condotta con rigore scientifico su pochi, ma reali documenti, ed elaborata con razionali argomentazioni, proietta un primo fascio di luce su un periodo storico buio del monachesimo valsusino, anteriore alla famosa data di fondazione dell'abbazia novaliciense.

* * *

PIO TAMBURRINO - nei *Temi agiografici nella "Vita Heldradi"* - ha affrontato un argomento relativo all'agiografia del monastero di Novalesa nell'alto Medioevo: la vita di S. Eldrado, abate di quel monastero, deceduto probabilmente prima dell'845.

L'Autore premette la collocazione dell'agiografia — che, com'è noto, è lo studio della biografia dei Santi — nell'ambito della storiografia, e ne evidenzia la natura di esperienza religiosa, storia del popolo di Dio, espressione della coscienza ecclesiale della civiltà cristiana, e manifestazione, aggiungiamo noi, di indubbi dati storico-empirici.

Il principale tema agiografico narrato nei documenti riguardanti Eldrado è quello dei suoi miracoli. Essi sono molto numerosi e vengono concepiti dai cronisti come opera di Dio, di cui il santo è soltanto lo strumento, perché la Divinità si serve di lui per la salvezza degli uomini.

Questo concetto è interpretato da Tamburrino come l'esigenza di non confondere il santo con Dio di fronte alla pietà popolare, talvolta poco illuminata. L'insistenza sull'origine aristocratica di Eldrado pone in luce più viva la sua volontaria scelta ascetica di povertà, la quale è consacrata alla milizia divina nella vita monastica. Questa è concepita con un anticipo della condizione paradisiaca.

La santità di Eldrado è descritta dall'agiografo con un tradizionale "catalogo delle virtù" e comprende l'austerità, la preghiera, l'affabilità, l'amore del prossimo, la saggezza, la pazienza, la purezza, il lavoro.

* * *

PATRIZIA CANCIAN - *Notai e monasteri in Val di Susa: primi sondaggi* - ha indagato sulla professione notarile in Valsusa con riferimento al periodo in cui la crisi dell'amministrazione carolingia lasciò dietro di sé o residui di istituzioni locali o nuovi poteri signorili: gli uni e gli altri, privi di strutture burocratiche, ma ricchi di ambizioni di ufficialità, erano consci che la documentazione era il luogo privilegiato della loro rappresentazione. Ciò rendeva il notaio, redattore di documenti, un professionista di rilievo in ordine alle nuove esigenze documentarie.

La situazione signorile della Valle dopo il Mille rivelava tre categorie di committenti per i notai: gli enti religiosi, le signorie laiche locali ed i Savoia. Fra il XII e il XIII secolo i notai attivi erano molti, ma con diversi atteggiamenti professionali. I più importanti erano chiamati *magistri*, erano residenziali ed esercitavano per conto dei maggiori enti monastici locali e per le signorie laiche. Venivano dopo i *notarii comitis* che erano per lo più membri effettivi del seguito sabauda. I notai cosiddetti "minori" redigevano pochi atti presso vari enti. I residenziali ed i *notarii comitis* erano legati all'espansione sabauda ed ai progetti politico-burocratici del principato. Ma l'espansione sabauda e il radicamento professionale del notariato subalpino entrarono in relazione fra loro in modo singolare perchè la tradizione documentaria cancelleresca dei Savoia e quella notarile locale, operando spesso per i grandi monasteri, coesistevano con un certo squilibrio nella loro manifestazione professionale. La disciplina di quest'arte disposta dal Savoia Pietro II cercò di eliminarlo, tentando anche di rendere il notaio un semplice funzionario del potere sabauda mediante la famosa *sigillazione* di ogni atto rogato. Ma quest'ultima norma rimase praticamente elusa ed il notaio conservò la sua autonomia professionale.

Cancian conclude prospettando l'esigenza che si approfondisca l'indagine e che vengano redatte schede complete, notaio per notaio, di cui si conoscono i nomi, al fine di poter valutare i reciproci influssi tra strumentazione giuridica, cultura umanistica e prestigio sociale.

* * *

MARISA BOSCO (*Il rapporto fra S. Giusto e Monte Benedetto e fra due modelli di presenza monastica*) ha diretto il suo studio su due diversi sistemi di vita abbaziale.

Il monastero di S. Giusto di Susa era sorto per opera del marchese di Torino Olderico Manfredi che, interpretando le vive esigenze locali, elargiva anche un

patrimonio ricco e garantiva ai monaci una presenza politica mediata, ma sicura, su di un nevralgico tratto alpino della via Franchigena. Però, in seguito, consolidatosi il potere generale, gli Umbertidi diminuirono il loro interesse ad un potenziamento economico e signorile di S. Giusto e orientarono la loro attenzione su altri enti monastici della Valle, tra i quali il cenobio di Losa e Monte Benedetto, tutelandone le floride condizioni economiche.

Cospicue diversità differenziavano i due enti religiosi, il benedettino S. Giusto osservava una regola meno rigorosa di quella certosina; era sito nel mezzo di un abitato, mentre l'altro era lontano; coltivava le terre mediante la conduzione indiretta dei coloni mentre l'altro le curava direttamente con il sistema delle "grange". Sorserò così, con il tempo, aspetti particolari nei reciproci rapporti. Cioè, mentre restava immutato l'impegno religioso dei due enti, mutava la loro posizione all'interno del principio politico in cui vivevano. Ad una prima promessa di munifica protezione di S. Giusto ai certosini seguì un più umile atteggiamento, determinato dalla consapevolezza della propria decadenza economica, per giungere poi ad aperti contrasti, quando alla potenza fondiaria di Monte Benedetto si contrapposero le volontà egemoniche di S. Giusto sulle terre della bassa Valsusa.

* * *

EMANUELA MOLLO - ne *La coscienza di una particolare collocazione geografica nella cultura dei monaci di S. Michele della Chiusa* - si è chiesta in che modo il particolare legame tra l'edificio monastico e il territorio circostante fosse percepito dai monaci clusini nel periodo in cui l'ente godeva di un consolidato prestigio monastico, culturale e politico. Al riguardo Mollo rileva da una fonte agiografica, imperniata ad illustrare esclusivamente la figura dell'eremita Giovanni Vincenzo, che questi, stabilitosi sul monte Caprasio, venne poi incaricato dall'Arcangelo Michele, di costruire la primitiva chiesa sull'opposto monte Pirchiriano. Questa notizia può essere interpretata come frutto sia di un persistente interesse all'interno della comunità clusina per le forme della spiritualità eremitica, sia della volontà di attivare sul Pirchiriano una corrente di pellegrinaggio solitamente diretta verso il Caprasio. Tra le motivazioni religiose a favore della scelta del Pirchiriano v'erano quelle della sua cima altissima, toccante con la vetta le nubi, quindi dotata di un privilegio divino, e la superiorità morale del monastero, molto distante dal tumulto del mondo rispetto alla città. Ciò rivela l'eco del contrasto che contrapponeva S. Michele a Torino: all'interno della comunità monastica era radicata la consapevolezza di controllare un territorio di grande interesse per l'episcopio torinese. Inoltre il controllo dei clusini su di un tratto molto importante della via Franchigena implicava anche un rapporto fra l'ente monastico ed il potere comitale, che si rifletteva pure nella percezione del territorio.

GIUSEPPE SERGI (*Valle di Susa monastica e storia sociale del Medioevo: bilancio e prospettive*) ha redatto un concludente rendiconto sui lavori portati al XXXIV Congresso ed ha formulato giudizi sul futuro di questi impegni storiografici, che hanno perseguito tre finalità: un originale confronto con le realtà locali, uno scandaglio negli studi che si svolgono all'esterno dell'Università e una divulgazione preventiva delle ricerche innescate dalla scadenza congressuale.

Sergi pone in risalto che l'incontro non è consistito in una tavola rotonda a poche voci, né in un seminario di approfondimento di una singola fondazione religiosa, ma in un vero, piccolo convegno di due mezze giornate di intenso lavoro. Sono affiorati due ambienti di studio, quello degli storici professionisti e quello dei cultori di storia locale, che hanno trovato nel Congresso la loro comunicazione. Osserva Sergi che nel campo storico vengono percorse due strade diverse in ordine alla divulgazione ed all'insegnamento. La prima è segnata da divulgatori professionisti o da operatori culturali polivalenti che cercano di soddisfare la domanda sociale di storia viva nelle realtà locali; la seconda è seguita da ricercatori professionisti, per lo più universitari. Entrambe le soluzioni accusano difetti. Nella prima la qualità è scarsa e l'aggiornamento è carente; nella seconda l'intensità dell'intervento divulgativo è limitato; il linguaggio non è sempre idoneo ed i temi da trattare sono scelti soltanto nelle aule universitarie. Occorre quindi un coordinamento tra Università, Deputazioni, Società storiche locali e singoli cultori.

Sergi raggruppa in tre categorie le relazioni ascoltate: quelle svolte su problemi di didattica e di divulgazione (Ciotti, Gastaldo e Gherner); quelle che hanno rimarcato elementi di dibattito e tentativi di sistemazione teorica (Casiraghi, Mollo, Bosco, Cancian) e quelle di struttura descrittiva, ma di contenuto originale (Lambert, Pier Luca Patria, Pazé, Bartolomasi, Tamburrino). La prima categoria ha fornito indirizzi concreti di soluzioni; la seconda ha dimostrato la possibilità di conclusioni sul fondamento del materiale disponibile, di letture e comparazioni che possono trasformare la storia locale in storia di civiltà; la terza ha indicato quante siano ancora le ricerche puntuali da condurre pure dove le fonti mancano ed esigono una schedatura ed un'interpretazione estremamente rigorosa.

Sergi termina riprendendo l'argomento della complementarità fra storici professionisti e storici non professionisti, vale a dire fra lavori storiografici universitari e lavori storiografici locali, riaffermando che non esistono contrapposizioni, ma scambi e prosecuzioni di esperienze: "la storia locale può essere grande storia e sussiste solo la distinzione fra la qualità, buona o cattiva, del prodotto storiografico".

Giuseppe Roddi

LA NOVALESA: RICERCHE, FONTI DOCUMENTARIE, RESTAURI

AA. Vv., *La Novalesa: ricerche, fonti documentarie, restauri*. Comunità Benedettina dei Santi Pietro e Paolo, II vol., Susa, Melli, 1988.

Nel luglio 1981, nella ricorrenza del 1500° anniversario della nascita di San Benedetto, fu tenuto all'Abbazia della Novalesa un convegno-dibattito, avente per oggetto alcune relazioni ed interventi di cultori ed appassionati della storia, dell'arte, dell'archeologia, della cultura e della tradizione in genere della celebre Abbazia novalicenses.

Dopo quasi dieci anni appaiono finalmente gli atti, che raccolgono i lavori tenuti in quell'occasione. Si tratta di due libri, rispettivamente dedicati a contributi di diverso genere e ad un tema monografico.

Senza alcuna pretesa di completezza, si darà qui di seguito una succinta panoramica di entrambe le pubblicazioni, che raccolgono articoli di svariato tenore rivolti all'affascinante e ancora per certi aspetti ignoto, argomento del celebre monastero alpino, di fondazione carolingia, che il tempo attraverso innumerevoli traversie ha tramandato ai nostri giorni.

L'impianto del primo libro (*La Novalesa, ricerche, fonti documentarie, restauri*, Comunità Benedettina dei SS. Pietro e Andrea, Susa, Melli, 1988, pp. 595) è costituito da cinque gruppi di tematiche — la "Congregatio Novalicensis", l'Abbazia cistercense, la vita monastica, lo scavo ed il restauro — e termina con il resoconto del dibattito allora seguito, la bibliografia e l'indice delle illustrazioni.

Quanto alla "Congregatio Novalicensis", vengono ricostruite le fasi iniziali della comunità monastica di Novalesa, esaminando questo importante argomento sotto differenti angoli di osservazione, storica, artistica, iconografica, documentaria.

Dell'Abbazia cistercense sono lumeggiati alcuni aspetti, che concernono degli affreschi secenteschi e la situazione della Chiesa e del palazzo abbaziale nel Settecento.

Alla vita monastica — punto centrale, insuperabile per comprendere Novalesa, la sua vita antica, la sua rinascita nei secoli — sono dedicati alcuni studi di notevole pregio. Sullo scavo si approfondiscono i contributi di coloro che negli ultimi anni effettuarono interventi e iniziarono la classificazione della mole di reperti affiorati nel corso della ricerca.

Viene, infine, ripercorsa la vicenda più recente dell'Abbazia di Novalesa. La considerazione faticosamente conquistata di monumento degno di essere ricordato e salvato dalla rovina, che cominciò ad affermarsi nei primi anni dell'Italia

unita; le successive trasformazioni subite dal complesso architettonico; alcuni elementi di elevato interesse artistico e storico strappati al degrado: sono fra i temi che vengono presi in esame.

Come noto, nel 1973 il monastero e parte delle sue pertinenze furono acquistate dalla Provincia di Torino a seguito di un lungo lavoro preparato dalla Segusium. Vennero, quindi, ad abitarvi i monaci benedettini che con ammirevole sforzo l'hanno riattato e tenuto in funzione, grazie anche all'aiuto di enti pubblici e di privati.

Il secondo volume più breve, contiene il rotolo funerario di Bosone, abate di San Giusto di Susa nel XII secolo, a suo tempo trascritto dagli studenti dell'Archivio di Stato di Torino ed ora presentato al pubblico.

Alla morte di Bosone — intervenuta a Susa il 7.10.1129 — un monaco — il rolligero — comincia un viaggio, di alcuni mesi di durata, attraverso l'Europa, al fine di raccogliere le preghiere che la consuetudine dei Monaci riserva all'abate defunto. Vengono percorsi circa 3500 km, raggiungendo nove cattedrali, venticinque abbazie benedettine, undici cluniacensi, quattro conventi di canonici agostiniani, due certose ed un ospizio. Delle località visitate, sono degne di nota: San Lorenzo di Oulx, il Colle del Monginevro, la Durance, Aix en Provence, Marsiglia, Arles, Santiago di Compostella.

Maturato nell'ambito del monachesimo subalpino, il rotolo (collocabile verso il 1130) trasmette "suggestivi messaggi e legami di solidarietà e cultura fra istituzioni religiose". Fra gli argomenti affrontati si annoverano la figura storica di Bosone, il ruolo svolto dal Monastero di san Giusto nel XII secolo, l'aspetto tecnico della grafia cui si ricorse per la stesura del documento.

È indiscutibile l'interesse storico e culturale che promana dal monastero della Val Cenischia, sito sulla strada di Francia, ove il trascorrere dei secoli ha concorso a segnare l'epopea della nostra civiltà.

Ma è di gran lunga superiore il retaggio che la vetusta comunità monastica ha tramandato in modo tangibile. La spiritualità valsusina, ma si può dire europea, è stata forgiata in luoghi simili a Novalesa e proprio anche qui a Novalesa — ad opera del costante e fecondo intervento dei monaci, che presentava la cultura antica per tramandarla ai posteri — hanno conservato ed alimentato la fede religiosa e la diffusione del credo cristiano.

Giuseppe Roddi

IL FORTE DI EXILLES NELL'INTERVENTO DI RECUPERO DELLA REGIONE PIEMONTE

FRANCESCO BARRERA - AGOSTINO MAGNAGHI, *Il Forte di Exilles nell'intervento di recupero della Regione Piemonte. Istituto Italiano dei Castelli, Roma, 1987.*

Le pubblicazioni sul Forte di Exilles fin'ora comparse ⁽¹⁾ ne hanno trattato prevalentemente dal punto di vista storico, pochissimo dal punto di vista dell'ingegneria militare e delle possibilità di recupero.

Questo nuovo libro, edito dall'Istituto Italiano dei Castelli con il contributo della Regione Piemonte, viene a colmare in parte questa lacuna.

Il testo incorpora totalmente, come rilevano gli autori stessi, un articolo apparso sulla rivista *Castellum* ⁽²⁾. Ad esso sono state aggiunte delle appendici che, insieme alla notevole componente iconografica, hanno lo scopo di approfondire gli argomenti trattati e rendere accessibile l'opera anche a lettori non specializzati.

Allo scopo di pervenire ad un progetto di recupero è stata condotta un'analisi sulla evoluzione della struttura dalle origini fino a quella del Pinto: solo tramite essa è possibile la lettura del Forte attuale.

Gli autori si sono dedicati quindi alla ricerca, al confronto, alla riduzione alla medesima scala di tutta una serie di piante, in buona parte inedite, che permette al lettore di seguire attentamente lo sviluppo e le modifiche della Fortezza fino al periodo del massimo splendore prima della distruzione francese.

Peccato che agli autori sia sfuggita la particolareggiata relazione del De Robillant ⁽³⁾ e che così non abbiano colto tutta una serie di particolari costruttivi, di pregi e difetti dell'opera che avrebbero dato maggior completezza allo studio ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Si vedano in proposito: - la "trilogia" del Patria dai primi "Cenni storici sul Forte di Exilles" nel supplemento al Bollettino Parrocchiale "L'Apostolo in Famiglia", n. 9, Chieri tip. Martano sett. 1953; a "Il Forte di Exilles (cenno storico), Quaderni de "Il Bannie" n. 3, agosto 1970, tip. Norse Torino; al "Forte di Exilles - Storia di un Monumento Valsusino", Tipolito Melli 1975; - l'opuscolo "Il Forte di Exilles" (tip. Norse, Torino) distribuito ai visitatori a cura della Comunità Montana Alta Valle Susa al tempo dell'apertura alla visita del Forte stesso (fine anni 60); su di un ultimo libro, infine, è meglio stendere un pietoso velo.

⁽²⁾ Il Forte di Exilles - Aspetti storici e tipologici per un progetto di recupero. *Castellum* n. 25-26, 1986.

⁽³⁾ De Robillant Spirito Benedetto: *Memoires militaires du Piemont*. Manoscritto, la più parte inedito, del 1788.

⁽⁴⁾ Si considerino solo tra tutti le piazze d'armi laterali dello spalto, l'ingegnosità del Revellino a fianchi rientrati e doppi fianchi, il sistema a quattro ordini di fuoco del fronte di levante opera già in parte del Bertola e non riconosciuta tale dagli autori.

Riveste particolare interesse anche la parte dell'appendice dedicata alla iconografia della ricostruzione del Rana e dell'Olivero. Essa illustra magnificamente l'evoluzione progettuale del Forte da forme relativamente semplici ad un sistema articolato che, come in più punti fanno notare gli autori, ricalca il progetto del Pinto (³). Un cenno particolare avrebbe meritato il ponte levatoio, di cui sono riportate alcune stampe, basato sul principio di contrappesi scorrenti su una epicicloide.

Non si può non notare un tarlo che rode la mente degli autori, un'idea fissa, ossessiva, più volte ripetuta.

Vediamola.

pag. 12: "Il sospetto di essere oggi in presenza di un manufatto di vecchia concezione costruito più per prestigio che per reali capacità".

pag. 30: "queste (le tecniche di difesa - n.d.r.) infatti rimangono tipologicamente inalterate anche nel nuovo forte, ricostruito anacronisticamente nel periodo della restaurazione..."

pag. 31: "opere forme e aspetti certamente non più giustificabili come necessità difensive di un forte inserito ormai in un sistema bellico profondamente trasformato da tecniche e tecnologie innovative, incentrate su di un piano di difesa territoriale".

pag. 40: "in sostanza si tratta di una forma sempre uguale a se stessa, in cui i profondi mutamenti tecnologici avvenuti in campo militare non hanno condizionato le opere di difesa già presenti nel forte del 500".

pag. 44: "Difficilmente si colgono i nessi della grande massa muraria con la situazione politica della «restaurazione»..."

pag. 64: "L'aspetto dimostrativo della ricostruzione in epoca di restaurazione e rifondazione dell'"ancien régime", trova riscontro nella riaffermazione di un concetto difensivo lontano dalle cause che lo avevano determinato e ne avevano dato la forma".

Ora gli autori non prendono in considerazione alcuni fattori, ignorano realtà di fatto che addirittura incredibilmente in parte citano essi stessi.

- 1) Il sito, la natura del territorio, l'orientamento difensivo ed i possibili fronti di attacco condizionano la disposizione spaziale del forte.
- 2) La fortificazione si è evoluta da torrione a castello, da castello a serie di recinti bastionati con una distribuzione poco organica delle strutture interne. Con

(³) Della ricostruzione sull'antico disegno se ne era già accorto il Bosi.

Pio Bosi: Dizionario Storico, Geografico, Topografico, militare d'Italia - Tip. Candeletti, Torino 1870.

il Pinto si ha una impostazione totalmente nuova di un forte profondamente strutturato nella totale dipendenza ed indipendenza delle parti costituenti.

- 3) La vera evoluzione tecnologica si è avuta solo dalla seconda metà dell'ottocento in poi con l'introduzione nelle artiglierie della canna rigata, della retrocarica, di cariche di lancio decisamente superiori come caratteristiche alla polvere nera, con l'uso dell'acciaio (vedi Krupp) ecc. ⁽⁶⁾.
- 4) Gli autori stessi affermano (pag. 12) che il forte è una "mirabile costruzione eseguita nel rispetto della regola d'arte propria dei manuali coevi".
- 5) Il forte risponde appieno ai requisiti ed alle funzioni elencate da Clausewitz, contemporaneo del forte stesso ⁽⁷⁾.
- 6) La costruzione del basso forte e della blockhaus non hanno rappresentato una effettiva innovazione ed aggiornamento dell'opera settecentesca, come affermano gli autori (pag. 31), in quanto questa aveva già il basso forte di San Giuseppe sul lato Dora; la blockhaus poi non è che il recupero della vecchia Barriera che era stata eliminata dal Bertola, ma ritornata di attualità in seguito alle mutate situazioni tattiche.
I forti del Sapé, di Fenil ecc., che a pag. 65 sembrano, in una frase poco chiara, essere coevi del forte del Rana, sono "dotati di maggior interesse tecnologico" solo perché di mezzo secolo successivi, conseguenza delle mutate condizioni tecnologiche, tattiche ecc. ⁽⁸⁾.
- 7) Motivazioni militari della ricostruzione; fino all'inizio degli anni 40, ossia sotto Carlo Alberto, si riteneva possibile una guerra con la Francia, non con l'Austria (e gli Stati Maggiori Sardi intrapresero le guerre d'indipendenza privi di cartografia del Lombardo-Veneto).
- 8) Il concetto di difesa del territorio del caso in questione è privo di senso: bisognava bloccare le vie di facilitazione evitando di disporsi su linee a cordone in una regione alpina; secondo Clausewitz era meglio prepararsi ad una battaglia principale nella piana torinese ⁽⁹⁾.

⁽⁶⁾ Bisognerà aspettare la Prima Guerra Mondiale per vedere i forti belgi rapidamente polverizzati dai "420" tedeschi, ma la Seconda insegnerà come un cumulo di macerie — Montecassino — può diventare una fortezza.

⁽⁷⁾ Karl von Clausewitz - Della Guerra, libro sesto, capitolo decimo: Piazzeforti.

Per la versione italiana si veda l'edizione a cura della Arnoldo Mondadori nella collana Oscar.

⁽⁸⁾ Nello stesso periodo assistiamo in Francia ad analoghe opere di aggiornamento di vecchie fortezze per intervento di Joffre, per non spingersi, in epoche più recenti, all'inserimento di casematte in calcestruzzo e cupole in ghisa sulle fortificazioni del Vauban a Neuf-Brisach.

⁽⁹⁾ Karl von Clausewitz, op. cit., libro sesto, capitolo sedicesimo: ancora della difesa in montagna.

- 9) Motivazioni politiche della ricostruzione: riaffermazione di una identità nazionale che la conquista napoleonica aveva cercato di cancellare con l'annessione del Piemonte alla Francia come provincia d'oltralpe.
- 10) Il periodo della Restaurazione è stato ed è tuttora poco e mal studiato, ed il poco che c'è segue la falsariga della storiografia risorgimentale. I problemi ad esso legati sono troppo complessi ed articolati per poter essere risolti con mezze frasi.

Gli autori sono anche incorsi in due sviste dal punto di vista storico. A pag. 30 si afferma che il sito del forte era "avamposto di frontiera sul confine tra Delfinato e Marchesato di Susa". A prescindere dal fatto che il Marchesato di Susa non è mai esistito, anche facendo confusione con la Marca di Torino, a quei tempi la cosiddetta Alta Valle di Susa faceva parte di quest'ultima e passerà al Delfinato solo in seguito alle incertezze politiche successive alla morte di Adelaide⁽¹⁰⁾.

A pagina 32, nota 8, scopriamo l'esistenza di un "Ducato Piemontese", anche qui mai esistito.

Per quanto concerne il progetto di intervento di recupero esso è diviso in tre ordini successivi. Essi sono: a) recupero statico delle strutture fondamentali; b) restauri leggeri per una fruizione immediata di un percorso di visita (recupero del tentativo fallito alla fine degli anni 60); c) restauro e ristrutturazione in vista di una rivitalizzazione, ossia nuovo uso di spazi per ricezione, esposizioni, foresteria, uffici, alloggi per custodi, ecc.

Sono allegati, alle pagine 46 e 69, due interessanti disegni esplicativi dei progetti, ed una serie di fotografie dei lavori già eseguiti dalla Impresa Guerrini (bellissimi i tetti in lose anche se meno romantici, ma più sicuri, degli originali).

Anche qui vi è però una contraddizione: a pag. 45 si afferma che "l'intero complesso suddiviso in parti... presenta un grado di rigidità estremo per la trasformazione", mentre a pag. 67 si legge che "l'analisi condotta sulle parti del forte... ha messo in evidenza la caratteristica degli spazi e quindi la suscettività di questi ad essere trasformati per funzioni diverse da quelle per cui gli stessi erano stati pensati".

⁽¹⁰⁾ I conti d'Albon incominciarono ad impossessarsi dell'alta valle d'Oulx (Cesana) verso il 1060 per poi progressivamente scendere fino a Chiomonte; la contessa Adelaide morì "in oppido Canisculi" nel 1091 e la marca di Torino, riassorbita dall'Imperatore, rapidamente scomparve. Il conte Umberto II di Savoia, nipote di Adelaide, solo nel 1098 valicò le Alpi e tornò ad affermare i propri diritti su Susa. Il termine Delfinato, per indicare i possedimenti dei conti d'Albon, compare inoltre per la prima volta solo nel 1192, quando la marca di Torino era scomparsa da quasi un secolo.

Nelle ultime pagine dedicate al progetto d'intervento troviamo riportate le uniche due proposte ufficiali esistenti: una Legge Regionale per l'istituzione di un Istituto Storico nel Forte ed una proposta operativa del Gen. Bernard che prospetta il recupero tramite un cantiere scuola della Protezione Civile o campi di lavoro dell'ANA.

La prima, data la sua complessa organizzazione, richiederebbe per l'attuazione tempi lunghi; la seconda presenta una più facile attuazione ed un minor costo.

Di fronte a tali proposte viene spontaneo il confronto con quanto fatto all'estero in casi analoghi, in particolare con Chateau de Joux, nel Giura, in posizione simile ad Exilles ma evoluto solo per "gemmazione".

Visite guidate a partire dal 1952 con utilizzo delle entrate dei biglietti per finanziare lavori di restauro.

Sopraluoghi ogni primavera per l'accertamento dei lavori da eseguire entro l'anno.

Apertura di un museo militare.

Dal 1980 al 1983 sono stati spesi, con intervento dello Stato, un milione di franchi per anno.

La conseguenza di tali progressivi interventi è che nel periodo di apertura, da aprile a settembre, esso accoglie mediamente sessantamila visitatori con un introito di 400.000 franchi ⁽¹¹⁾.

Basta incominciare con poco, aprendo progressivamente il Forte ad una visita guidata delle strutture per se stesse, allestendo un piccolo museo (della Valle o militare o di altro ancora), organizzando mostre o spettacoli nell'ampio cortile del Cavaliere (e non sarebbe snaturare l'ambiente che già i bastioni di Torino, ad esempio, venivano utilizzati per spettacoli e giostre). Ne ricaverebbero benefici il Forte stesso ed il paese di Exilles e non si leggerebbero più le belle ma sconolate parole di Viglione e della Palmas Devoti nella presentazione del libro.

Tra i disegni del progetto di recupero presentati nelle ultime pagine del volume lascia particolarmente perplessi la bizzarra idea (paragonabile forse solo a quella del giardino zoologico sui bastioni della cittadella di Besançon) di trasformare il revellino e parte dell'antistante fossato in un teatro tenda che snaturerebbe completamente l'aspetto del fronte principale e ne impedirebbe in maniera assoluta la lettura.

Di contro apprezzabile è il progetto di trasformazione del basso forte in risto-

⁽¹¹⁾ Informazioni fornite nel 1983 da A. Chavanne, presidente del Syndicat d'Initiative de Pontarlier et du Haut-Doubs.

rante e foresteria, progetto che non arreca nessun insulto alle strutture a differenza di quanto, ad esempio, si può osservare a Sint Pieter — Maastricht (NL) — con tanto di volpi impagliate ficcate nelle feritoie.

Conclude l'opera un glossario.

L'intenzione sarebbe stata di rendere i termini tecnici classici delle fortificazioni comprensibili a lettori non esperti in materia. Tralasciando il problema di una certa confusione e di un certo uso improprio dei termini già presente in Trattati, in Manuali e progetti originali (la cui analisi renderebbe un glossario decisamente più complicato), ciò non è stato raggiunto. Sarebbe stato meglio al posto di due pagine fittamente scritte, seguire l'uso di semplici disegni riassuntivi con le indicazioni delle varie parti di una fortezza ⁽¹²⁾.

Da ultimo bisogna rilevare una certa disorganizzazione della bibliografia che sarebbe stato più opportuno raccogliere a fine volume e non lasciare sparsa nelle note a piè di pagina; le fotografie ed i disegni sono privi di numerazione costringendo il lettore, nelle pagine affollate, ad un certo lavoro di orientamento.

Dalla stesura della recensione all'andata in tipografia vari eventi si sono succeduti.

Il principale, per la vita stessa del forte, è stata la sua, anche se solo parziale, riapertura. Riapertura che non ha solo permesso di poter visitare le poche parti accessibili, ma ne ha evidenziato le capacità di polo d'attrazione turistica economico-culturale.

Infatti l'organizzazione di mostre, concerti, conferenze dedicate alla storia e all'arte della Valle di Susa ha ottenuto una decisa risposta positiva dall'interesse del pubblico che vi ha partecipato.

Altro punto importante è la certezza, nei limiti imposti dal ben noto sistema politico-burocratico-amministrativo italiano, della prosecuzione dei lavori di restauro, vandali permettendo; qui sorge il grosso problema.

È ben chiaro a tutti che per impedire azioni vandaliche occorre un sorvegliante, ed un alloggio per custode è già bell'e pronto; ma chi lo assume? Infatti il passaggio di proprietà dell'immobile dall'Intendenza di Finanza alla Regione è stato espletato od è stato formalizzato un regolare atto di concessione? Ed il problema è ancora da risolvere.

Infine è stata rilanciata, a livello regionale, l'idea di istituire l'Istituto storico

⁽¹²⁾ Gli esempi migliori si trovano su testi stranieri, come ad esempio "La France de Vauban" - ed. Arthaud, Paris 1983 - o nel semplice pieghevole "Vestingwerken" a cura di Staching Menno van Coehoorn, Oisterwijk (NL) 1981.

per l'architettura militare europea fondato sulla collaborazione dell'Università, del Politecnico e dei musei Pietro Micca e Duca d'Aosta, con sede nel forte di Exilles. Ci auguriamo che almeno questa volta abbia seguito.

* * *

In occasione della riapertura è uscito il n. 1 de' "I quaderni del Forte", edito a cura della Pro Loco Exilles con il contributo della Comunità Montana Alta Valle di Susa, dell'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino e del Rotary International Club di Susa e Val Susa.

Tra i promotori la Regione è assente, e se il fatto può sfuggire a chi non legge la controcopertina, esso risalta dalle presentazioni, in cui compaiono solo gli enti ed associazioni sopra citati oltre al Sindaco di Exilles. Il fatto lascia un tantino perplessi; nella speranza che la collana prosegua, come è nelle intenzioni, vedremo cosa riserverà il futuro.

Veniamo ora al testo curato da Luca Patria.

Tralasciando la più antica, ed ipotetica, citazione della "*Cronaca di Novalesa*" e mettendo chiaramente in evidenza le estreme difficoltà di uno studio sulle origini della fortificazione, il Quaderno presenta una dettagliata ed approfondita rivisitazione, pur nella brevità, della sua storia dal XII secolo al 1943. È un'esposizione dell'evoluzione da castello a forte inquadrata nelle contemporanee evoluzioni storiche, politiche, militari ed ambientali della Valle e delle Regioni e Stati che ivi confinavano.

Questo Quaderno rappresenta un valido strumento per stimolare il turista appassionato e lo studioso di passaggio ad approfondire la conoscenza degli argomenti trattati su pubblicazioni più ampie, opportunamente e diligentemente riportate in bibliografia.

L'unico dubbio sorge solo nei riguardi di chi in questo campo è alle prime armi, e forse neanche. Per questo tipo di turista ci auguriamo un prossimo Quaderno più semplificato e scolastico nella parte storica, con la terminologia tecnica ridotta al minimo ed opportunamente spiegata, di contro arricchito a livello iconografico facendo particolare ricorso a planimetrie che consiglieremmo anche solo tracciate nelle linee essenziali.

Giorgio Ponzio

DIARIO DI UN RAGAZZO EBREO.
NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE DA LEOPOLI A TORINO

M. HERMAN, *Diario di un ragazzo ebreo. Nella seconda guerra mondiale da Leopoli a Torino*. Collana "Resistenza" ed. L'Arciere. Cuneo 1984-85, in 8° (21 x 24) pag. 93.

A prima vista il titolo potrebbe far pensare ad un improvviso ed ingiustificato ampliamento degli argomenti segnalabili su una rivista di storia locale. Non è così. Ho ritenuto doveroso richiamare su di esso l'attenzione del Lettore in quanto il titolo può trarre in inganno e conseguentemente tenere nascosto quel "pizzico" di vita dell'Autore che si è "sgranata" sulle dorsali delle montagne di Chiavrie e Condove, dopo la parentesi Lanzese.

L'autobiografia — perché di questo si tratta pur nelle inevitabili licenze concedibili ad un traduttore (è stata scritta, ed ovviamente pensata, in lingua ebraica e poi tradotta in italiano) di Marco Herman che dalla nativa Leopoli (Iwów-Polonia: toponimo ritornato ultimamente di attualità per l'eccidio su cui si indagò) quindicenne orfano, seguì l'Armia (Armata Italiana in Russia) al suo rientro in Italia dopo la ritirata dalle steppe, interessa territorialmente un settore della Comba di Susa e quindi rappresenta un tassello non disprezzabile di cronaca che diventa parte integrale della nostra storia.

Non mi soffermo sui cinque primi capitoli illustranti l'odissea degli ebrei del piccolo settore di Leopoli, prima e durante la guerra; pagine che comunque si leggono con scorrevolezza e contribuiscono a "ricordare" e ad eternare quel microcosmo di sensazioni e sentimenti irripetibili che altrimenti andrebbe perso.

Nel maggio 1943 iniziò quindi il viaggio dell'Autore al seguito dei soldati italiani, trasferimento che terminò provvisoriamente nel campo "contumaciale" di Udine. Arrivò così il 25 luglio e quindi il "nefasto" 8 settembre dopo la cui data l'adolescente orfano venne "adottato" da un alpino di Canischio (Canavese, Piemonte orientale) ai cui famigliari l'Autore portò le notizie del figlio fatto prigioniero dai tedeschi e dalla cui casa — in un secondo tempo — si allontanò per aggregarsi ai partigiani di cui fu l'interprete prezioso per i componenti cecoslovacchi e russi.

I colli, le dorsali e le borgate della nostra Valle sono descritte abbastanza chiaramente per cui non ci risulta difficile — in assenza dell'indicazione del loro nome non certo famigliare e facile da memorizzare per uno straniero — la loro identificazione. Ciò non toglie che — se si presenterà l'occasione di una ulteriore edizione — il Centro Studi storici della Resistenza di Cuorné si faccia carico di aggiungere — in nota — i toponimi delle varie zone interessate dalle azioni

partigiane e questo — ovviamente — non per noi che c'eravamo, ma per i posteri e la Storia. Persino la tragedia del Passo di Galisia (Valle dell'Orco) (42 morti nella tormenta) è indicata genericamente!

Pur straniero, e di giovanissima età, all'Autore non sfuggì quanto avveniva alla frontiera francese (e che ebbi già occasione di evidenziare sul n. 26 di questa Rivista in: "A proposito di La Chapelle de Saint Nicolas de la Plaine (Cenisio) e... di qualcos'altro: Le Traité de Paix avec l'Italie. 1947" alla nota 3): "Pochi giorni dopo Gigi comunicava ai comandi del sud le notizie non certo soddisfacenti che ci erano pervenute dai nostri compagni della Valle di Lanzo: costretti dalla pressione nemica, avevano attraversato le Alpi con l'intenzione di ritornare in Italia al più presto. Ma i francesi, mentre avevano accolto cordialmente i cecoslovacchi aiutandoli a raggiungere i comandi alleati, *si erano comportati ben diversamente con gli italiani, che erano stati disarmati*".

Notizie tutte che — pur riportando episodi forse più spiccioli — integrano quanto raccolto nello studio globale di Maria Elisa Borgis: "La Resistenza nella Valle di Susa" pubblicato dall'A.N.P.I. di Bussoleno nel 1975, lavoro che — tra l'altro — non ha citato le "imprese" di questo ragazzo ebreo polacco.

Mi piace terminare questa breve presentazione con uno stralcio dalla Prefazione di Primo Levi:

"Così finisce la prima impresa di Marco (Herman), candido soldato di ventura, che come tanti remoti viaggiatori nordici aveva scoperto l'Italia con occhio vergine, ed aveva combattuto per la libertà di tutti in un paese che non era il suo".

Ferruccio Pari

SUSSIDIO BIBLIOGRAFICO PER LO STUDIO DEGLI EDIFICI FORTIFICATI IN PIEMONTE

W. HABERSTUMPF, *Sussidio bibliografico per lo studio degli edifici fortificati in Piemonte*. Ca dè Studi Piemontèis. Torino 1989, in 8° (25x18) pag. 59 con ill. b.n.

La collaborazione tra la Sezione Piemonte-Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano Castelli e la Ca dè Studi Piemontèis, ha portato alla stampa di questo volumetto indubbiamente prezioso per l'approfondimento dello studio dell'affascinante cultura castellana, intendendo in essa — ovviamente in senso lato — tutti gli edifici che in qualche modo nel passato sono stati legati alla difesa di un territorio o più specificatamente di un abitato.

Come saggiamente fa rilevare l'Autore, si tratta di un *primo* contributo e pertanto doppiamente meritevole di plauso avendo, come suol dirsi, rotto il ghiaccio nell'ambito piemontese privo sino ad ora di un repertorio specifico con suddivisione per località o per area storica. Lavoro che colma quindi una lacuna ed accomuna il Piemonte ad altre Regioni italiche che da tempo dispongono di un Repertorio od Inventario degli studi sulle fortificazioni.

I titoli che concernono studi su edifici fortificati dell'area italica assommano a migliaia, ovviamente quelli di interesse Piemontese sono di numero largamente inferiore, ma l'Autore è già riuscito a raccoglierne ben 639.

Le schede bibliografiche sono quasi sempre complete, cioè atte a permettere allo studioso di rintracciare in biblioteca (quando non addirittura in commercio sia pure antiquario) l'opera desiderata.

In qualche caso ritengo però sia migliorabile, valga come esempio il seguente:

“BERNARDI M. - *Castelli del Piemonte* - Torino 1971” che in realtà fa parte della Collana edita — con periodicità annuale — dall'Istituto Bancario S. Paolo e che per il volume *de quo* rappresenta il decimo uscito; chiaramente con questa indicazione supplementare, il ricercatore è indirizzato con precisione verso il mercato antiquario essendo una Collana fuori commercio.

Con spirito di collaborazione alla richiesta formulata dall'Autore in fase di presentazione del Volume, mi permetto elencare alcuni titoli da aggiungere nella prossima edizione, senza con ciò pensare minimamente esaurita la ricerca Piemontese e con l'invito (daltronde richiesto dall'Autore) di completamento delle note bibliografiche che sono indicate incomplete:

— AA.VV, *Le Città fortificate sulle sponde padane dal Ferrarese al Piemonte* (Atti del Convegno di Casale Monferrato 1970).

- AA.VV, *Storia illustrata dei castelli italiani. Piemonte e Valle d'Aosta*. Genova, Centro italiano studi storici. 1970.
- BANDONI I. BAUDOIN, *Castelli del Monferrato settentrionale*. Torino s.d. 1967
- PISTARINO G., *Castelli del Monferrato meridionale nella provincia di Alessandria*. Alessandria 1970.
- SETTIA A.A., *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*. In S.S.B.S. Torino 1976 (II).
- TABARELLI G.M., *La Sacra di San Michele, fortilizio e monastero*, in "Illustrazione italiana" 1974 (4).
- TORNIELLI V., *Delle fortificazioni di Alessandria*, in "Rivista di Storia dell'Arte e Archeologia", Alessandria 1894.
- VIGLINO DAVICO M., *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*. L'Arciere - Cuneo 1989.

Ferruccio Pari

SUI SENTIERI DEL PIEMONTE

G. VALENTE - R. MANTOVANI, *Sui sentieri del Piemonte, Itinerari alla scoperta della cultura alpina*, in 8° (22x17) pag. 238 con ill. b.n. e col. Ed. CDA. Torino 1988.

Ha visto la luce l'ennesima guida escursionistica con *dichiarati* intendimenti culturali. Viviamo in un periodo di domanda di tipo culturale (o pseudo) a colmatura del tempo libero. Il mercato "tira" per un motivo o per un altro (nel caso *de quo*: per renderci conto dell'effettivo "taglio" e quindi darne la segnalazione ai Lettori SEGUSIUM) e quindi è logico e redditizio assecondarlo con interventi i più disparati.

Tra le 41 Escursioni proposte, tre interessano i Bacini della Dora Riparia:

- Il n. 22 *Le Cappelle affrescate di Bardonecchia*
- Il n. 23 *Certosini in Val di Susa*
- Il n. 24 *Vigne e fontane della Val di Susa*

Titoli che si illustrano da soli.

Le riproduzioni fotografiche sono ben realizzate, gli schizzi topografici di R. Orsolano sono "puliti" e quindi di facile lettura.

Nella premessa dell'Editore leggiamo che: "... è invito a camminare, a fare

dell'escursionismo intelligente, a conoscere... Questo *nuovo* libro del CDA rappresenta il tentativo (n.d.r.: non certo il primo!) di innestare la pratica dell'escursionismo sulla cultura materiale dei montanari..."

Queste sono tutte belle parole scritte da cittadini per altri cittadini. È valido ciò? Vista la mole arretrata di Guide alpinistiche ed escursionistiche (dai vari "Martelli e Vaccarone" degli ultimi decenni dell'800, ai "Ferreri" degli anni venti, attraverso "L'Indicatore turistico, alpinistico, sciistico del Piemonte" di Adolfo Hess degli anni '30, sino alle collane "da Rifugio a Rifugio" e "Guide dei Monti d'Italia" tutte — chi più chi meno — fornite di notizie di carattere storico-artistico sulle varie località toccate, dalle quali i posteri attingono senza reticenze *come farina del loro sacco*), mi parrebbe di poter esprimere motivati dubbi. Anche perché le dette Guide permettevano un minimo di libertà al singolo individuo nell'organizzarsi il *suo* itinerario senza esservi accompagnato per mano!

Persino il C.A.I. - la cui maggioranza degli iscritti è comunque costituita da cittadini (nati e vissuti come tali) ha iniziato a responsabilizzarsi sul problema di NON effettuare un'ulteriore segnaletica e pubblicazione di itinerari escursionistici in quanto la "massa" portata in un ambiente non suo, ha tendenza a sfruttare o colonizzare detto habitat a proprio uso, consumo e costume, non certo a vantaggio dell'ambiente montano *e di chi ancora ci vive*.

Mi pare sia chiaro che mi sto riferendo alla montagna "vivibile normalmente" senza tante fantasticherie da astronauti, ossia quella montagna che è più facilmente aggredibile dalle folle "vacanziere" che a mo' di cavallette lasciano il deserto dopo il loro passaggio.

È ancora sfalciabile un prato (per l'*unico* raccolto annuo di fieno) dopo il calpestio dovuto all'ingresso dell'automobile, lo "stravaccamento" (senza voler offendere le vere mucche!) dei suoi occupanti e le "partitelle" alla palla?

Quanti sono gli escursionisti che durante una intera gita, si "disturbano" a chinarsi ed a rimettere sui muretti laterali di un sentiero o mulattiera un sasso palesamente caduto?

E ancora, quanti percorrendo delle strade sterrate costruite solo per uso *agro-forestale* e quindi anche come *taglia fuoco*, e sovente solo con l'*unico* apporto pubblico (e quindi di tutti i contribuenti) rappresentato dal mezzo meccanico (pala) dell'Amministrazione provinciale mentre tutto il resto è a carico dei montanari che però poi non saranno gli unici ad utilizzarla, si "degnano" ogni tanto di contribuire alla ripulitura di un trattino dei canali trasversali di scolo (costruiti di solito con due travi (o rëmm) parallele o con manufatti di cemento) allo scopo di impedire il dilavamento del fondo stradale che si trasformerebbe in torrente?

Operazione *meritoria* che si può effettuare anche solo con l'utilizzazione del

bastone o della piccozza, senza dover piegare la schiena! Quindi la si smetta di utilizzare le frasi o titoli *madri* tanto di moda, ma inconcludenti, quali: "Lassù gli ultimi" - "Montagna: esiste un domani?" - "Pietre di ieri" etc. e diamoci (NON *si diano* gli altri) da fare tutti insieme nel rispettare la montagna ed i suoi Abitanti.

Rispetto che può anche essere dimostrato (senza alcun particolare sforzo) utilizzando abbigliamento "civili" e non drappeggiamenti arlecchinati da perenne carnevale, quasi a voler dimostrare che i locali sono degli esseri inferiori e non aggiornati con i tempi moderni!

Fatte queste "*dovute*" precisazioni che a qualche *benpensante* potranno parere delle inutili divagazioni, ritorno nel merito del Volume. Per quanto concerne i tre itinerari di "casa nostra", mi permetto far rilevare alcune sviste:

A) - *La Certosa di Monte Benedetto* (la n. 23 a pag. 125) — per la verità di cronaca — è raggiungibile purtroppo non solo a piedi (persino nella foto di pag. 126 si vede chiaramente la carrareccia-carrozzabile); se poi l'asserto fosse stato *lodevolmente* formulato per limitare un certo affollamento, mi pare sarebbe stato meglio non fare alcuna specifica precisazione. Le balle rimangono sempre tali!

Sempre in questo itinerario si notano alcuni refusi:

- Per la cartografia: si tratta della Carta IGC Val di Susa-Val Chisone (NON *Valchiusella*)
- Per i toponimi: Villar Focchiardo si ortografa in due parti staccate (NON *Villarfocchiardo*) e questo innanzitutto per rispetto alla località ed ai suoi Abitanti.
- Per quanto concerne la zona di "Maometto" in quel di Borgone, non sarei così categorico nell'attribuire i muretti (che poi sono "muron") ai resti di un *castrum romano*!
- Circa i cenni bibliografici: l'autore de "La Certosa di Montebenedetto in Val di Susa" è E. Olivero (NON Olivieri) in Bollettino S.P.A.B.A. Anno XV 1931.

B) *Vigne e fontane della Val di Susa* (n. 24)

- Per quanto si riferisce al Traforo di Romean (Chiomonte): la zona delle varie frazioni all'indritto rappresentano le (plurale) RAMATS e quindi il toponimo sarebbe da ortografare con la *s* finale.
- La quota altimetrica dello sbocco della galleria dell'acquedotto sotto la Cresta dei Denti di Chiomonte è tutt'altro che *poco sopra* alle Ramats!
- Fontana di Salbertrand che "è riprodotta nel Borgo Medioevale del Valentino a Torino"; visto il taglio storico-culturale della Guida, penso non sarebbe stato di troppo aggiungere che la stessa fu "rilevata" dell'ing. Benedetto Riccardo Brayda negli anni 1882-83 durante i quali eseguì altre centinaia di disegni di particolari di fabbricati medioevali piemontesi in vista della progettazione dell'Esposizione internazionale di Torino del 1884 di cui il Borgo ed il Castel-

lo medioevali al Valentino rappresentarono il duraturo e non futile ricordo. Circa il suggerimento gastro-enologico, mi pare sia stata fatta un po' di confusione nella descrizione del negozio di vini: *Vindrolere* mi parrebbe sia una frazione del Comune di Bruzolo e non di Chiomonte anche se è ben vero che... tutte le strade portano a Roma (purtroppo!).

Poiché chi è affetto da *libridine* (vocabolo che mi sembra sia stato coniato in occasione dell'ultimo Salone torinese del Libro) non può non sfogliare e spilucare quà e là il volume che ha tra le mani, a me è successo di soffermarmi sulla descrizione dell'Escursione al M. Bracco (la n. 16) dove a pag. 91 ho letto e a dir il vero ho riletto tanto mi è parso forte ed... *educativo*: "Essendo la casa abitata tutto l'anno, si raccomanda di comportarsi di conseguenza, *evitando d'autunno di fare man bassa di castagne*"!

Il che — se ho capito bene — sta a significare che è perfettamente lecito far man bassa delle castagne *conché* non ci sia nessuno che veda! Non sarebbe stato bene inculcare nelle *testoline* dei lettori che i castagni ed il loro frutto (le castagne) *in ogni caso* un legittimo proprietario ce l'hanno, sia esso il privato *particolare* o il Comune del luogo (e quindi per esso — in ultima analisi — la Comunità del detto luogo, *ma con certo i turisti*)? Il Demanio statale ha giurisdizione sulle parti improduttive.

Ce ne saranno altre di simili leccornie? Mi auguro proprio di no! A questo punto non si può non rimpiangere l'epoca in cui erano in vigore i "Bandi campestri" che erano fatti rispettare. Le bozze di Regolamento di Polizia rurale predisposte da qualche Comunità montana lasciano il tempo che trovano non essendoci la volontà politica-partitica di renderli operanti per non "perdere" i voti dei ben più numerosi cittadini (nei confronti dei montanari-contadini)!

Ferruccio Pari

I GRANDI PASSI DELLE ALPI OCCIDENTALI

I grandi passi delle Alpi occidentali, su testo di Samivel, fotografie e ricerche iconografiche di S. Norade traduzione di Attilio Bocazzi-Varotto in 8° (27x19) pag. 175 con ill. a col. e e b.n. nel testo Priuli e Verlucca, Ivrea 1983 - J. Glenat, Grenoble 1983.

I due Autori che si nascondono sotto gli pseudomini, l'uomo: Samivel e la donna: Norade, con la collaborazione di Enti e Privati tra cui — di “nostro” interesse vallivo — Les Amis du Mont-Cenis ed i Padri Benedettini dell'Abbazia della Novalesa, sono riusciti a comporre in chiave moderna una “carellata” storico-descrittiva e fotografica dei più grandi e frequentati Colli o Valichi delle Alpi occidentali e più precisamente — per restare a casa nostra — Monginevro, Moncenisio e Savine-Coche per quanto concerne l'ipotesi *annibalica*.

Mi piace — in quanto lo ritengo utile alla comprensione del problema della viabilità alpina — riportare un breve spunto della presentazione dell'Editore:

“L'esplorazione dei colli alpini ha preceduto di gran lunga quella, del tutto moderna, delle cime. In effetti essa risale alla preistoria, perché quelle brecce aperte nelle bastionate dei monti hanno fornito nel corso dei secoli il sito privilegiato degli scambi, delle alleanze, delle battaglie,....”.

Prima di affrontare — tra il serio e lo spiritoso — la storia dei singoli passaggi (a cominciare da quello sulla Riviera di Ponente quasi a livello del Mare Tirreno, gli Autori hanno voluto impostare un discorso preparatorio sull'elemento *Montagna*:

“Come altri grandi ambienti naturali, il mare, la foresta, i fiumi, le paludi o il deserto, la *montagna* si presenta *dapprima* come un ostacolo, ma d'efficacia molto ineguale, con dei punti deboli, delle faglie: le valli scavate dall'erosione, percorse dalle acque, risalenti fino agli spartiacque, alle depressioni, ai colli. Tali *vie di penetrazione* si offrirono alla lenta avanzata dei *bipedi*, anch'essa determinata da svariate circostanze: gli esodi, l'inseguimento della selvaggina, il clima, la facilità o la difficoltà d'accesso; furono percorse fin dalla preistoria con le deviazioni imposte dai rilievi, e i passi ai quali esse conducevano furono senza dubbio utilizzati.

“Di quelle antiche spedizioni non sappiamo però quasi niente. Una tomba qui, una punta di freccia o un collare là, qualche segno strano sulle rocce...”

Si potrebbe dunque pensare che le piste primitive abbiano fornito, per così dire, le radici dei moderni sentieri. Questo è vero in alcu-

ni casi, ma occorre tener conto di altri fattori. Tralasciando ragioni economiche o politiche, per prima cosa a dispetto delle apparenze, *nulla è più inquieto del paesaggio alpestre in cui la materia non cessa di deformarsi, di franare in modo lento o brutale.*

Questo degrado continuo trasforma un pendio in una scarpata, una zona erbosa o boschiva in un ghiaione, una pianura in un lago o viceversa. I percorsi evolvono di conseguenza e secondo quella legge di minor resistenza già segnalata. Inoltre, nel corso dei secoli, i climi sono cambiati più d'una volta. Talora furono favorite le glaciazioni, talaltra furono respinte in alto le frontiere delle nevi perenni. L'uomo testimone di tali variazioni, ha profittato o subito gli effetti...".

L'andamento planimetrico delle Alpi viene descritto con indubbia vena poetica:

“Conviene ora prendere quota ed esaminare quella maestrosa cortina che, dal Mediterraneo alle sorgenti del Reno, si incurva in una immensa voluta, una specie di cometa nevosa la cui coda si perde ad est nelle pianure ungheresi o anche più lontano...”.

Le provenienze dell'iconografia (prevalentemente stampe inglesi del Brockendon) presentata, è purtroppo descritta solo in fondo al volume per cui torna un po' scomodo — per chi non la conosce (e la cosa non è certo obbligatoria) — dover sovente “trasferirsi”...

In complesso è un buon lavoro che sa coinvolgere anche i non addetti ai lavori in viaggi avventurosi a ritroso nel tempo quando viveva la “schiavitù” delle *dogane* e delle relative *gabelle* (imposte) che udite Genti, udite! rappresentavano ben il *quarantesimo* del valore delle merci. Ossia il 2,50%! E quelli sarebbero stati tempi di tiranni, di Imperatori, di Re, di Feudatari! Tutti cattivi! E poi c'erano le decime (ossia il 10% del reddito)!

Peccato che invece noi — eredi *liberi* di tali “poveretti” — viventi in democratiche dittature, siamo gratificati da tante *gabelle* e per citarne *solo una*: l'IVA dell'importo medio del 19% ossia qualcosa come 7 (dicesi *sette*) volte di più dello *strozzinaggio* di quei tempi. Ed il nostro 19% si paga anche sull'*acqua*!

Ogni commento penso sia superfluo ed addirittura prudente, per non incorrere nei rigori del Codice penale che permette solo mugugno, conché sia silenzioso!

Ferruccio Pari

BENEDETTO RICCARDO BRAYDA

MICAELA VIGLINO DAVICO, *Una riproposta ottocentesca del Medioevo*. Cà de Studi Piemontèis. L'Artistica Savigliano 1984 in 4° (30x21) pag. 173 + tav. 64 di ill. in b.n.

Giustamente l'Autrice "rispolvera" la figura e la produzione artistica-architettonica dell'ingegnere Benedetto Riccardo Brayda la cui collezione di disegni di rilievo venne donata dalla Famiglia nel 1958 all'Istituto di Storia di Architettura del Politecnico di Torino.

Lavori di presentazione quindi ancora più meritorio, stante le difficoltà che il più vasto pubblico dei ricercatori *dilettanti* incontra nel tentativo di addentrarsi nei *feudi* degli *addetti ai lavori*.

La Famiglia BRAYDA oltre che essere di antica schiatta piemontese ⁽¹⁾, parmi *anche* più specificatamente originaria della Comba di Susa (Gravere) ⁽²⁾, anche se Felice Chiapusso ⁽³⁾ nel suo lavoro — rimasto purtroppo incompiuto — l'ortografa alla toscana: BRAIDA ⁽⁴⁾. Probabilmente per un *falso* patriottismo, quello che ha portato — per esempio — alla modifica del toponimo VAYES in *Vaie*, oppure a far scrivere ad un vivente — su NOVEL TEMP — riferendosi ad Exilles: "La cultura di Exilles è una cultura occitana! Di conseguenza quando si vogliono proporre dei temi inerenti la vita exillese dei tempi passati, si faccia uso del dialetto (n.d.r.: *ma se è occitana, è una lingua, NON un dialetto!*) che è la cosa migliore, oppure quando insorgano difficoltà in proposito si ricorra alla lingua italiana (n.d.r.: *alias toscana*) in quanto lingua ufficiale moderna di Exilles. Il piemontese inteso come lingua o come dialetto benché oggi sia *purtroppo* parlato ed accettato da una larga fascia di popolazione exillese è del tutto estraneo alla cultura ed alla storia di Exilles!"

Il fondo Riccardo Brayda — di cui sopra — si compone di ben 368 documenti grafici e descrittivi e 28 fotografici d'integrazione esplicitiva, toccando 56 località piemontesi di cui ben 13 della Valle della Dora Riparia che — pertanto — è stata privilegiata.

Rilievi effettuati — oltre che per esigenze di studio preliminare al singolo restauro — come supporto nella progettazione delle costruzioni del Borgo e Castello medioevali voluti nel Parco del Valentino di Torino per l'Esposizione internazionale del 1884.

L'opera della Viglino Davico ha una impostazione precisa, oserei dire didattica e quindi di agevole ricerca, poiché "ritaglia" perfettamente la figura di B.R. Brayda partendo dalla sua completa biografia ⁽⁵⁾ al suo inquadramento cultura-

le nella storia dell'architettura ed al suo approccio ai temi progettuali ed al suo estremo interesse — rimasto a livello platonico — "... per i più avanzati sistemi strutturali coevi, quindi anche per l'uso di nuovi materiali..."

Pare emblematico — per focalizzare la figura tecnica del "Nostro", quanto riportato (pag. 27) dall'Autrice in una ponderata definizione del Brayda circa l'esistenza o meno di uno stile architettonico nel XIX secolo: "Gli architetti sostituirono alla virtù creatrice una servile imitazione, ora classica, ora mediana, ed ora ecclética, formando nuovi precetti e regole sottilmente elaborate dietro la scorta del Vitruvio, del Serlio e del Vignola; ovvero rinunziarono affatto ad ogni pensiero di forma, contenti di servire alla convenzione, e di provvedere alla stabilità".

L'Autrice evidenzia pure l'attenzione che il Brayda poneva nel rilievo dell'edificio in studio "dalla struttura generale al singolo elemento costruttivo, da una visione d'insieme (a volte con lineamenti pittorici) al dettaglio decorativo".

Vari sono i sopralluoghi alle emergenze medioevali della Valle della Dora Riparia: La TORRE del COLLE (Villar Dora) con la *curiosa* e precisa annotazione: "La latrina ed i canali di scolo del terrazzo che era coperto e sostenuto da una volta... Accanto alla torre si vedono ancora tracce di un antico castello ⁽⁶⁾. Un cento metri da essa si osserva una cappella con fascio di mattoni quattrocentista. È ora in completa rovina ⁽⁷⁾".

I viaggi di rilievo nella "nostra" Valle proseguono con: la Torre della Bicocca di Buttigliera; il Castello di Villar Almese (ora Villar Dora); il complesso di S. Mauro (Almese); le Torri, il Ponte e la Casa Aschieri di Bussoleno; la Chiesa parr.le di Chiomonte e la Cappella di S. Caterina (indicata come "Chiesuola"); la Torre d'Oulx e la Casa nel borgo alto; Fontana e Porta in Salbertrand; il complesso di S. Antonio di Ranverso; i Castelli di S. Giorio e di S. Didero; Casa-torre in Borgone; il Borgo ed il Castello di S. Ambrogio; l'Abbazia della Sacra di S. Michele e l'isolato Battistero; particolari del Castello di Bruzolo; varii monumenti e particolari del medioevalismo segusino.

Materiale questo che costituisce una parte delle 64 tavole che — ovviamente — spaziano in varie altre zone del Piemonte e che dalla Viglino Davico sono state ordinate in schede di facile consultazione ed integrate da un repertorio bibliografico di scritti del Brayda, dati a suo tempo alle stampe, e di cui una parte di interesse Vallivo.

Ferruccio Pari

NOTE

(¹) Come indicato dalla Studiosa nel *Lineamento biografico*.

(²) Da cui poi i BRAYDA si sono irradiati nelle zone limitrofe e non solo in quelle.

(³) Felice Chiapusso. *Saggio Genealogico di alcune Famiglie Segusine* dal sec. XII fin verso la metà del XIX sec. - Susa, Gatti 1898, Vol. I-II-III.

(⁴) Il Braida-Bruno che compare ai giorni nostri in quel di Mompantero è *purtroppo* frutto di un errore (non fatto correggere a tempo debito: alcuni decenni or sono) dell'amanuense dello stato civile.

(⁵) da cui apprendiamo che progettò nel 1882 il monumento-obelisco che si erge sulla Testa dell'Assietta (NON sul Colle) a quota 2472 per ricordare la Battaglia del 19 luglio 1747 (opera voluta dalle Sezioni di Torino, Susa e Pinerolo del C.A.I.) quando i 13 Battaglioni piemontesi al comando del conte di Bricherasio riuscirono a fermare e ricacciare i 40 Battaglioni franco-spagnoli comandati dal generale Belle-Isle.

(⁶) Si tratta in realtà dei ruderi della Cappella *romantica* di S. Lorenzo, cfr.: F. PARI. *Contributo per la formazione di un catasto delle Chiesette romaniche e pre, nella Valle di Susa - S. LORENZO alla Torre del Colle (Villar Dora)* in "Segusium" n. 8, 1971, alla cui integrazione aggiungo una notizia acquisita dopo la pubblicazione, a mezzo di uno stralcio del n. 10 del 10.3.1906 del settimanale LA VALANGA, fornitomi dal mio predecessore quale Responsabile del Bollettino Segusium e Segretario della Società: prof. Clemente Blandino:

"In questi giorni da parte di un impresario, certo Grandi Albino di Villar Dora venne demolita una vecchia Cappella in rovina posta nella regione Torre del Colle e *ciò per adoperare* quei sassi per un'altra costruzione. Nel demolire detta cappella *antichissima* si misero allo scoperto ossa e teschi umani che adesso si trovano esposti alla vista della gente e calpestati dai monelli. Ora si domanda alle nostre autorità da chi ha avuto il permesso il Grandi per demolire le rovine di quella cappella, che crediamo sia posta sulla proprietà comunale e di appropriarsi di quei materiali. In secondo luogo perché non si pensa a far ritirare quelle ossa umane messe allo scoperto e farle trasportare in luogo adatto?

Diciamo ancora, non sarebbe stato meglio, se non per rispetto della cappella, *almeno per rispetto all'antichità che rappresentava*, lasciarla come si trovava, tanto più che nel sito dove era non recava danno a nessuno?"

(⁷) Trattasi del fabbricato ecclesiale, di cui non rimane ai giorni nostri la benché minima traccia, indicato sul Catasto figurato di Villar Almese del 1783 (redatto dal misuratore-agrimensore Giuseppe Musso) con il numero di mappale 78 ed una croce, mentre l'originaria Cappella di S. Lorenzo di cui alla nota (6) compare nella sua esatta configurazione, orientamento e distanza dalla Torre. Sul Catasto Rabbini (istituito con L. 4.6.1855, ma non divenuto operativo) il cui stralcio avrebbe dovuto essere inserito come Tav. 5 (che è mancante per una svista del correttore delle bozze) nel contributo di cui alla nota (6), è indicato nel mappale 3041 (già 78 del Catasto Musso) un fabbricato rettangolare con la scritta: C.la S. Lorenzo ed una croce. Evidentemente si tratta della ricostruzione più a Nord-Ovest nella valletta che ospitava (ed ospita anche se in disuso) la Strada di S. Lorenzo che — provenendo dalla piana del Villar — scavalca l'ultima propaggine del Molar del Ponte per proseguire verso Novaretto, della *antichissima* Cappella *romantica*.

Il Catasto attuale (che per altri versi copia pedissequamente il Rabbini) al F° XI, sostituisce il numero del mappale, che assume l'identificazione 162 con ivi inserito un fabbricato — che in realtà non esiste — che è privo sia della precedente dicitura (C.la S. Lorenzo) che della croce.

ARCHITETTURA RURALE DELLA VAL TRONCEA

F. GHIGNONE, Collana "I Quaderni del Parco Naturale della Val Troncea" - Regione Piemonte 1989, in 4° (29x21), pag. 141 ill. in b.n.

Sotto l'egida del Progetto "Alpi e Cultura" (anni '80) della Regione Piemonte, ha visto la luce il n. 1 relativo al censimento dei tre nuclei abitativi della Val Troncea (alta Val Chisone) confinante a cuneo con la Valle Argentera del Torrente Ripa, che è una delle Valli d'Oulx e quindi si trova nel campo d'azione territoriale della Segusium.

La Valle Troncea era anche conosciuta come quella delle Miniere del Beth e delle sottostanti Fonderie e Forni e — di conseguenza — l'architettura dei suoi insediamenti ne è stata in parte influenzata, pur presentando notevoli affinità con altri abitati ancora leggibili nelle adiacenti alte Valli della Dora (Riparia).

Indubbiamente interessante è il raffronto sottopostoci tra la metodologia delle precedenti Ricerche-Rilevamenti, con la disamina delle schede utilizzate in Francia, in Italia ed in Valle d'Aosta.

Il tipo ora scelto ha privilegiato quello Valdostano che indubbiamente è il più completo pur mantenendo caratteristiche di agilità di compilazione e — quel che più conta — di lettura per il fruitore.

La cosa non deve certo stupire sol che si pensi che è frutto di un organismo dotato di autonomia decisionale e profondamente ancorato alla propria Terra qual è la Soprintendenza per i Beni Culturali della Regione *autonoma* Valle d'Aosta.

La ricerca-rilievo del Ghignone è ricca di stralci mappali evidenzianti le mutate o no situazioni di sviluppo edilizio all'epoca delle varie impostazioni catastali (Rabbini ed attuale) con una triplice indagine estesa ai tre insediamenti di: Laval - Seytes e Troncea; rappresenta — in ultima analisi — uno degli ormai numerosi interventi "platonici" su di un argomento forse già un po'... consunto.

A questo proposito sarà bene non dimenticare l'esistenza della Collana dei Quaderni di Rilievo della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino (diretta da Enrico Pellegrino) che già nel 1967 aveva edito: "Le Architetture rurali in Val di Susa" ed il Quaderno illustrante la Comunicazione presentata al Convegno di Poitiers (sempre nel 1967) su "La Maison Rurale" ed analizzante in tutti i dettagli: costruttivi, di scansione degli spazi e loro utilizzazione, nomenclatura trilingue: provenzale, francese ed italiana, della casa Faure in Sauze d'Oulx.

Sull'Architettura rurale (di pianura, di collina, di montagna) la letteratura è piuttosto abbondante ed è impergnata in varie collane e si sviluppa anche in in-

terventi di Autori singoli ed a volte estemporanei od essenzialmente fotografici, quindi senza una reale impronta propositiva. Tanto per esemplificare:

- La Collana dell'Editore Leo S. Olschki di Firenze "Ricerche sulle Dimore rurali in Italia" iniziata nel lontano 1938 con "La Casa rurale in Toscana" di R. Biasutti e che nel 1987 ha raggiunto il 31° titolo con "La Casa rurale nella Calabria" di E. Manzi e V. Ruggiero, non corroborate da *accattivanti* schizzi architettonici, ampiamente documentate e soprattutto trattate da Autori diversi. Collana che sino ad ora non mi pare abbia scoperto l'esistenza del Piemonte!

L'altra Collana "quaderni di cultura alpina" di Priula e Verlucca, setacciando l'arco alpino dalle Valli Occitane (1983) al Sud-Tirolo ed alla Carnia e Friuli (1989) ad opera di un unico autore: Luigi De Matteis, può lasciare un po' perplessi in quanto — sommessamente — si ritiene che per indagini territoriali di tale impegno sia necessario *identificarsi* in quel *determinato* territorio (e quindi solo in quello) per nascita, scolarità, affetti, residenza e lavoro, ossia essere *impregnati* della cultura del luogo con le sue tradizioni laiche e religiose, essere conoscitori del territorio per averci vissuto, etc.

Peccato però che sull'argomento della così detta architettura spontanea (che è tutto, fuorché spontanea od improvvisata) si continuino a "bruciare" fiumi di inchiostro ed a "sperperare" tonnellate di carta stampata (che — in ultima analisi — equivalgono ad ettari ed ettari di bosco "consumato") oltre naturalmente l'impegno anche "escursionistico" del cospicuo esercito dei rilevatori.

A chi si batte veramente per la Montagna, per i suoi Abitanti (non quelli dei fine settimana!) e la conservazione delle culture e tradizioni autoctone tanto odiate dallo stato accentratore e colonialista romano, non può non sorgere spontanea una domanda:

Le ingenti risorse economiche così impiegate non lo sarebbero più proficuamente a favore della Comunità umana, della Tradizione alpina e della nostra Gente (sempre che le falangi di ricercatori si possano identificare in essa) acquistando (da parte di uno qualsiasi dei vari Enti pubblici: Comuni, Comunità Montane, Province, Regione) un edificio rappresentativo per ogni insediamento abbandonato e poi procedere al suo corretto restauro conservativo?

Potrebbero essere impostati dei Cantieri-scuola del Recupero-Restauro edilizio con la formazione e qualificazione di mano d'opera specializzata in tal senso (a dir il vero un tentativo in embrione è avvenuto all'inizio della scorsa primavera da parte della Comunità Montana Bassa Valle della Dora Riparia e Val Cenischia con l'organizzazione di alcune ore di lezioni teoriche ed altrettante pratiche).

Certo che in tali evenienze sarebbe necessario da parte degli odierni rilevatori-ricercatori un impegno ben maggiore e soprattutto faticoso: i materiali edili spesso

e volentieri sono da trasportarsi a spalle, le mani incallirebbero perdendo la loro morbidezza cittadina, i... dolorini alla schiena si farebbero sentire, ma in compenso si sarebbe compiuto qualcosa di duraturo anche se meno gratificante nei confronti del "punteggio" acquisibile grazie ad una pubblicazione quasi sempre pagata da un Ente pubblico e di conseguenza dal solito tartassato Contribuente.

A proposito del Restauro e Riutilizzo da me vagheggiato, ritengo veramente utile segnalare:

RECUPERO: COME FARE? APPUNTI SUL PROBLEMA DELLA RISTRUTTURAZIONE DELLA CASA ALPINA

COMUNITÀ MONTANA VALLE MAIRA, *Recupero: Come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina*. Ed. L'Arciere; Cuneo s.d. ma presumibilmente 1989, in 8° (25x18) pag. 88 con ill. b.n.

Lo scopo dichiarato — ed io aggiungo — perfettamente riuscito, è quello di "...offrire, senza grandi pretese, intelligenti suggerimenti e pochi rimedi elementari, utili ad evitare di compromettere, senza ragione, i valori di una tradizione edilizia tutta da difendere. Il cittadino che ama la montagna, il montanaro che vuole migliorare la propria abitazione, l'amministrazione che ha coscienza del valore di tale patrimonio, e lo stesso progettista che viene chiamato ad eseguire l'intervento, possono essere aiutati a realizzare i propri desideri e guidati a non compiere scelte avventate. Il carattere corale dell'architettura montana *non ha bisogno di gesti eclatanti, né di invenzioni progettuali singolari*, esige invece rispetto ed attenzione: è l'espressione reale di una lunga fatica fatta dall'uomo per stabilire (*n.d.r.: forse inconsciamente*) un contatto armonioso con una natura severa e per ricavarne, con i mezzi più modesti e con l'intelligenza del gesto quotidiano, la massima sicurezza ed affidabilità".

Stiamo sfogliando un perfetto manuale del restauro, attento e rispettoso sia della tipologia strutturale che della documentazione storica, manuale non teorico, ma decisamente pratico pur non avendo disdegnato — i due estensori: R. Maurino e G. Doglio — di analizzare le motivazioni che spingono ad un tipo di intervento anziché privilegiarne un altro.

I principali elementi architettonici caratterizzanti una costruzione, vengono presi dettagliatamente in esame anche con chiari accostamenti fotografici fra gli impianti originali ed i vari tipi di intervento realizzati: i più o meno riusciti e gli... obbrobriosi.

Alla luce della mia ventennale personale esperienza progettuale e contemporaneamente esecutiva, riconosco con piacere che ben pochissimi punti mi hanno trovato contrario o quanto meno perplesso.

Tenendo conto che una forma di salvataggio può anche essere rappresentata dalla trasformazione delle antiche case contadine della montagna in residenze stabili anche se non continue, con caratteristiche di complementarità alla residenza cittadina, per precise motivazioni non solo di svago e turistiche, ma prevalentemente per interessi agricoli e di allevamento (si pensi alla conigliicoltura) che — con le attuali speciali gabbie e ladri permettendo — può essere controllata con cadenza quasi settimanale) quindi mantenendo inalterata la funzione agricola di un tempo quale bene strumentale al servizio del fondo e pertanto mantenente anche l'accatastamento ai Terreni e non il passaggio forzoso ed illogico al Catasto urbano come... l'intelligente e disonesto legislatore romano pretenderebbe.

È pur vero che si corre il rischio di scontrarsi con qualche pseudo ecologista da tavolino, quelli che — per intenderci — (vedere: "Come vive la gente in montagna?" su C.A.I. Uget-Notizie dell'Ottobre 1987) sentenziano: "... se l'alternativa è il solito sviluppo o l'abbandono, allora diciamo meglio l'abbandono. Meglio un montanaro alla catena di montaggio che alla partenza dello skilift. Meglio che lavori inequivocabilmente per l'industria, che non servire da mano d'opera locale. Snaturato lo sarà comunque: meglio che lo sia in pianura che non in montagna. E che questa riposi. Preferisco (*n.d.r.: sic! pro domus sua*) una montagna coperta di sterpi, con le vipere che invadono i casolari, che non coperta di piste e strade".

Simili sproloqui penso si commentino da soli senza doverli "onorare" di ulteriori commenti!

Per concludere: questo lavoro della Comunità montana Valle Maira, è un volumetto che non dovrebbe mancare tra gli strumenti di quotidiana consultazione da parte degli Amministratori locali (Tecnici e politici) e delle Persone di... buona volontà (siano essi progettisti, che esecutori in proprio, che fruitori anche semplicemente turistici e se — per ventura — qualche Amministrazione pubblica locale ha delle remore nell'utilizzare il frutto del lavoro altrui, provveda con urgenza ad editarne dei nuovi con la propria sigla!

Ferruccio Pari

FORTEZZE SULLE ALPI.
DIFESE DEI SAVOIA NELLA VALLE STURA DI DEMONTE

M. VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*. Centro di Documentazione Valle Stura. Cuneo 1980. L'arciere. In 4° (30x21) pag. 323 con ill.

Il sottotitolo: "Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte" può essere motivo di perplessità nella comprensione del possibile interesse territoriale Val-susino, anche perché con analogo titolo si è tenuta una mostra durante l'estate-autunno 1989 presso il Forte di Vinadio.

In realtà lo studio a più mani, ossia con i contributi di G. Montanari e A. Gilibert, è "costretto" ad occuparsi anche della Valle di Susa e del confinante Escarton d'Oulx, quindi delle piazzaforti di Avigliana e Susa (di cui compaiono le vedute riprese dal "Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis..."), di Exilles, entrando poi nelle minori emergenze del Forte di S. Maria di Susa, di S. Francesco e del Monmorone di Gravera.

A proposito di questi ultimi due (Forte di S. Francesco e del Monmorone) mi pare che l'Autrice sia incorsa in una svista (pag. 25 e 28) — peraltro giustificata dalla vastità del territorio preso in esame e forse non percorso tutto con il *cavallo di S. Francesco* — in quanto fa coincidere il S. Francesco con il Monmorone e — nella didascalia proposta in calce ai due disegni, già peraltro pubblicati da Ada Peyrot nel 1986 in "Le Valli di Susa e del Sangone" (pag. 56 e 57) e nella relativa scheda (pag. 270) — anche con il Roc del Molaro con la generica dizione: Forte di Gravera — tra l'altro — facenti parte del sistema difensivo del Passo di Susa.

Ora se prendiamo in esame la cartografia attuale (Tavoletta I.G.M. al 25.000 F° 55 III N.O. Susa) notiamo:

- una *Regione Monmorone* subito a monte (quindi ad Ovest) dell'Arco di Susa;
- una *Cresta Montemorone* (le cui pertinenze difensive esterne sono in corso di rilievo da parte dello scrivente) incumbente da un lato sulla frazione Morelli di Gravera e dall'altra sull'incassatissima forra della Dora Riparia; - i cocuzzoli in-nominati sovrastanti a Nord le borgate Mollare, Bastia ed Armona.

Andando a ritroso nel tempo e disturbando la Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma (dello Stato Maggiore) al 50.000 F° XLIV Susa, seguendo l'ordine di elencazione precedentemente usato, abbiamo: - un *Monmorone* che abbraccia sia la Regione Monmorone che la Cresta Montemorone, un *Truc* o *Forte della Bastiglia* sopra Mollar, *Cresta Gurlatier* e *Colle di Montabone* a cavallo di: Bastiglia, Armona ed Arnodera.

Quelle che però mi pare siano esaustive sulle esatte attribuzioni toponomastiche in questione, sono le schede contenute in "Castelli e fortezze della Valle di Susa. Appunti per una storia della fortificazione in Valle di Susa" a cura dei Patria (E. e L.) edito a Torino nel 1983 nei Cahier Museomontagna:

- La n. 49. *Bastida di Peladrucco*, è affiancata da un disegno del XVI sec. che abbraccia tutta la zona a partire dal Forte di S. Francesco sino a Susa, passando ovviamente sul *Monmoron* e chiarendo così le varie dislocazioni dei grossi mammelloni rocciosi.

- La n. 77. *Forte di Monmorone* riporta un disegno del XVII sec.

- La n. 79. *Forte di S. Francesco* pur essa corredata da disegno.

- La n. 81. *Forte Rocco di Molaro* con una ricostruzione modellistica.

La nota 142 del Capitolo I, fa un riferimento — forse non esattamente centrato — a *La Carte particuliere des Baricades de Suze* che — attentamente esaminata — forse rappresenterebbe la prova del nove di quanto sopra detto.

Buoni gli allegati documentari tra cui:

- Relazione sulla Piazza di Avigliana e Relazione sulla Città di Susa tratte da "Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A., del Capitano Carlo Morello...".

- Passages pour entrer en France par les Estats de S.A.R.... Par la Valle de Susse..., che si aggiungono alle tredici stampe che — senza essere inedite — tratteggiano angoli della Valle della Dora Riparia.

Ferruccio Pari

La Collana: "Biblioteca di studi Piemontesi" edita dalla benemerita Ca de Studi Piemontèis, ha accolto a distanza di due anni uno dall'altro (1985/87), una duplice serie di saggi "a due mani" di Franco Monetti ed Arabella Cifani, di cui il primo:

"PERCORSI PERIFERICI - Studi e ricerche di storia dell'arte in Piemonte (sec. XV-XVIII)" pag. 163 con ill. b.n. nel testo, sovracoperta plast. a col., in 8° (25x18), l'Artistica Savigliano, 1985.

Il titolo è sufficientemente chiarificatore del taglio dell'opera scaturita dalla percorrenza di "... strade scorciate di paesi, chiese fuori mano che odorano di passato, di domande senza risposte precise, e tuttavia evocatrici di tempi che ci pare ancora di ricordare, di rivedere, ma che non sono stati nostri se non nei racconti di chi ci ha preceduto...".

Poiché i territori bagnati dalla Dora e dai torrenti suoi affluenti alpini, si trovano nel bel mezzo della *Longobardia Neustria* così ben inquadrata dagli Autori (già affermati nel campo della ricerca e nello studio del *minore* che — proprio perché tale — è di maggior pregio e calamitizza l'interesse): “La terra chiusa tra la forbice delle Alpi Graie e la riva sinistra del Po, a cominciare dalla sua sorgente giù fin verso Torino, per poi risalire, ad occhio, lungo la linea del Sangone, verso le montagne, è propriamente il Piemonte...”, penso sia doveroso segnalarlo poiché anche se tratta specificatamente di *emergenze* artistiche in quel di Vigone, Macello, Villafranca Piemonte, Piobesi, i richiami documentari ai *nostri* Centri monastici (Abbazia di S. Giusto di Susa, Prevostura d'Oulx) rappresentano le premesse al successivo volume:

“FRAMMENTI D'ARTE - Studi e ricerche in Piemonte (sec. XV-XIX)” pag. 278 con ill. b.n. e col. nel testo, sovracoperta plast. a col., in 8° (25x18), l'Artistica Savigliano, 1987.

Questo volume è articolato — come il precedente — in capitoli (o se più piace, schede) corrispondenti ad altrettanti *oggetti* con i loro Artefici.

Colpisce nel vivo il “... territorio che da Torino immette nella Valle di Susa attraverso Giaveno, S. Ambrogio, Cumiana e Rivoli...” terre che sono — per la maggior parte — nella circoscrizione operativa della SEGUSIUM.

I problemi prospettati, le sollecitazioni avanzate, *devono* quindi essere conosciute da quegli Uomini e Comunità che sono — o dovrebbero essere — i diretti discendenti di coloro che attraverso le loro opere (nella più ampia accezione del termine e quindi abbracciante i vari aspetti: tecnici, artistici, devozionali, etc.) hanno contribuito a dare un certo spessore alla microstoria della loro Terra.

La ricerca documentaria ed il conseguente studio congetturale, si snoda lungo 32 capitoli, iniziando dall'esame di un documento inedito sulla costruzione del Castello di Rivoli, con varie “fermate” nel contesto giavenese, in quel di Rivoli, per *approdare* — mi si consenta la mia affettuosa deformità mentale per natali e adolescenza — in quel di S. Ambrogio.

In chiusura, un intervento di due esponenti del Lions Club Rivoli Val Susa (Giovanni Cerchio e Gian Paolo Moro) — che è stato il promotore di questo volume — sulla Chiesa di San Vittore, Santa Corona di Rivalta, pur essa *pupilla* del detto Club.

Sul tema della miracolosa Messa di S. Gregorio Magno, sarebbe stato gradito leggere da questi due ultimi Autori, un accenno alla scultorea ancona che fu un tempo — prima del suo trafugamento negli anni '70 — fruibile nella Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo apostolo, in Chateau Beaulard nell'Alta Valle della

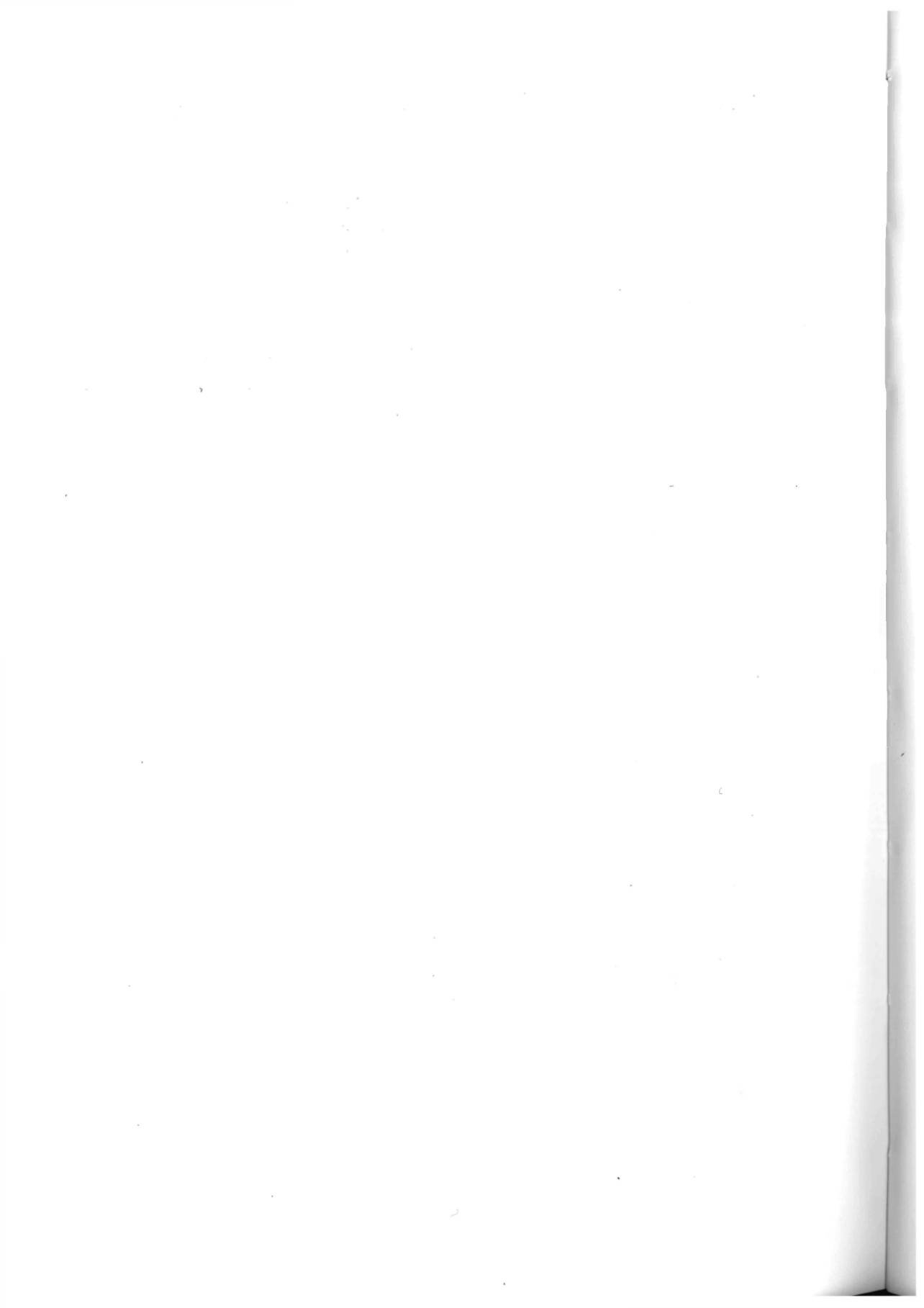
Dora Riparia o Valle d'Oulx (fortunatamente oggetto della scheda 26 a cura di G. Gentile in "Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII sec.". Torino 1977).

Centrata, mi pare, la chiusura che rispolvera ancora una volta la fragilità su cui si basano determinate *sentenze* conoscitive quando l'esposizione non è sorretta da una doverosa dose di modestia: sintanto che il mondo continuerà ad esistere, non potrà venire scritta la parola fine sulla completa reale conoscenza del passato.

Se è permesso fare un'osservazione (ed è cosa che daltronde ritengo doverosa), questa concerne l'uso piuttosto disinvolto di troppi vocaboli *gratuitamente* dotti o disueti: la fruizione diretta ed indiretta di una qualsiasi manifestazione artistica non deve essere appannaggio dei pochi addetti ai lavori, bensì alla portata della Gente comune per la quale l'opera — tra l'altro — è stata progettata e portata a compimento per una sperata edificazione spirituale che non deve venire meno con il mutare dei tempi.

Qualche nota didascalica in più, non appesentirebbe certo il lavoro!

Ferruccio Pari



DA UN ANNO ALL'ALTRO

Luigi Sibille

GENNAIO

- Il nuovo anno inizia con buone notizie: il Ministero dei Beni Culturali ha stanziato più di 1.600 milioni per interventi su opere di grande valore storico e artistico della Valle. Le opere verranno realizzate entro il 1989.
- Per ricordare i venticinque anni di "SEGUSIUM" è stato preparato un artistico calendario con la riproduzione di sette incisioni illustranti Susa nel periodo che va dal 1600 al 1870. Ampie e favorevoli recensioni su "La Valsusa", "Luna nuova", e "RIVOLI 15".
- *Condove.* La Sezione Valsusa del Gruppo Archeologico Torinese organizza, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, con il patrocinio della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, e con il contributo della Comunità montana Bassa Valle di Susa, del Comune di Condove e del Civico Museo archeologico di Chiomonte, un ciclo di conferenze dal titolo: "Tra Mediterraneo ed Europa. I grandi avvenimenti culturali della Preistoria e le loro tracce nella Valle di Susa". Le conferenze, illustrate da diapositive, sono tenute dall'archeologo Prof. Aureliano Bertone.
- *Caselette.* Giovedì 19 si inaugura la prima "Mostra storico-contadina". Con l'occasione i professori Alfonso Bogge e Luciana Qualiotti hanno tenuto una conferenza sul tema: "La situazione socio-culturale delle nostre comunità contadine dall'800 fino al boom economico degli anni '60".
- Il giorno 28 la SEGUSIUM festeggia il venticinquennale con una manifestazione svolta presso l'Auditorium dell'ITIS di Susa, nel corso della quale, fra l'altro, è stato presentato il Bollettino n. 25 interamente dedicato agli scavi del complesso archeologico neolitico della Maddalena di Chiomonte.

- Domenico Maverò inizia su "Il caval 'd bròns" di gennaio una serie di articoli (che continuano nei numeri successivi di febbraio, marzo e aprile) su "Sant'Eldrado e l'Abbazia di Novalesa".
- *Rivoli*. A cura della Delegazione locale di SEGUSIUM, ha inizio su "RIVOLI 15" una interessante ricerca di Giorgio Ponzio sul tema "Tra le lapidi dell'ospedale vecchio di Rivoli - per conoscere la storia locale", ed una serie di brevi interventi di Giorgio Sibille dal titolo: "Rovistando nella biblioteca di Rivoli".

FEBBRAIO

- Con il numero 6 del giorno 10 "Luna nuova" riprende la pubblicazione di "Verde luna" l'interessante supplemento mensile di "natura, ambiente e civiltà".
- Muore a Roquebrune, in Francia, domenica 12 all'età di 95 anni Charles Maurice, socio di SEGUSIUM dal 1970. Un ritratto dello scomparso, a cura di Ferruccio Pari, su "La Valsusa" di giovedì 23 marzo.
- Mario Cavargna su "Luna nuova" di venerdì 17 illustra, in un ampio e documentato articolo, il Bollettino n. 25 di SEGUSIUM dedicato al "laboratorio archeologico di Chiomonte".

- Il giorno 28 muore a Firenze improvvisamente e prematuramente il Prof. Alfonso Bogge, socio di SEGUSIUM dal 1971.

Con rimpianto ricordiamo la sua figura di studioso, collaboratore prezioso e generoso in tante iniziative.

- *Rivoli*. Festeggia i 95 anni la "Bocciolina" la più antica d'Europa.

MARZO

- *Alpignano*. Giovedì 2 si è tenuta la serata inaugurale dell'Associazione culturale "Il dialogo" con una conferenza di Gianpiero Casiraghi sulla presenza di San Michele della Chiusa nella bassa Val di Susa.
- *Rivoli*. A cura della Delegazione locale di SEGUSIUM appare su "RIVOLI 15" del giorno 4 il secondo contributo di Giorgio Ponzio sul tema "Rivisitando le lapidi dell'ospedale vecchio".
- *Almese*. Mercoledì 8 presso il Centro Sociale di Milanere ha avuto inizio un corso di cultura piemontese. Sono previsti otto incontri settimanali, durante i quali si imparerà a leggere ed a scrivere in piemontese; non mancheranno cenni di storia e cultura.
- *Villar Focchiardo*. Una pagina intera de "La Valsusa" di giovedì 16 è

- dedicata alla descrizione del castello ed alle possibilità del suo restauro.
- "Il Corriere di Torino e della Provincia" nel numero di venerdì 24 con un articolo di Ferruccio Pari ricorda i 25 anni di SEGUSIUM.
- Su "RIVOLI 15" del giorno 15 ampia recensione del Bollettino SEGUSIUM n. 25 a cura di Massimo Centini.
- *Villarbasse*. Il campanile romanico di San Quirico di Corbiglia è in pericolo: un intervento di S. Lava su "RIVOLI 15" di sabato 25 sottolinea l'urgenza di un intervento per salvare questo "pezzo importante del patrimonio storico ed artistico" della cittadina.
- *Rivalta*. Il "Lions Club di Rivoli Valsusa" ha donato al Comune il progetto esecutivo per il consolidamento statico ed il risanamento dell'antichissima chiesetta di San Vittore.
- *Fenils di Cesana*. L'Associazione "Le clouchiè ed laa siin bourgiàa" ha indetto un concorso annuale denominato "Premio Fenils - Aldo Viglione".
- È in libreria "Ghiaccio dell'Ovest" volume curato da Gian Carlo Grassi con la descrizione di oltre 400 itinerari (di cui parecchi in Valsusa) dedicato a chi ama l'arrampicata su cascate di ghiaccio.
- "Musicalbrandé" (che con lo scartari n. 121 compie trent'anni) reca, fra l'altro, di Luisin Bernard il racconto in bel piemontese "Sèira 'd mnagg a Isiles". Cogliamo l'occasione per inviare i nostri auguri a "Musicalbandé" sottolineando il fatto, del tutto fuori del comune, che nelle 3.500 pagine dei fascicoli finora pubblicati è stato quasi costantemente usato il piemontese con una precisione nella grafia veramente ammirevole e degna del plauso più vivo.

APRILE

- *Giaveno*. Un interessante articolo di Abele Luigi Bergeretti, apparso su "La Valsusa" di giovedì 6, ricorda "La peste del 1630 a Giaveno".
- *Almese*. Venerdì 7 il dott. Lorenzo Converso nella sala consiliare tiene una conferenza sul tema: "Le più antiche e importanti attestazioni documentarie sul luogo di Almese".
- Sabato 8, presso il Palazzo Lascaris di Torino, presentazione del libro ed inaugurazione della mostra di disegni, ambedue di Valerio Tonini, intitolati: "Fatiga e bon sens".
- *Avigliana*. Il n. 15 di giovedì 13 e quello successivo di giovedì 20 de "La Valsusa" pubblicano due articoli in omaggio ai cento anni dell'Istituto del Sacro Cuore.

- *Bruzolo*. Nella rubrica "La storia" de "La Valsusa" di giovedì 27, Giuseppe Roddi tratteggia una breve, ma documentata storia del campanile di questo piccolo centro valsusino.
- Esce il 1° fascicolo del XVIII volume di "Studi Piemontesi", la bella rivista del Centro Studi Piemontesi, nelle cui pagine non è difficile trovare riferimenti a fatti e personaggi della nostra Valle.
- *Exilles*. Esce "Il Bannie" il quadrimestrale di vita exillesse della Parrocchia di San Pietro Apostolo. Nella rubrica "Gente nostra" un ricordo di Don Fontan. Nella "pagina di storia" Ottavio Vitale parla della Cappella di San Rocco.
- *San Giorio*. La rievocazione della "Soppressione del feudatario" compie 60 anni.

MAGGIO

- *Fenil di Salbertrand*. Lunedì 1 inaugurazione dei lavori di restauro dell'antica Cappella (risale al 1661) voluti ed eseguiti dalla Famiglia Jannon. Un esempio da seguire!
- *Meana*. Gianni Peirolo in "Luna Nuova" di venerdì 5 tratteggia la figura di Giovanni Battista Schreiber, pastore evangelico in questo paese nell'ultimo decennio dello scorso secolo.
- *Novalesa*. Sabato 6 presentazione di due dei tre volumi che raccolgono gli atti del Convegno tenuto nel luglio 1981 sul tema: "Novalesa: fonti documentarie, ricerche archeologiche, restauri".
- *Alpignano*. È in libreria il libro di Maurizio Pallante "I Tallone" edito da Vanni Scheiwille. Dal 14 al 28, per iniziativa del Comune, una mostra antologica ha ricordato le attività artistiche di tre generazioni della Famiglia Tallone. "La Valsusa" di giovedì 1° giugno dedica una pagina agli avvenimenti; anche "Luna nuova" di venerdì 12 li ricorda con una pagina.
- *Exilles*. Il giorno 23 muore la maestra Emma Sibille, socia-fondatrice di SEGUSIUM e revisore dei conti per parecchi anni.
- *Rivoli*. Proseguono i lavori di recupero e di restauro della casa del Conte Verde in via Piol. Intervista di Raffaello Porro all'arch. Casalegno, responsabile dei lavori, su "RIVOLI 15" del giorno 27.
- *Villarbasse*. Sabato 27 e domenica 28 Festa di Primavera, caratterizzata, fra le altre iniziative, da una mostra di cartoline d'epoca nell'interno del "Torrazzo" per l'occasione aperto al pubblico. Alle manifestazioni "RIVOLI 15" del 3 giugno dedica un'intera pagi-

na con articoli di Luciano Tamburini e Roberto Sterpore.

- Edito da Priuli e Verlucca di Ivrea esce il bel volume, di oltre 250 pagine, che illustra la "Grande Traversata delle Alpi" nel tratto che interessa il territorio della provincia di Torino.
- *Trana*. Da qualche mese sono in corso i lavori di ristrutturazione della cappella "Nostra Signora del Belvedere", che potrebbe diventare un monastero per l'ordine dei Premostratensi.

GIUGNO

- *Villar Dora*. Venerdì 23 presso il Centro sociale presentazione del volume "Villar Dora: contributi per una storia" realizzato dal Gruppo culturale. Ampia recensione di Luca Patria su "Luna nuova" di venerdì 21 luglio.
- *Milanere*. "Un parco archeologico per la villa romana" è il titolo di un articolo di Silvia Cavalasca che appare su "Luna nuova" di venerdì 23.
- *Bussoleno*. Giovedì 29 presentazione del numero 5/6 dei "Quaderni valsusini" che reca interessanti interventi del Gruppo Ricerche Cultura montana e di Renato Martin, Luca ed Ettore Patria, Adriano Via-

rengo, Enrico Varesio.

- Sono usciti, raccolti in volume, a cura dell'Amministrazione provinciale di Torino - Assessorato alla montagna - gli "Atti" del 23° Convegno nazionale sui problemi della montagna, tenutosi a Torino nei giorni 30 settembre e 1° ottobre 1987, sul tema: "Sviluppo delle zone montane e tutela dell'ambiente".
- "Musicalbrandè" nello scartari n. 122: "Prosopografia di Oulx per gli anni 1050-1300" (di Mario Bonaria dell'Università di Genova tradotto in piemontese da Dario Pasero) e "La Mascra 'd Fer" di Luisin Bernard.

LUGLIO

- Massimo Centini, su "RIVOLI 15" dei giorni 1 e 8, propone una ricostruzione della battaglia dell'Assietta del 19 luglio 1747.
- Su "La Valsusa" di giovedì 6, nella rubrica "La storia", articolo di Giuseppe Roddi: "L'evoluzione di una pietosa consuetudine di Jouvenceaux".
- Sabato 8 a Susa assemblea ordinaria annuale dei soci di SEGUSIUM. Commenti su "La Valsusa" di giovedì 13 e "Luna nuova" di venerdì 14.

- Ancora "Luna nuova" di venerdì 14 dedica due pagine al bicentenario della Rivoluzione francese, così come fu vissuta nei nostri territori.
- *Condove*. "Le istituzioni politiche e la società dell'antico mondo indiano" è il tema della conferenza tenuta dal Prof. Oscar Botto, nella serata promossa dal Circolo culturale. Con l'occasione gli è stata conferita la cittadinanza onoraria da parte dell'Amministrazione comunale. Gabriella Tittone rievoca gli avvenimenti su "La Valsusa" del 13 e 27 luglio.
- Paolo Nesta, su "RIVOLI 15" del giorno 15, illustra la recente pubblicazione di SEGUSIUM "Santi e dannati negli affreschi del XV e XVI secondo in Alta Valsusa".
- *Salbertrand*. In coincidenza con la festa patronale di San Giovanni, il Comune ha organizzato una mostra fotografica dedicata al centenario della nascita di Giovanni Bouvet, pioniere della fotografia nell'Alta Valle della Dora, originario di Salbertrand. Oltre duecento foto d'epoca sono state attinte dagli archivi del figlio e raccolte con la collaborazione di molte famiglie, il che ha permesso di offrire uno spaccato di vita locale dalla fine dell'800 agli anni cinquanta, illustrato da note esplicative redatte in italiano e in patois.
- È in distribuzione il Bollettino storico-bibliografico subalpino della Deputazione Subalpina di Storia Patria - anno LXXXVII 1989 primo semestre - che reca, fra l'altro, uno studio di Patrizia Cancian su "Interventi sabaudi su conservazione e trasmissione di protocolli notarili a Susa e a Rumilly (secoli XIV e XV)".
- Editto da Mulatero è in libreria il volume di Marco Rey e Giorgio Schmitz "Mountain bike in Val di Susa".
- *Exilles*. Una serie di importanti manifestazioni culturali hanno luogo nel Forte dal 15 del mese fino a metà di agosto: promotrice dell'iniziativa, insieme con la Regione Piemonte, la Sovrintendenza ai beni ambientali e architettonici, la SITAF, il Teatro Nuovo di Torino ed il Comune di Exilles, la benemerita e attivissima Pro Loco.
- *Salbertrand*. In occasione del trecentesimo anniversario della battaglia sul ponte Chenebières (punto culminante del "Glorioso rimpatrio" dei Valdesi) è stata scoperta una lapide a ricordo dell'avvenimento. Al fatto storico "La Valsusa" di giovedì 13 dedica un'intera pagina. Lo stesso farà "Ousitanio vivo" nel numero 8 dell'11 settembre.
- *Chiomonte*. Esce in questi giorni il n. 4 della rivista "La Rafanhaudo" intitolata "Primmo", Primavera 1989.

- *Meana*. Il Comune, con la collaborazione delle Associazioni "Amici della Musica" e "Amici di Meana", del Gruppo corale, della locale sezione ANA e della Filarmonica meanese, ha proposto una nutrita serie di appuntamenti musicali.
- *Avigliana*. È stato approvato il nuovo "Piano naturalistico del Parco naturale dei Laghi di Avigliana".
- *Caprie*. Anche quest'anno, in occasione della Festa patronale della Madonna del Carmine, il gruppo "Ij Brus-ciajro" ha allestito un gruppo di mostre su temi diversi, tutti di grande interesse.
- *Exilles*. "Il Bannie" esce con la consueta regolarità in occasione delle vacanze estive, recando diversi interessanti articoli di storia e di attualità.
- settembre dedica una pagina all'anniversario.
- *Rivoli*. Si sono conclusi verso la metà del mese i lavori di restauro dell'esterno della Cappella di San Lorenzo. Particolare degni di segnalazione: i lavori sono stati finanziati interamente dai fedeli della zona.
- *Alpignano*. Il Comune ha deciso di restaurare le due Chiese di San Sebastiano e di Santa Croce, detta anche Santa Maria del Ponte, da tempo in stato di abbandono.
- *Exilles*. Esce, a cura della Pro Loco, il primo numero dei "Quaderni del Forte".
- Edito da "L'Arciere" di Cuneo, è in libreria il volume "L'Alta Valle di Susa" di Gian Vittorio Avondo e Beppe Torassa.

AGOSTO

- *Villar Dora*. Giuseppe Roddi recensisce, su "La Valsusa" di giovedì 3, il volume recentemente uscito edito dalla Tipolito Melli "Villar Dora, contributi per una storia".
- "Da 90 anni sul Rocciamelone" intitola una pagina "La Valsusa" di giovedì 3 a ricordo del monumento innalzato nel 1899 con le offerte di 130.000 bambini d'Italia. Anche "Luna nuova" di venerdì 1°

SETTEMBRE

- *Avigliana*. Paolo Nesta su "RIVOLI 15" di sabato 2 illustra la mostra che si tiene a "Casa Dal Bo" dal 3 al 17 e che presenta una quarantina di splendide fotografie di affreschi del secondo quattrocento, e coglie l'occasione per lanciare un appello per contribuire, tutti insieme, a salvare l'immenso patrimonio artistico delle nostre Valli.

- Mario Cavagna, su "Luna nuova" del giorno 8, commenta il Bollettino n. 26 di SEGUSIUM.
- *Salbertrand*. Clelia Baccon su "Ousitanio vivo" del giorno 11 lancia un s.o.s. a favore del "Gran Bosco" la cui sopravvivenza è seriamente minacciata dalla crescita incontrollata dei cervi e dei caprioli.
- Ricordando il centenario della morte di Francesco Gonin, "La Valsusa" del giorno 14 dedica quattro pagine al grande pittore di Giaveno.
- *Rivoli*. "RIVOLI 15" di sabato 16 pubblica una breve, ma interessante storia della "Bealera" che ha otto secoli di vita.
- *Bardonecchia*. Il giorno 23 la Sezione di Torino del Club Alpino Italiano, completati i lavori di ristrutturazione e ampliamento, ha inaugurato il rifugio alpino "Camillo Scarfiotti" alle Grange du Fond a m. 2.160.
- *Moncenisio*. Domenica 24 giornata italo-francese promossa da "Les Amis du Mont Cénis" e da "SEGUSIUM", dedicata alla Cappella di San Nicola.
- *Forte di Exilles*. Proseguono a cura della Pro Loco per tutto il mese le visite guidate.
- Luisin Bernard pubblica su "Musicalbrandé - scartari 123" un interes-

sante articolo in piemontese dal titolo "Un sentenari 'd glòria: ël 3s batajon d'Alpin".

OTTOBRE

- Nei giorni 4 e 5 a Torino si svolge il 24° Convegno nazionale sui problemi della montagna: "Una politica per la montagna: Europa, Stato, Regioni".
- Il supplemento al Bollettino n. 26 di SEGUSIUM, "Santi e dannati negli affreschi dell'Alta Valle" è recensito da Giuseppe Roddi su "La Valsusa" di giovedì 5.
- *Forte di Exilles*. Venerdì 6 si riunisce a Torino il Comitato ristretto per la valorizzazione di questo insigne monumento.
- *Villar Focchiardo*. Sabato 7 e domenica 8 organizzato dalla Biblioteca comunale, dagli "Amici dell'Arte e dell'antiquariato" e da "I venerdì d'arte di Torino" importante convegno su "Arte e antiquariato in Valle".
- Domenica 15, organizzata dall'associazione "Amici della Sacra di San Michele" e dagli "Amici dell'Arte e dell'Antiquariato", si è tenuta a Torino Esposizioni la prima conferenza annuale "Volontariato e beni culturali. Identità e ruoli".

- Venerdì 20 presentazione a Susa del volume "Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale".
- *Chianocco*. Domenica 22 inaugurazione del "Pilone della Grangia" restaurato per volontà degli abitanti della zona. Piccolo esempio di solidarietà da imitare.
- Il giorno 25, a Villa Favorita di Giaveno, presentazione del libro di Gianni Oliva "La Resistenza alle porte di Torino".
- "Una vita per la montagna" è il titolo di un'intervista (pubblicata da "La Valsusa" del giorno 26) a Gian Carlo Grassi, l'alpinista condovese noto in tutto il mondo per le sue imprese, e che in tanti anni di oscuro e silenzioso lavoro ha veramente benemeritato della Sua Valle.
- *Giaveno*. Abele Luigi Bergeretti ricorda, in un articolo che appare su "La Valsusa" del giorno 26, "i divertimenti della Giaveno antica".
- *Condove*. Mauro Carena, su "La Valsusa" di giovedì 26, traccia una breve storia de "Il Colle dei Longobardi".
- *Avigliana*. Lunedì 30, dopo una lunga pausa, sono ripresi al Castello i lavori di scavo e di intervento a tutela dell'opera muraria, voluti dal Comune e dalla Sovrintendenza ai Beni culturali e ambientali.
- *Susa*. L'Assessorato alla cultura della Città è l'editore del volumetto, curato dal Conservatore del Museo Civico Col. Gatti, dal titolo: "Raccolta di informazioni e di notizie utili per una visita guidata alla Città".

NOVEMBRE

- Venerdì 3 prima riunione del neo-eletto Consiglio direttivo dell'Associazione "Amici della Sacra di San Michele". Con voto unanime sono stati riconfermati: Presidente Fabrizio Antonielli d'Oulx, vicepresidente Alfredo Gilibert, segretaria Teresa Ponzetto e tesoriere Giovanni Sacchetti.
- *Avigliana*. "Materiali per una storia del territorio e del paesaggio agrario nella bassa Valsusa" è il titolo del libro curato da Danilo Mori e Marco Sguayzer dell'Istituto Commerciale e per Geometri "G. Galilei". L'interessante volume è recensito su "Luna nuova" di venerdì 3.
- Recensione del Bollettino SEGUISIUM n. 26, a cura di Paolo Nesta, su "RIVOLI 15" di sabato 4.
- Con il numero di giovedì 9 "La Valsusa" inizia una serie di articoli, curati da V. Baldizzone, M. Baratti e M. Croce, intesi a presentare le proposte di recupero di alcuni edifici medievali della Valle. Seguono: gio-

vedì 16 (La Torre di San Mauro di Almese), giovedì 30 (Torre del Colle di Villar Dora), giovedì 14 dicembre (La Torre di Mattie).

- *San Restituto*. Un pressante appello per salvare questa antica famosa chiesa di Sauze di Cesana è lanciato dalle colonne di "Luna nuova" di venerdì 17.
- Martedì 21 nella Cappella di Sant'Eldrado presso l'Abbazia di Novalesa si è proceduto alla ricognizione canonica delle reliquie contenute nell'altare. Natalino Bartolomasi commenta l'avvenimento su "La Valsusa" del giorno 30.
- "Alla ricerca del torrente perduto" è il titolo dell'interessante "dossier" di 8 pagine che "Luna nuova" del giorno 24 dedica al Sangone.
- Esce il libro di Gianluigi Ugo "Il confine italo-francese - storia di una frontiera" Edit. XENIA, con alcune pagine che interessano l'Alta Valle.

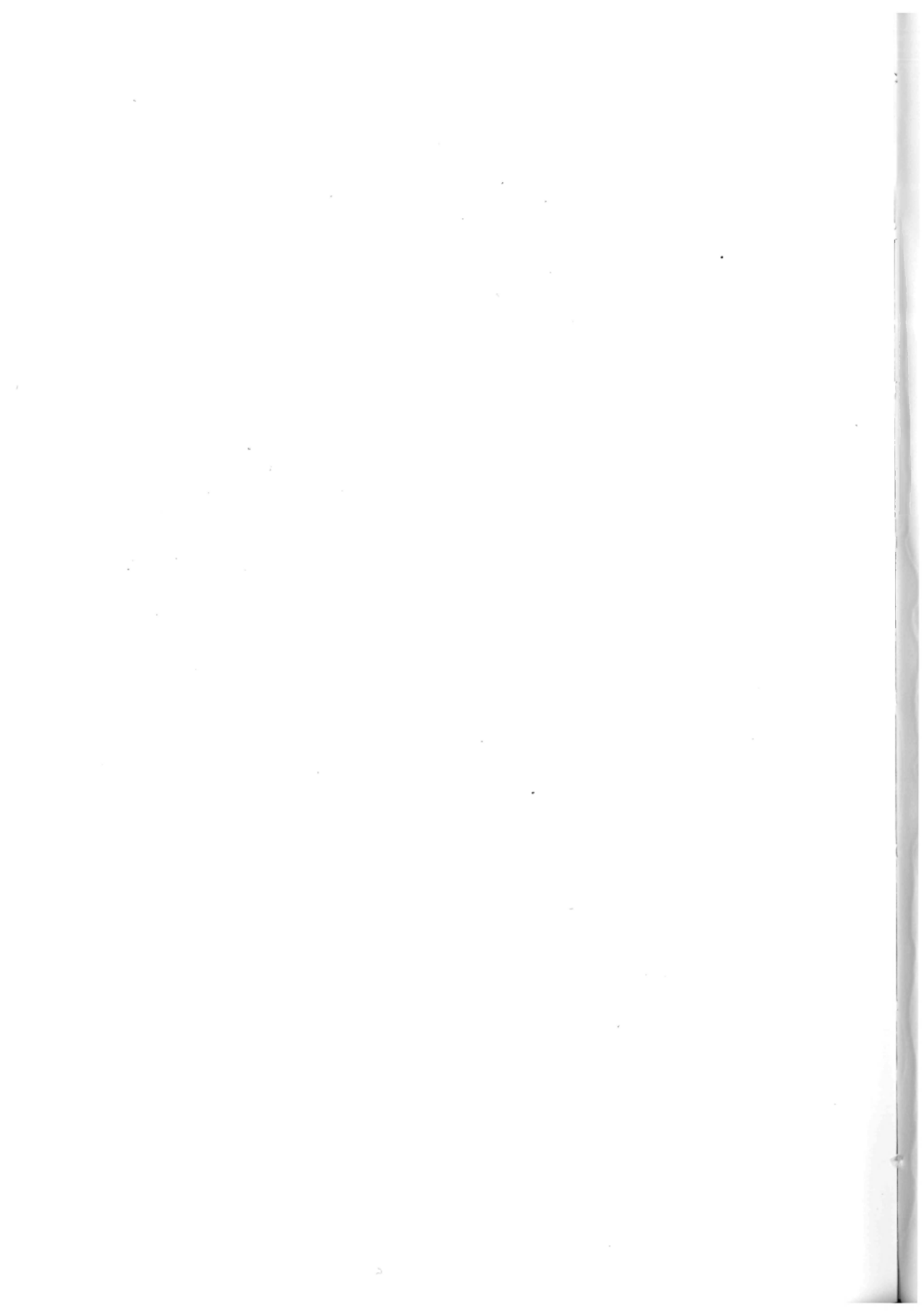
DICEMBRE

- *Chiomonte*. Sabato 2 si inaugura, presso il Palazzo G.A. Levis, la mostra "Preistoria al presente" organizzata dal Civico Museo Archeologico e dal G.A.T. Valsusa, con il patrocinio della Soprintendenza Archeo-

logica del Piemonte. Tre articoli a firma Rita Martinasso, Giuliana Debernardi e Aureliano Bertone illustrano l'iniziativa su "La Valsusa" del 30 novembre.

- *Ramats di Chiomonte*. Domenica 3 inaugurazione del nuovo sagrato della Cappella di S. Andrea, per la cui realizzazione si è prodigata la SEGUSIUM. Unitamente alla Parrocchia di Ramats ed al Comune di Chiomonte.
- Venerdì 8: cinque collegamenti per una trasmissione della RAI dedicata al Rocciamelone per il novantesimo della posa della statua sulla vetta della più nota montagna valsusina.
- *Giaveno*. Sabato 16 presentazione del libro "Francesco Gonin, un giavenese d'adozione".
- *Buttigliera Alta*. Sabato 16 è stata inaugurata la nuova sede dalla Biblioteca comunale in frazione Ferriera.
- *Cesana*. Il giorno 29 si inaugura un'interessante rassegna di cartoline d'epoca, suddivisa in quattro sezioni. La benemerita iniziativa è della Pro Loco.
- *Bardonecchia*. Esce "Bardonecchia 1990" numero unico a cura della Parrocchia.
- Editto dal settimanale "La Valsusa" esce "Raccontavalsusa 1990".

- "SEGUSIUM 1990" è l'artistico calendario con illustrazioni d'epoca che la Società di ricerche e studi valsusini ha in corso di distribuzione.
- *Pianezza*. Sono cominciati i lavori di ristrutturazione dello storico "Masso Gastaldi".
- È in distribuzione il 2° fascicolo del vol. XVIII di "Studi Piemontesi" che pubblica fra l'altro: di Massimo Centini e Marco Aime "Massi erratici e tradizione popolare in Bassa Valle di Susa", di Adriano Viarengo "Edoardo Ignazio Calvo e la riorganizzazione delle Municipalità Valsusine nel 1798", di Luciano Tamburini ampia e approfondita recensione degli Atti del convegno tenuto alla Noalesa nel luglio del 1981.
- "Musicalbrandé" - numero di dicembre - dedica un'intera pagina a SEGUSIUM nel venticinquennale della fondazione. Siamo grati all'estensore del bell'articolo, non solo per la dettagliata e precisa descrizione delle attività del nostro sodalizio, ma anche per aver voluto esprimersi nel nostro bel piemontese.
La rivista pubblica anche, di Luisin Bernard, una leggenda della Valle "La maledission del Druid" che, presentata al 4° Concorso "Norberto Rosa" di Giaveno ha ottenuto il "Premio speciale della montagna".
- *Exilles*. Esce il numero natalizio de "Il Bannie", ricco di notizie e spunti di vita exillesse. Fa eccezione, e la cosa francamente ci fa piacere, una pagina dedicata alla nostra società che viene definita "centro vitale di cultura valsusina".



L'ATTIVITÀ DELLA SEGUSIUM nel 1988

(Relazione del Presidente all'Assemblea dell'8.7.1989)

Cinque mesi or sono e precisamente il 28 gennaio di quest'anno, ci siamo già riuniti qui in Susa per festeggiare un evento di una certa qual importanza: il 25° Anniversario della Fondazione della nostra Società.

Per l'esattezza la ricorrenza era maturata un mese prima: il 7 dicembre in quanto in tale giorno dell'anno 1963 si riunì il gruppo di volenterosi che per affetto verso la Valle della Dora Riparia e delle loro popolazioni, ritennero loro dovere di dar vita alla Segusium-Società di Ricerche e Studi Valsusini, fondazione ratificata con rogito Annese. Lo slittamento si era reso necessario volendo concretamente materializzare l'avvenimento con la consegna agli intervenuti del Bollettino n. 25 interamente dedicato a "*Chiomonte La Maddalena. Risultati preliminari di uno scavo archeologico in estensione*" frutto di un lavoro d'equipe interdisciplinare e che ha richiesto come al solito — un notevole impegno redazionale di coordinamento, di pungolatura sia nei confronti degli Autori che della Tipografia, oltre — naturalmente — di impostazione grafica e fotografica.

Non ritengo necessario — per non essere inutilmente prolisso — ripercorrere quanto compiuto dalla Segusium nelle persone dei Consiglieri che si sono avvicinati e dei Soci volenterosi che li hanno affiancati in questo quarto di secolo anche perché — pur sintetizzato — l'ho già fatto con la mia Relazione alla citata manifestazione del 25° anniversario ed il cui testo è stato pubblicato sul Bollettino n. 26 che abbiamo il piacere di consegnare in anteprima ai volenterosi partecipanti a questa riunione.

È un'Assemblea annuale e quindi deve rispecchiare l'anno trascorso: ossia il 1988.

Mi sia però concesso di ricordare — evidenziandolo — che in tutti questi anni trascorsi la Segusium ha mantenuto fede allo spirito ed alla lettera del proprio articolato Statuto e principalmente all'art. 2 secondo il quale deve:

- Contribuire alla Tutela...
- Promuovere studi, ricerche, iniziative...
- Favorire ogni indagine...
- Difendere le benemerienze acquistate dalle popolazioni...
- Sollecitare dai poteri costituiti il massimo appoggio per la soluzione dei problemi di attualità vitale per gli sviluppi delle Valli...
- Etc.

Non è certo casuale se dopo varii anni di semina (*promuovere...*) anche con il coinvolgimento delle Scuole attraverso la proposta di schedatura di tutte le manifestazioni della Cultura delle Valli e la ricerca Toponomastica (*addirittura fatta propria* — successivamente — *dall'Assessorato regionale*), in molti Comuni sono sorte Associazioni culturali che a qualcuno — forse — possono apparire in concorrenza con la nostra Società. Cosa tutt'altro che vera!

Lo scopo precipuo della Segusium è quello di "*Promuovere*", ossia smuovere l'apatia che sino a pochi anni or sono ristagnava pericolosamente in varii strati sociali per tutto ciò che appariva legato ai beni culturali.

Ora — fortunatamente — non è più così; molti Comuni sono riusciti ad impostare una propria Biblioteca (anche se appoggiata al Sistema Bibliotecario centrale di Pinero-lo); varie Pro Loco organizzano manifestazioni culturali, editano opuscoli e studi varii prettamente locali.

Le Comunità montane fanno la loro parte.

Quindi pare proprio di poter affermare che le singole località vallive (quasi come i tasselli di una Federazione) sono in grado di gestire il proprio patrimonio culturale ed a sviscerarlo trasmettendolo ai posteri.

Ciò nonostante, il compito della nostra Società non è esaurito e neanche ha la necessità di un rilancio né sul piano d'identità, né su quello quantitativo.

Il Consiglio direttivo non ha mai dimenticato la vecchia favola di Esopo della rana che voleva raggiungere le dimensioni del bue... e le logiche conseguenze.

La Segusium è una Società a livello vallivo e come tale deve mantenere la propria connotazione.

L'anno 1988 — da poco trascorso — è stato come al solito pieno di attività;

- È stato raccolto il materiale prodotto dalla Giornata di studio sul Centro storico di Susa in occasione degli scavi dell'Italgas, tenutasi in Susa il 28 novembre 1987, e che ha costituito il contenuto del Bollettino n. 24.
 - Il 27 maggio è stato commemorato — sempre in Susa — il 120° Anniversario della Ferrovia alpina Susa-Moncenisio-Lanslebourg brevetto Fell con una conferenza (illustrata da diapositive) tenuta dall'ing. P. Pieri.
 - In ottobre è avvenuta l'inaugurazione del restauro della Cappella romanica di S. Nicola nella piana omonima ai piedi delle Scale del Moncenisio, ad opera della consorella Associazione d'oltre Alpi "Les Amis du Mont Cenis", su segnalazione e pungolamento della Segusium attraverso l'intervento del Vice presidente G. Fabiano: "La Chapelle de Saint Nicolas de la Plaine" pubblicato sul Bollettino n. 22 dell'aprile 1987.
 - Durante il 1988 è stato ultimato il restauro manutentivo e di liberazione del Portale del Convento dei Capuccini su progetto e direzione tecnica dell'arch. Fabiano. Dalle Amministrazioni provinciali e comunale è stato recepito il progetto di sistemazione dell'area adiacente i cui lavori devono essere appaltati.
 - Sono in corso di ultimazione i lavori di rinforzo statico della Cappella di S. Andrea alla Ramat minacciata dalle opere marginali dell'autostrada del Frejus e la sua valorizzazione con la creazione di un piazzale (sempre con l'intervento del Vice Presidente Fabiano).
 - La pubblicazione del Bollettino n. 25, sul cantiere archeologico di Chiomonte di cui ho già parlato in apertura, senza aver fatto rilevare che questo è il secondo Bollettino dell'anno, cosa che è preventivata anche per l'anno in corso.
 - Sempre durante il 1988 è stato raccolto dai vari Autori il materiale che compone il n. 26 del Bollettino che viene consegnato oggi.
 - Grazie ad un lavoro capillare le nostre pubblicazioni sono presenti presso le Biblioteche comunali e scolastiche della Valle ed in quelle di Istituti universitari sparsi in tutto lo stivale, oltre che nelle Biblioteche di altri Enti (C.A.I. - Regione - Provincia - Comune di Torino - Collegio dei Geometri, etc.).
 - Non posso non segnalare il lavoro — certamente non appariscente, ma ricco di copiosi risultati non solo di presenza — di contatto con le varie Amministrazioni pubbliche oltre a quelle gravitanti attorno alla costruenda Autostrada.
- Dalla su riportata — anche se succinta — relazione, parrebbe di poter affermare — senza possibilità di smentita — la piena vitalità della nostra Società in linea con i tempi in cui viviamo.

Severino Savi